



I S E M P R E V E R D E

OSCAR RANDI



I popoli balcanici

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I POPOLI BALCANICI

INTRODUZIONE

Malgrado la vicinanza geografica, i Balcani ed i Balcanici sono poco conosciuti in Italia. Le cause sono molte; ne rileveremo la principale: che per studiare i Balcani occorrono una preparazione, una fatica e una pazienza non comuni.

Per viaggiare i Balcani, coll'intenzione di comprenderli, se non proprio di scoprirli, non bastano sei lingue: serbo-croato, bulgaro, greco, romeno, turco, albanese; il viaggiatore poi si accorgerebbe di aver bisogno anche di qualche dialetto. Chi poi mettesse il piede sul terreno palustre delle ricerche bibliografiche, non potrebbe camminare senza conoscere anche il francese, il tedesco, l'inglese, il russo, il ceco. Il mondo balcanico è un

impasto di latinità, di ellenismo, di bizantinismo, di slavismo, di islamismo, di germanesimo, campi differenti e non accessibili a tutti. Per ciò coloro che si sono accinti a descriverlo o hanno dato lavori superficiali, oppure si sono arenati nella zona di prima penetrazione.

Di recente un giornalista tedesco (austriaco), Federico Wallisch, ha cercato di presentare un quadro nuovo, originale, folklorista dei Balcani, con un libro, intitolato *Der Atem des Balkans* (L'alito dei Balcani). In questo libro il Wallisch descrive l'uomo balcanico «dalla culla alla tomba». Egli ha fatto questa interessante constatazione: che malgrado il miscuglio nazionale c'è nei Balcani una innegabile unità etnica. In nessuna parte esistono confini etnici ben definiti; le maggioranze nazionali sono impregnate di minoranze; ogni popolo assume ed assimila le usanze

dell'altro; il passato comune plasma e collega il modo di vivere, le tradizioni, i canti. Eppure la critica gli ha fatto questo aspro rilievo: di aver viaggiato, studiato e descritto solamente i Serbi, i Montenegrini e gli Albanesi in quella parte in cui confinano fra loro. Nell'*Alito dei Balcani* non si sente il respiro dei Bulgari, dei Greci, dei Turchi; per ciò il libro ha il peccato di una eccessiva generalizzazione.

Bisogna constatare, con dolore, che gli italiani sono i peggiori conoscitori dei Balcani. Del resto, anche i Romani conoscevano più l'Oriente mediterraneo che le regioni attorno al Danubio. Si direbbe che la triplice barriera dei «valla» attorno alle foci del Danubio fosse stata ritenuta sufficiente a trattenere la marea barbarica. Invece, proprio da queste parti l'impero romano ricevette i colpi mortali: per di qua passarono le più feroci

orde trasmigratrici. Nei Balcani si combatterono parecchie di quelle «guerre civili» che furono il preludio della più fatale conquista romana, Bisanzio, capitale eccentrica dei Balcani e centro geometrico dell'ibrido mondo greco-anatolico. La seconda capitale a Bisanzio fu l'origine tanto dello sfasciamento del colossale impero di Roma, quanto dello scisma religioso che ruppe l'universalità morale del Papato.

Anche oggi tutti gli italiani sanno quali siano i rapporti del loro paese coi tre grandi popoli che stanno ad occidente ed a settentrione, cogli spagnoli, coi francesi e coi tedeschi. Pochi sono invece coloro che conoscano bene il groviglio di piccoli popoli che pullulano all'oriente dell'Alpe Giulia. L'Austria è scomparsa da poco, colpita dalla nemesi italica, senza che la massa degli italiani l'abbia mai conosciuta. Al suo posto e in

continuazione verso Costantinopoli si sono ride-
stati, con aspirazioni contrarie alle nostre, tutti,
anche quei popoli oscuri che in tempi non tanto
remoti, e non ancora vendicati dalla storia d'Italia,
avevano messo in una vasta regione, fiorente di
latinità, nell'Illirio, i loro nidi di cuculo.

Questo libro non ha la pretesa di correggere o
di colmare tutti i difetti degli altri. Per raccogliere
uno studio fondamentale ed esauriente sui Balca-
ni ci vorrebbe il lavoro di parecchie commissioni
di tecnici, continuate, forse, per più generazioni.
Vi sono però molte cose, fatti, avvenimenti, idee
generali, che possono essere raccolte ed espo-
ste facilmente in un quadro sommario, atto ad of-
frire nella derivazione naturale della geografia,
della storia e della politica vivente, un'immagine di
quello che sono oggi e potranno essere domani i
Balcani. Il libro non aspira ad essere altro che un

aiuto, un'introduzione nella conoscenza dei Balcani, considerati dal lato degli interessi dell'Italia, e, magari, un primo squillo per avvertire gl'italiani della necessità urgente di avere anch'essi un Istituto speciale di studi balcanici.

Roma, nel marzo 1929-VII.

OSCAR RANDI.

OSSERVAZIONI GEOGRAFICHE

Il nome.

«Balkàn» è una parola turca e significa: monte. Di essa si servirono gli Osmanli onde indicare, per antonomasia, l'antico «Haemos» dei Greci, ossia la montagna che a sud del Danubio si estende longitudinalmente dal Mar Nero verso l'Adriatico. Questo monte, che fa da spartiacque fra il bacino del Danubio e quello dell'Egeo, costituisce la più chiara linea di confine settentrionale della più orientale delle tre penisole del mezzogiorno d'Europa. Da ciò la politica prese, incominciando dal secolo 19°, una denominazione generica, unicamente geografica e che non urtasse le suscettibilità nazionali di nessuno, per in-

dicare quella penisola, che ormai non si poteva più chiamare esattamente nè illirica, nè greca, nè turca e nemmeno iugoslava.

Il confine settentrionale.

Per completare la metà occidentale di questo confine, rimasto interrotto per la cessazione del Haemos, si dovrebbero scegliere le montagne di Vitos e Rilo, indi Kara e Sciar, quindi con un brusco movimento a nord le così dette Alpi Abanesi col monte Kom, che rappresenta lo spartiacque fra il Drin (bianco) adriatico e il Lim, che va nella Drina danubiana, e infine il Durmitor montenegrino, che segna l'ultimo tratto visibile di spartiacque fra il Danubio e l'Adriatico. Sul mare poi i due segni visibili di confine settentrionale di questa penisola balcanica sarebbero, per conseguenza, i porti di Burgas sul Mar Nero e di Cattaro

sull'Adriatico.

Però le catenelle di monti, che noi abbiamo accennate per segnare un confine orografico, sono troppo deboli e staccate per costituire una linea di separazione tra le regioni che tendono idrograficamente al bacino del Danubio e quelle che, invece, convergono ai mari Egeo ed Adriatico. Per ciò la geografia e la storia, d'accordo, hanno trasportato il confine settentrionale molto al di là di quei monti, fino quasi alle rive del Danubio e della Sava. Anzi la politica e la storia moderna, da sole, vi aggiunsero, in un certo senso, anche la Romania. Nell'uso comune, ma evidentemente improprio, specialmente degli Jugoslavi, la penisola balcanica va talora, perfino, dalla Dobrogea nel Mar Nero al Carnaro nell'Adriatico e magari all'Isonzo.

Intesa in questo modo, si deve concludere

che la penisola balcanica manca di confini, veramente tali, dalla parte di terraferma.

La forma interna.

Chi osserva attentamente una carta geografica della penisola balcanica, vedrà dopo poco prendere rilievo sotto i suoi occhi sei regioni principali, segnate abbastanza bene idrograficamente, ma invece poco distinte orograficamente. Quattro di queste appartengono realmente ai Balcani, due invece al bacino danubiano.

Appartengono ai Balcani:

1° L'Ellade o Grecia, il cui confine settentrionale, non chiaro nè preciso, ma costante nel tempo specialmente dal lato etnografico, va in una linea da tracciarsi dal canale di Otranto, al di sopra di Corfù, fino al golfo di Salonicco, e rappresenta la vera penisola della pseudo-penisola bal-

canica.

2° L'Epiro o Albania, regione costiera fra lo Jonio e l'Adriatico, segnata bene da quattro fiumi selvaggi, ma male racchiusa dalle montagne del loro spartiacque.

3° La Macedonia, formata dai bacini dei due fiumi Vardar e Struma, aperta, orograficamente, verso tutti i venti.

4° La Tracia, vasta regione del fiume Mariza, delimitata ottimamente a settentrione dalla catena del Balcàn, ad occidente dal Rodópe, ad oriente dal Mar Nero, a mezzogiorno dai mari di Marmara ed Egeo.

Appartengono al bacino danubiano:

1° La Moesia, odierna Bulgaria, che gravita idrograficamente verso settentrione e rappresenta, colla Valacchia romena, la metà inferiore del vasto bacino pianeggiante del basso Danubio.

2° L'Ilirio, oggi Serbia, Bosnia e Croazia, formato dai fiumi Morava, Drina, Bosna, Verbas, Una e Culpa, priva addirittura di confini orografici e che perciò ebbe in tutti i tempi oscillazioni etnografiche e politiche.

Le regioni a nord della Sava, fino al Danubio e alla Drava, ossia il Sirmio, la Slavonia, l'alta Croazia e la Slovenia odierna, che anticamente appartennero alla Pannonia e al Norico, vengono comprese nel quadro dei Balcani solamente perchè sono ora incorporate nello Stato dei Serbi-Croati-Sloveni.

In questo vasto, ma informe, territorio dell'antico Ilirio non esistono confini orografici divisori tra la Serbia, la Bosnia, la Croazia e la Slovenia odierne. Unica terra, nettamente distinta e separata, è la Dalmazia, racchiusa a settentrione dal Bebio (Velebit) e ad oriente dalle Dinariche,

regione costiera e insulare, adriatica per eccellenza, continuazione marittima dell'Istria e quindi d'Italia, che qualcuno, molto impropriamente, usa attribuire ai Balcani. La definizione più esatta della Dalmazia è stata questa: essere un ponte di passaggio fra l'occidente e l'oriente d'Europa. Completeremo questo concetto con un paragone più drastico: la Dalmazia è la cartilagine che unisce la penisola balcanica a quella appenninica, come fossero due sorelle siamesi.

Per gli italiani, che guardano i Balcani attraverso l'Adriatico, metteremo in rilievo ancora due piccole regioni, l'Erzegovina e il Montenegro.

L'Erzegovina è la regione, carsica e brulla, attraversata dalla Narenta. Questo fiume, che secondo la sua fonte e le sue prime intenzioni dovrebbe appartenere pur esso al Danubio, collo sfogarsi invece nell'Adriatico fa convergere verso

questo mare un tratto di terra che non lo vede e non lo conosce. La Narenta poi unisce il Montenegro all'Erzegovina e dà così risalto maggiore a questo nodo orografico caratteristico anche nella montuosa penisola balcanica. Il Montenegro gravita idrograficamente verso l'Adriatico; orograficamente rappresenta una rocca fra l'Albania, la Serbia e la Dalmazia. Politicamente, quindi, può star unito con una o con tutte le regioni finitime ed anche star solo. Però la sua povertà economica lo fa tendere piuttosto verso l'Albania.

In generale, bisogna rilevare che la penisola balcanica è un terreno tutto montuoso, con pochissime pianure, infestate in parte dagli acquitriani. Dato che «balcanica» significa montuosa, gl'italiani hanno colpito nel segno usando il sostantivo plurale «Balcàni».

Questo territorio, montuoso e collinoso, situato

in una zona climatica temperata, in buona parte marittima, è mediocrementemente fertile ma si presta a molti generi di coltivazione. Fatta eccezione di alcune zone aride, come quelle carsiche dell'Erzegovina e del Montenegro o sabbiose come quelle lungo la costa del Mar Nero, la terra basta a mantenere una popolazione di media densità. Potrebbe albergarne molta di più, se fosse coltivata meglio; ma questo è un difetto di «civiltà» ed è una conseguenza di cause geopolitiche, piuttosto che geologiche naturali.

La presenza di più regioni e l'assenza di monti, nettamente divisorii, non costituirebbe ancora un fenomeno straordinario; non altrimenti stanno le cose, in generale, nelle due altre penisole Mediterranee, l'italica e l'iberica. La caratteristica geografica dei Balcani, da cui è derivata una fatale inferiorità storica, sta invece nell'assenza di centri

locali in tutte queste regioni, nella mancanza di coesione diretta fra di esse e nella loro gravitazione eccentrica. Vediamo:

L'Ellade antica sofferse per l'antagonismo dei due centri, di Sparta e di Atene. Atene poi, eccentrica rispetto alla Grecia continentale, per essere considerata il perno del mondo greco moderno dovrebbe abbracciare tutto l'arcipelago egeo, compresa la costa Anatolica.

L'Albania ha tre città centriche, Valona, Tirana e Scutari, con danno immenso della sua compagine nazionale.

La Macedonia, cuore dei Balcani, ha due centri, uno terrestre; Scopi (Usküb, Skoplje), l'altro marittimo, Salonicco, che non hanno armonia di interessi.

La Tracia ha, addirittura, quattro città capitali, Costantinopoli, Adrianopoli, Filippopoli e Sofia,

che non possono nè aiutarsi nè sostituirsi a vicenda e sembrano fare uno sforzo continuo di dispersione.

La Moesia ha molte cittadine, ma nessun centro. Bucarest sarebbe un buon centro del bacino del basso Danubio, ma è una capitale assai infelice, dal lato della posizione geografica, della Grande Romania.

Belgrado, ottimo punto di transito fra l'Illirio e la Pannonia orientali, ossia fra la Serbia e il Banato, come non è stata mai il centro geografico della Serbia, non è nemmeno oggi il perno della Jugoslavia. Anche Zagabria non è un centro geografico ideale del popolo croato. Cettigne, la minuscola capitale del Montenegro, è situata alla periferia. Nella Dalmazia, il centro naturale è Spalato, al posto dell'antica Salona; però la secolare dominazione veneziana (imitata da quella austriaca)

preferì tenere la capitale nel punto eccentrico di Zara.

Un'altra constatazione, ancora più interessante, è quella che tutte queste regioni insieme non hanno poi nemmeno un centro comune. Se consideriamo colla fantasia i raggi circolari dell'influenza che potrebbe venir esercitata dai due centri della Macedonia, Scopi e Salonicco, vedremo ch'essi sono assai limitati e non potrebbero mai abbracciare, col favore della geografia, tutto quel territorio che si è convenuto di chiamare Balcani. Eppure anche gli sfortunati Balcani hanno il loro centro, ma tanto eccentrico da somigliare ad una concezione extrauterina...., a Costantinopoli.

Infatti a Costantinopoli convergono quattro vie, due terrestri e due marittime, che vi allacciano tutti i Balcani. Sono terrestri quella Belgrado-

Sofia-Filippopoli-Adrianopoli-Costantinopoli e la romana Via Egnatia da Durazzo per Monastir e Salonico fino a Bisanzio. Sono marittime, quella dalle foci del Danubio lungo i porti del Mar Nero e quella dalla Grecia attraverso l'arcipelago dell'Egeo. Però anche l'influenza che irradia da Costantinopoli non arriva a coprire tutta la penisola balcanica. Si arresta nel Jonio e nell'Adriatico dinanzi all'espansione italiana, che è più vicina; deve cedere nell'Illirio davanti alla pressione dell'Europa danubiana ed ha da lottare alle foci del Danubio per sbarrare il passo alla penetrazione dell'enorme mondo sarmatico. La forza irradiatrice di Costantinopoli è smorzata anche da un altro fatto, che il Bosforo – come spiegheremo meglio fra poco – è contemporaneamente il fulcro anche dell'Anatolia.

L'asse geografico.

V'è poi ancora un'anomalia.

L'asse geografico dei Balcani sta nella linea Morava- Vardar (Serbia e Macedonia). Qui è il centro del dominio politico della penisola. Qui sono avvenute tutte le battaglie (basti ricordare quella di Kosovo) che decisero della sorte politica dei Balcani. Essa è la via più comoda dal centro dell'Europa e dal medio Danubio all'Egeo.

Se la Macedonia è il cuore, la Serbia è la testa dei Balcani; e continuando nel paragone potremo raffigurarci la Tracia come il braccio sinistro, l'Albania come il braccio destro e la Grecia come le gambe di questo corpo mostruoso ed ossuto.

Se la Macedonia fosse preponderante nell'estensione territoriale, eserciterebbe un dominio e quindi un'attrazione sulle altre membra. Essendo invece troppo piccola per costituire il

corpo della penisola, subisce le influenze che la circondano ed è un mosaico etnografico, ambita da quattro parti e oggi smembrata politicamente.

La mancanza di coesione interna è aggravata dalle tendenze centrifughe delle regioni periferiche.

La Grecia, terra eminentemente marittima, non ha verso il continente altro interesse che quello negativo di difendersi dalle invasioni straniere.

L'Albania sente assai più l'influenza dell'Adriatico che quella del Danubio o dell'Egeo.

La Tracia è rivolta verso sud-est, ossia verso l'Egeo e verso il Mar Nero. Il canale del Bosforo e il mare di Marmara la avvicinano più all'Anatolia che alle altre regioni dei Balcani, eccettuata la Macedonia, beninteso.

La Moesia, o la Romania danubiana, non ha, rispetto ai Balcani, che un interesse indiretto, quel-

lo di impedire che divengano pericolosi alla sua esistenza.

La Serbia, il Montenegro, la Bosnia, la Croazia, la Slovenia, prese singolarmente, oppure cumulativamente nel quadro della momentanea Jugoslavia odierna, erede dell'Ilirio, appartengono ai Balcani solo impropriamente e indirettamente. Tutto il territorio ad occidente della catena del Balcàn, dal fiume Timóc a Lubiana, attraversato da un'infinità di affluenti, grandi e piccoli, del Danubio e della Sava, gravita verso l'Europa centrale e volge le spalle tanto ai Balcani, quanto all'Adriatico. Essendo aperto da tutte le parti, specialmente da quella di settentrione, come un corridoio di passaggio, subisce la pressione, molto forte, dell'Europa danubiana. Per effetto di questa pressione i suoi abitatori devono cercare uno sfogo un po' verso l'Adriatico, ma ancora più

verso i Balcani, dove però sono destinati ad essere considerati come intrusi e ad incontrare quindi più antipatie, che simpatia.

La forma esterna.

Dopo aver abbozzato la configurazione interna, sarà bene dare' un'occhiata alla forma esterna. Riservandoci di riparlare del confine danubiano, rileveremo come la penisola balcanica sia bagnata da tre lati dal mare, e sia ciò malgrado una terra continentale, perchè nessuno di quei mari può dirsi esclusivamente suo.

Il Mar Nero è un mare eurasiatico, in cui il peso della costa balcanica è proporzionalmente minimo. Il piccolo Mar di Marmara è più anatolico che tracico. L'Egeo, ammesso pure che l'Ellade sia balcanica, è un bel mare greco-anatolico. L'Jonio è greco-italico. L'Adriatico è stato sempre un gol-

fo d'Italia, mai un mare Balcanico. In teoria, esso dovrebbe essere diviso tra i possessori delle due coste. È un assioma poi che la costa orientale dalmata sia enormemente superiore a quella occidentale italiana. Però l'Adriatico è troppo angusto e chiuso per permettere una libera espansione di due forze, inevitabilmente in contrasto. La superiorità territoriale, economica e civile dell'Italia è riuscita a correggere la legge geografica locale ed a capovolgere, a suo favore, il dominio di questo mare. Sulla costa orientale dell'Adriatico può esistere un avversario dell'Italia alla sola condizione che sappia mantenersi umile e modesto. Appena divenisse, invece, molesto o pericoloso, l'Italia sarebbe costretta a tentare di vincerlo ed a sottometterlo.

Nell'Ionio, o mare siculo, c'è posto tanto per l'Italia, quanto per la Grecia.

La promiscuità dei mari ad oriente, Egeo e Nero, ci induce a considerare il collegamento dei Balcani coll'Anatolia.

Il perno di Costantinopoli.

La geografia insegna che al Bosforo e ai Dardanelli finisce l'Europa e incomincia l'Asia. La natura invece tiene poco conto di queste nostre distinzioni scolastiche: la verità è che proprio il Bosforo e i Dardanelli, ossia per semplicità Costantinopoli, uniscono paesi e genti che poco differiscono fra loro.

Facendo centro a Costantinopoli e disegnando un cerchio con un raggio che ad occidente tagli a metà il canale di Otranto (vedi la carta in appendice) vedremo che l'antica Bisanzio è il fulcro non solo della penisola balcanica, intesa nel senso più vasto, improprio moderno, ma anche

dell'Anatolia e di tutto il Mar Nero.

Nel quadrante inferiore sinistro stanno compresi gl'interessi, precipuamente marittimi e armonici, della parte veramente peninsulare dei Balcani e della costa occidentale dell'Anatolia. Nel settore soprastante convergono verso Costantinopoli certi interessi di quella vasta regione continentale danubiana, che assai a torto è stata gratificata dell'attributo di penisola. Il Mar Nero, segnato nel quadrante superiore destro, non ha che un'unica uscita, a Costantinopoli. L'Anatolia, che occupa quasi tutto il quarto quadrante, deve passare per Costantinopoli per tutti gl'inevitabili contatti colla vicina Europa. Le regioni, terrestri e marittime, racchiuse da questo cerchio fantastico, stanno quindi unite nel fulcro di Costantinopoli come quattro inquilini di una casa, che non abbiano altro interesse comune all'infuori della porta

d'entrata e d'uscita.

Costantinopoli e Roma.

Agli italiani interessa, naturalmente, conoscere quali siano le basi geografiche dei rapporti fra la loro penisola e quella balcanica. Per figurarcele immaginiamo un altro cerchio, disegnato col centro a Roma, ampio tanto da comprendere lo spartiacque delle Alpi a settentrione e la Sicilia a mezzogiorno. Tirando l'asse verticale fra Milano, Roma e Messina vedremo che il diametro orizzontale congiunge, press'a poco, Cagliari, capitale della Sardegna, con Salona, capitale della Dalmazia.

Per quanto riguarda poi, particolarmente, le regioni della costa orientale adriatica vediamo che anche l'Albania, il Montenegro e la Dalmazia stanno entro il raggio d'irradiazione italiana.

Ancora un'osservazione molto interessante: i due cerchi ideali si sovrappongono in un piccolo tratto, che comprende proprio l'Albania e il Montenegro. Queste due regioni subiscono quindi un'irradiazione doppia. Infatti la promiscuità in questa zona non è fantastica, ma reale, esiste nella natura ed è stata confermata dalla storia. Questa zona ibrida avrebbe dovuto essere, nell'aspetto esterno, il cemento di unione fra il circolo di Bisanzio e quello di Roma. Nella realtà invece fu sempre un punto debole, perchè attraverso di essa passarono tutte le screpolature che separarono il mondo orientale balcanico da quello occidentale latino.

Quando un previdente provvedimento di governo credette di prevenire lo sfasciamento del colossale impero romano, la linea di separazione fu tracciata tra l'Adriatico e il Danubio press'a poco

in questa zona mista. Un'identica forza naturale, più spontanea ancora nelle apparenze, confuse in questa zona i punti di contatto fra il cattolicesimo di Roma e l'ortodossia di Bisanzio. Al Montenegro si arrestarono tanto l'avanzata turca verso l'occidente, quanto la discesa austriaca verso il mezzogiorno. E si noti bene: in tutti questi quattro casi la Dalmazia appartenne all'occidente e alla sfera di irradiazione italiana.

Per formarsi un quadro limpido di quelle regole geografiche che determinarono la vita storica dei Balcani non basta considerarli nei rapporti cogli altri settori del cerchio di Costantinopoli e nei riguardi dell'altro, vicino, cerchio di Roma; bisogna considerare anche la loro funzione nel corpo dell'Europa. L'inferiorità dei Balcani non è assoluta, ma relativa. Così, come sono stati creati da madre natura, informi e aperti da tutte le parti,

dovettero subire i conquistatori, venuti non solo dal Mediterraneo e dal Mar Nero, dall'Anatolia e dall'Italia, ma anche quelli calati nei due bacini del medio e del basso Danubio dagli sterminati serbatoi umani della Germania e della Sarmazia. Per ciò chi voglia studiare la storia dei Balcani deve fare continui raffronti con quella dei paesi circostanti.

INSEGNAMENTI DELLA STORIA

Epoca preromana.

Prima della comparsa dei Romani nella penisola greco-illirica due sole regioni uscirono spontaneamente dall'oscurità, l'Ellade e la Macedonia.

Il fenomeno della civiltà ellenica non potrebbe, veramente, essere compreso in un quadro balcanico, inteso nel senso che gli viene attribuito ai giorni nostri. Quella civiltà, che suscita ancora la nostra ammirazione, è un prodotto marittimo del Mediterraneo. Però anche in tanto splendore di fantasia e di arte si possono riscontrare alcuni difetti endemici di quella terra: la discordia, le guerre intestine, l'incostanza, la megalomania, molti vizi morali, in primo luogo la poca onestà. I Dori,

che tanto contribuirono alla robustezza militare del mondo ellenico, erano di origine asiatica.

I Greci si diffusero facilmente lungo le coste di tutti i mari, Egeo, Nero, Ionio, Adriatico, Mediterraneo. Penetrarono anche nell'interno dei Balcani, fino al Danubio, ma solamente colle loro piccole e operose colonie, senza allargare il dominio etnico al di là della linea Salonicco, Monastir, Valona.

La loro penetrazione nell'Anatolia provocò l'invasione persiana, che fu vinta, su territorio greco, a prezzo di lotte, epiche e disperate, ma contribuì all'esaurimento dei Greci, che poco più di un secolo dopo caddero sotto il dominio di Filippo di Macedonia e perdettero la loro indipendenza politica.

La Macedonia, con una popolazione affine a quella della Grecia, ma anche oggi non bene co-

nosciuta (probabilmente mista già allora), dopo essere stata soggetta ai Greci, avvantaggiatasi della loro coltura, ebbe uno sprazzo di gloria meteorica a merito delle imprese guerresche di Filippo e di Alessandro il Grande; ma ricadde presto nell'ombra, dovette subire (nel 280 a. C.), assieme alla Grecia, una terribile invasione e devastazione dei Galli, scesi dal medio Danubio; poi, essendosi immischiata nelle gelosie degli Epiroti, degli Illiri e dei Greci verso il nuovo astro sorgente di Roma, si attirò la vendetta dei Romani e cadde infine sotto il loro dominio.

I Balcani dunque, nell'epoca preromana, non ebbero una vita politica unitaria. L'Ellade e la Macedonia si combatterono, si allearono, si sovrapposero, vicendevolmente, senza formare un tutto omogeneo. La loro espansione si rivolse in prima linea verso l'oriente e provocò reazione, guerre e

invasioni da parte di popoli asiatici piuttosto lontani, che danneggiarono, ma non distrussero l'esistenza dei Greci e dei Macedoni.

Epoca romana.

Tanto questi due popoli, quanto i più oscuri Epiroti ed Illiri, ebbero anche una espansione, minore, ad occidente, nell'Adriatico e sulle coste italiane; da questa parte però s'incontrarono (verso la fine del 3° secolo prima di Cristo) coll'espansione romana, che fu, invece, loro fatale per la vicinanza e per la superiorità morale e civile.

Nella loro libertà primitiva gli Illiri esercitavano la pirateria nell'Adriatico; gli Epiroti, guidati dall'avventuroso loro re Pirro, credettero di poter portar soccorsi ai Greci della bassa Italia, alle prese coi Romani; la Macedonia aveva avuto delle intese con Annibale.

I Romani, intenti ad estendere il loro dominio sull'Italia e impegnati nell'epico duello con Cartagine, non avevano ancora ragioni da sostenere nella penisola illiro-greca; avevano però l'interesse negativo di impedire che popoli minori invadessero il loro campo, oppure sbarrassero i loro passi.

Per ciò, approfittando delle discordie, senza sentimentalismi, chiamati talvolta dai «balcanici» stessi, i Romani, con un senso perfetto della realtà, iniziarono verso la penisola illiro-greca una politica attiva.

La meta principale delle conquiste romane, era nell'Africa; la penisola balcanica rappresentava un campo secondario. Per ciò le operazioni militari da questa parte furono fatte nei ritagli di tempo e con mezzi limitati. Infatti la prima guerra illirica fu combattuta nell'intervallo tra la prima e la

seconda guerra punica; le guerre coi macedoni e cogli epiroti avvennero nell'intervallo fra la seconda e la terza guerra punica; la sottomissione della Macedonia e della Grecia coincisero colla distruzione di Cartagine.

Il lettore noti e ricordi questa concatenazione sincronica fra la resistenza, opposta all'espansione romana dall'Africa e dalla penisola illirica. Osservi pure come, in questo periodo storico, alla compattezza dei Romani in Italia abbiano fatto riscontro nei Balcani la dispersione di popoli e la discordia di staterelli.

La penetrazione romana dall'altra parte dell'Adriatico fu lenta e paziente, ma tenace e ordinata. Il primo passo fu fatto da Brindisi a Durazzo, che divenne il punto di irradiazione verso l'interno balcanico.

La natura del suolo, aspro e montuoso, favorì

quei popoli nella resistenza passiva. Velleio Patercolo lasciò scritto che gli Illiri (Dalmati) si ribellarono più di duecento volte. Per sedare le ribellioni maggiori, preparate e scoppiate quando i Romani erano meno attenti o involuppati in altre imprese, si dovettero condurre nove guerre, che, con alterna fortuna, si protrassero per più di un secolo e mezzo.

La lotta da questa parte non ebbe episodi epici; fu un duello impari. I Romani procedettero senza riguardi: cancellarono le embrionali istituzioni statali, distrussero i luoghi abitati, colonizzarono i paesi, assimilarono le genti. Alla fine di quelle lotte bisecolari la Dalmazia (che comprendeva anche la Bosnia odierna), l'Illirio, l'Epiro, la Macedonia erano romanizzate. I Romani avevano distrutto, ma per riedificare meglio; quei paesi godettero di una prosperità, mai veduta prima, nè dopo.

Unica eccezione: la Grecia che, spogliata, conservò la sua lingua, grazie alla superiorità di cultura.

I Romani s'erano accinti alla conquista dei Balcani occidentali principalmente per proteggere il fianco sinistro d'Italia. Arrivati alla linea Morava-Vardar e sicuri quindi da sorprese da questo lato, deviarono e proseguirono la loro marcia verso il più vasto, più interessante e più redditizio Oriente.

I Balcani orientali attrassero, invece, la penetrazione commerciale ed economica dei Romani. Come una diversione alle operazioni guerresche nell'oriente asiatico, Crasso sottopose, verso il 60 av. C., una buona parte della Tracia, che fu ridotta provincia romana solamente un secolo più tardi, nel 47 d. C.

Mezzo secolo dopo, Traiano, abbandonando la

massima dei suoi predecessori, di non allargare l'impero, e per alleggerire la pressione, sempre maggiore, che su quel debole confine geografico era fatta dai popoli del basso Danubio, fu indotto ad intraprendere una guerra contro i Daci, che furono sconfitti in più campagne e sottomessi (100-106 d. C.).

Il possesso della Tracia mise i Romani a contatto di Bisanzio, ch'era un emporio commerciale, con popolazione mista, privo di dominio politico. Nelle guerre tra Filippo di Macedonia e Roma i Bizantini si erano alleati ai Romani. Per ciò, la città era stata trattata da questi con molti riguardi. Fu città libera per più secoli. Nel 196 d. C., si schierò, per altro, contro Settimio Severo, per cui fu assediata, per 3 anni interi, e in gran parte distrutta.

Nella conquista romana dei Balcani possiamo

distinguere quindi due tempi e due metodi. Nel primo i Romani dovettero adoperare le armi per rompere la resistenza di quelle popolazioni; dopo di ciò, appena, poterono spingersi avanti coi loro commerci. Nel secondo, invece, la penetrazione economica precedette la conquista politica, che fu per conseguenza un corollario di consacrazione di uno stato di fatto, già esistente. Anzi, a questo proposito, gioverà riferire un giudizio dello storico romeno, prof. Jorga, il quale ritiene che la Dacia Trajana sia stata latinizzata coi commerci già prima della conquista romana, giacchè altrimenti non si riuscirebbe a spiegare come un paese abbia potuto essere impregnato così profondamente di latinità con una dominazione ufficiale di un solo secolo e mezzo.

La geografia, dunque, aveva costretto i Romani a passare l'Adriatico, a superare la prima linea di

monti costieri, a spingersi, in cerca di un confine, fino alla linea Morava-Vardar, a non rimanervi, a proseguire fino al Danubio, a passare anche questo, ad invadere tutto il territorio dei Daci e ad arrestarsi appena al fiume Danastris (Dniester in russo, Nistru in romeno) in faccia alle sconfinite steppe sarmatiche, ove, per correggere la deficienze della natura, costruirono parecchi valli, nelle odierne Bessarabia e Dobrogea, ed anche più a ponente, fra il Tibisco e il Danubio.

Se, per un'ipotesi, al di là dei Carpazi vi fosse stato un oceano, congiunto col Mar Nero ed anche col Mediterraneo, attraverso un passaggio meno stretto del Bosforo, i Balcani sarebbero ancora oggi una terra latina, come la Spagna e come le Gallie. L'assenza di un confine a settentrione dei Balcani ed anche al di là del Danubio fece subire alla latinità di queste regioni una sorte po-

co migliore di quella toccata alla romanità nell'Africa.

Il Danubio e Costantinopoli fatalità di Roma.

Il confine artificiale dei «valla» poteva resistere alle ondate di popoli, svegliati forse dalle aquile di Roma, fino a tanto che era sorretto e difeso da petti coraggiosi. Appena però le virtù belliche dei Romani si affievolirono, anche le legioni romane dovettero retrocedere in cerca di un appoggio naturale. Per ciò Aureliano, nel 279 d. C., ritirò le legioni ed i funzionari romani a mezzogiorno del Danubio.

Diocleziano, ritenendo verso la fine del secolo 3° che le sue forze fossero insufficienti alla cura di tutte le faccende di Stato, nel distribuire la nuova amministrazione, formò colla parte occidentale dei Balcani le provincie illiriche; la Tracia fu asse-

gnata all'oriente.

Un secolo più tardi Teodosio nello spartire, per sempre, l'Impero, diede alla parte d'oriente quasi tutta la penisola illirica, meno la Dalmazia, che fu assegnata all'Adriatico e all'Italia, parte d'occidente.

La spartizione dei Balcani e l'ampliamento del concetto, sempre elastico, di regione illirica, non sarebbero state gravi per se stesse, se la nuova distribuzione amministrativa non avesse tradito le prime crepe nell'organizzazione, unitaria, del vasto Impero romano.

Ancora più grave fu il provvedimento preso da Costantino che, nel 330 d. C., trasferì la sua residenza a Bisanzio, divenuta d'allora in poi Costantinopoli, ne fece la seconda capitale dell'Impero, da lui diviso in 4 prefetture; quella dell'Illirio, abbracciava anche la Grecia e le provincie danubia-

ne. La Tracia rimase incorporata all'«Oriente».

Quando, meno di mezzo secolo più tardi, l'Impero, corroso all'interno da quella grande rivoluzione religiosa e morale che fu il Cristianesimo, aggredito ai confini del Danubio dall'incalzante marea barbarica, incominciò a sfasciarsi, Costantinopoli ed i Balcani gravitarono da una parte opposta a quella di Roma.

La trasmigrazione dei popoli.

Questo grande e straordinario fenomeno della storia, provocato forse dai Romani coll'aver sbarcato col «limes imperii» per più secoli, a popoli nomadi per natura, la lunga via dalla foce del Danubio alla foce del Reno, ebbe inizio – ufficialmente – nel 375 d. C. colla spinta, data agli Ostrogoti del Mar Nero, dagli Unni, penetrati in Europa dalle pianure del Volga, cui i Romani ave-

vano dato il nome drastico di *vagina gentium*; ed ebbe fine nel 476 colla caduta dell'Impero romano d'occidente.

Il movimento migratorio incominciò, invece, almeno un secolo prima, colla invasione dei Goti che, nel 265 d. C. attraversarono l'Illirio e si spinsero fino all'Adriatico (Bocche di Cattaro); e continuò,, nella penisola balcanica particolarmente, fino dopo il 600, quando Avari e Slavi seminarono stragi e devastazioni in tutta la sua estensione dal Danubio all'Adriatico. La trasmigrazione dei popoli durò quindi, nei Balcani, considerando anche i suoi effetti storici, più di tre secoli. Essa si riversò sull'Impero di Roma dalla parte di settentrione e precisamente dal Danubio. La natura vi ha tracciato due strade, quella del basso Danubio e quella della confluenza del Tibisco. Questa, specialmente, presentava politicamente e strate-

gicamente un angolo morto e il punto debole di collegamento fra i due settori, balcanico e italico.

Giunti al Danubio per l'una o per l'altra di queste vie, i barbari migratori potevano continuare il loro cammino rimontandone i molti affluenti di destra. Siccome la Tracia e Costantinopoli sono protette dalla catena del Balcàn, una delle strade preferite fu quella della Morava.

I popoli germanici s'erano già sedati in Italia, quando nuovi barbari, Avari e Slavi, demolitori feroci, devastarono la penisola illirica. I danni subiti da questa, specialmente dal lato civile ed etnico, furono assai più profondi che nell'Italia.

L'Impero romano orientale.

Alla caduta dell'Impero romano d'occidente i Balcani erano incorporati, già da tre quarti di secolo, nell'Impero d'oriente o bizantino, che era al-

lora la parte più ordinata del vasto impero, e abbracciava i paesi asiatici, l'Egitto e quasi tutta la penisola illirica, meno la Dalmazia, ove Giulio Nepote portò ancora per quattro anni il titolo postumo di Imperatore romano.

Costantinopoli quindi, oltre ad essere stata l'unica superstite della gloria di Roma, ebbe nell'Impero bizantino una realizzazione politica della sua funzione geografica e storica di centro geometrico fra i Balcani e l'Anatolia. Da questo momento appena esiste, grazie a Costantinopoli e alla tradizione romana, una storia balcanica.

L'Impero bizantino fu una sapiente creazione politica artificiale, malata però sempre nella sua compagine amministrativa. Salì a grande importanza: l'assunzione della lingua greca, come mezzo dominante di amministrazione in tutto lo Stato, poté dare l'impressione di un consolida-

mento; invece, questo apparente splendore esterno fu oscurato da un infiacchimento interno, nella politica, nella letteratura, nell'arte. Malgrado questa incipiente decadenza si conservò sino al secolo 15° grazie alla posizione geografica, favorevole, della Grecia e alla civiltà superiore della popolazione.

Nel secolo 6° anche l'Italia divenne una provincia dell'Impero romano d'Oriente, che in pari tempo però dovè tollerare che la sua signoria sulla costa orientale dell'Adriatico fosse ristretta alle città della costa (Dalmazia bizantina o Thema Dalmatia).

Nei secoli 5°, 6° e 7° i Balcani continuarono ad essere la meta dei saccheggi dei barbari, germanici, avari, slavi. Il governo bizantino potè dominarli per qualche tempo, non assimilarli. Fra i barbari, che si riversarono nei Balcani, i germanici e

gli avari passarono come bufere; quelli, invece, che riuscirono a mantenersi, come una nebbia, ed a prevalere, grazie ad una lenta infiltrazione, furono gli Slavi.

Popoli e stati nuovi: Gli Slavi.

Studi recenti, non ancora molto conosciuti in Italia, hanno rivelato cose interessanti sull'origine, sull'indole, sullo sviluppo di questi slavi.

Tutti gli studiosi sono ormai concordi nel fissare la patria d'origine (rispetto alle nostre conoscenze storiche) di tutti gli Slavi nella così detta «Polesia», che è quella regione paludosa della Sarmazia, attraversata dal fiume Pripet (o Pripjet), grande quanto mezza Inghilterra e racchiusa, press'a poco, in un triangolo, segnato dalle città di Brest-Litovsk, Mohilev e Kijev.

Perchè questi Slavi erano andati ad abitare

proprio nel sito più inospitale del mondo eurasiatico? Perchè vi erano stati spinti da altri popoli vicini, più bellicosi, che avevano tenuto per sè le regioni migliori. Da questo fatto e dalle prime testimonianze scritte di latini e di greci, venuti in contatto con loro nei tempi antichissimi, si rileva, cosa notevolissima, che gli Slavi non costituirono mai un popolo omogeneo, puro etnicamente, unitario; ch'essi per la loro indole mite, imbelle, furono trattati dagli altri come una razza inferiore e fatti schiavi; che amavano vivere liberi, attaccati al terreno, seppur ingrato, rassegnati, organizzati in piccoli gruppi di famiglie e di tribù, senza grandi ordinamenti civili e statali, in lotta costante colla natura e in discordia fra loro.

Chiunque abbia un po' di domestichezza colle lingue slave e colla filologia comparata, osserva che la vicinanza dello slavo al sanscrito è mag-

giore di quella del greco antico e del latino.

«Bud», radice presso tutti i popoli slavi del verbo «svegliare», ricorda troppo il dio asiatico «Buddha», il «grande risvegliato» delle religioni dell'Oriente. «Stan», sostantivo della radice verbale indoeuropea «sta» (stare), significa in serbo-croato «casale», «abitazione». Una parola identica s'incontra come seconda componente di parecchi Stati asiatici: Afganistan, Turchestan, Curdistan, Balugistan, Industan.

Questo suffisso iranico «stan», passato anche in altre lingue, come il persiano e l'armeno, indica appunto: dimora, paese, regione. E si potrebbe continuare. È lecito per ciò concludere che anche gli Slavi della Polesia devono essere usciti dalla «vagina gentium» del centro montuoso dell'Asia.

Gli Slavi fanno derivare il loro nome dalla radice «slav» o meglio «slov» (slovo corrisponde-

rebbe al latino *verbum* = parola), donde la forma «sloveni» o «slavjani», usata per indicare, in generale, coloro che potevano intendersi, anche se forse non parlavano una lingua identica. Questa indicazione di «sloveni», «slavjani», «slavi», è sorta probabilmente in contrasto cogli altri popoli «non slavi», detti, dagli Slavi, candidamente «muti», perchè non sapevano rispondere alle loro domande. *Nem*, *ném*, *njem*, *nemec*, sono parole usate da tutti gli Slavi per indicare, non solo i tedeschi (germanici), ma tutti i popoli non slavi (anche i finlandesi) dal Baltico al Danubio, meno i latini, come vedremo meglio fra breve.

Un paese della «Slavia» non è mai esistito, fuorché nelle raffigurazioni della fantasia. Gli Slavi avevano molti nomi, probabilmente tanti, quante erano le tribù. *Sloveno Slovenin* fu in origine, molto probabilmente, un *nomen topicum*

per indicare gli abitanti, non bene specificati altrimenti.

Nei primi contatti coi romani e coi greci gli Slavi furono detti «sclavi», «sclaboi». L'inserzione della *c* e la deformazione del significato riescono oggi dolorose a popoli che amano sopra tutto la libertà. Lo scambio della radice «slav» in «sclav» avvenne, molto facilmente, senza una intenzione speciale, semplicemente come una constatazione del fatto che gli Slavi popolarono realmente della loro merce umana, molto ricercata, tutti i mercati del mondo antico pagano. Altrimenti non si spiegherebbero due fatti: che i Veneziani continuarono a chiamare «Schiavoni» i loro più fedeli soldati e marinai, e che ancora oggi nella Macedonia «Ska» significa «Slavo».

Ritorniamo alla «Polesia» per vedere quello che vi si stava preparando nei riguardi dei Balca-

ni. Dalla parte d'occidente, v'era un gruppo, sè dicente «sloveno», chiamato dai Tedeschi dei Vendi o Venedi; dal lato d'oriente c'erano i Serbi (Sorbi, o Sorabi); nel mezzo, appoggiati ai monti Carpazi, i Croati.

Tutti questi «slavi», compressi nella Polesia inospitale in tutte le manifestazioni della vita, anche nella naturale prolificità dei popoli primitivi, non si sarebbero mai mossi da soli. La più bella definizione della loro indole passiva è stata data dallo scrittore russo Ivan Turgenev, il quale chiamò gli Slavi: *la nazione liquida*. Fu la irrequietudine degli altri, Unni, Germani, Avari, che snidò anche gli Slavi e li attrasse verso mezzogiorno, sia costringendoli a seguire le orde bellicose in qualità di «sclavi», sia allettandoli a riversarsi nel vuoto rimasto per raccogliervi le briciole delle devastazioni altrui. Agli Slavi furono lasciate le regioni

montuose, misere, dell'Illirio e dei Balcani. I Balcani tuttavia, in confronto alla Polesia, erano un paradiso terrestre: gli slavi vi si trovarono a tutto loro agio e si moltiplicarono colla violenza naturale delle forze a lungo represses.

Gli Slavi erano miti e alieni dalle armi. Non si esaurirono in combattimenti, ma si adattarono docili alle nuove circostanze, favoriti dalla loro mirabile resistenza fisica. Continuarono però ad essere dominati. Si conservarono e progredirono, ciò non di meno, più che per la loro energia intrinseca, per merito di due grandi avvenimenti esterni, della religione cristiana che li rese liberi e, molti secoli più tardi, della democrazia che procurò loro quei diritti politici, che da soli avrebbero stentato a conquistare. La loro sorte nei Balcani ha quindi alcune somiglianze con quella dei Negri dell'Africa negli Stati Uniti d'America.

Sicché i Balcani, che nella prima epoca della nostra storia avevano subito infiltrazioni benefiche dall'oriente anatolico e poi erano stati ravvivati dalla civiltà occidentale di Roma, nei secoli 5° fino al 10° subirono, da settentrione, lo stillicidio silenzioso, ma freddo, degli Slavi, calati dalla Polesia.

Gli Sloveni.

I primi a staccarsi, forse quando l'Impero romano d'occidente era ancora in piedi, furono i Vendi (Sloveni). Nel sec. 6° un numero maggiore invase le Alpi orientali, dal Danubio all'Adriatico. Incalzati, combattuti e sottomessi dai Tedeschi (Duchi di Baviera e dall'Impero franco) furono snazionalizzati, tanto che oggi quelli che sono rimasti tra la Drava, la Sava e le Alpi Giulie ammontano a poco più di un milione. La loro piccola storia ha

un valore puramente locale. Ora hanno qualche importanza, per i Balcani, da quando furono incorporati nel regno dei Serbi e dei Croati. Sebbene siano un popolo sano, sobrio, serio e laborioso, il loro avvenire non potrà essere differente, nè migliore, del loro passato. Gli Sloveni appartengono al mondo occidentale, avendo ricevuto la religione da Roma e la coltura dai Tedeschi.

I Croati.

Sull'origine dei Croati, tanto per quello che riguarda il loro nome, quanto per la loro ultima dimora prebalcanica, non vi sono più dubbi: tutti i glottologi slavi sono concordi nel riconoscere che «Hrvat» (da cui i Veneziani fecero: Crovato e poi Croato) sta in relazione e deriva da «Karpat», ossia dai monti Carpati o Carpazi. Nella fonetica linguistica i Croati presentano molte affinità coi

Russi piccoli (Russini, Ruteni o Ucraini).

Secondo uno studio recente del professore sloveno Ostir (pubblicato nella rivista *Etnolog* di Lubiana) il nome Carpati deriverebbe dalla radice preindoeuropea «car» (o «kar»), che vuol dire sasso, divenuta carp perchè la p era il suffisso del plurale.

Si dice che l'Imperatore d'oriente Eraclio, che aveva il dominio più nominale che di fatto dell'Illirio, nel saggio, ma disperato, proposito di frenare le invasioni dagli Avari, opponendo barbari a barbari, avrebbe chiamato dai Carpazi il popolo slavo dei Croati ed assegnato loro da abitare le regioni fra la Drava e la Sava (nell'anno 600 circa). La pressione degli Avari dalla Pannonia e dei Franchi dal Danubio spinse i Croati a rimontare i confluenti di destra e ad invadere la Dalmazia antica, semi spopolata, fino a raggiungere il bacino

della Narénta. Furono arrestati dall'ostacolo naturale del nodo montuoso del Montenegro.

I Serbi.

Il motivo della discesa dei Serbi non è noto. Si ritiene che abbiano seguito da vicino (in ordine di tempo) i Croati. I Serbi abitavano, ad oriente dei Croati, la Galizia del fiume Dniester (Nistru). Calarono giù, molto probabilmente, girando ad oriente i Carpazi (i Croati devono essere discesi a ponente lungo il Tibisco) e penetrando nelle pianure della Mesia. Da qui si dilatarono, lottando coi Bulgari e coi Bizantini, nella Serbia, nella Macedonia, nella Rascia (nota negli anni recenti piuttosto col nome di Sangiaccato di Novibazar), ove tornarono a trovarsi a breve distanza dai Croati.

L'origine del nome «Serbi» è più incerta di

quello dei Croati. Siccome «serp» o «srp» nella loro lingua odierna significa, «falce», si sarebbe tentati di supporre che i Serbi siano stati i falciatori della pianura in confronto ai Croati, abitatori della montagna. Ma questa ipotesi empirica non è accettata.

Costantino Porfirogenito farebbe derivare la parola «Serbi» dal latino «servus», citando a conferma la parola *serbula*, che nel latino volgare indicava una specie di calzatura portata dal basso popolo. Lo storico bulgaro Drinov mise la parola «*serbula*» in relazione con quella paleoslava di «*carvulj*», o «*crvulj*», da cui derivarono «*ceвли*» in bulgaro e «*crevlja*» in serbo-croato, che vogliono dire «scarpa». Sta il fatto poi che i contadini slavi dei Balcani furono indicati anticamente colla parola «*sebar*» (radice *sebr*) che corrisponde a «*sclavus*». Oggi *sebar* in croato vuoi dire «sem-

plicione», «idiota».

La glottologia, proseguendo su questa via, è arrivata ad un risultato interessante per lo meno dal lato della curiosità. Il professore Nicolò Zupanic, sloveno, considerando che i «Serbi» furono nominati la prima volta da Plinio il vecchio fra gli abitatori del mar d'Azoff, cercò di spiegare la radice di quel nome coll'aiuto dei dialetti dei Lesgi del Caucaso, che sono i primitivi abitatori di quella pietrificazione di popoli. Secondo il prof. Zupanic (nella già ricordata rivista *Etnolog* di Lubiana) il nome «Serbi» sarebbe formato, con tutta probabilità, dalla radice sur (sar, ser), che vuoi dire «uomo» e dal suffisso del plurale «bi», per cui «Serbi» corrisponderebbe a «uomini».

Il prof. Zupanic ha fatto uno studio consimile sui nomi dei Croati, dei Cechi e degli Anti (odierni russi) ed è venuto alla conclusione che tanto i

Croati, quanto i Serbi, dei quali noi ci occupiamo, non furono in origine popoli slavi, ma sono stati slavizzati nella Sarmazia. Serbi e Croati, dominatori nelle dimore prebalcaniche, avrebbero subito una sorte eguale a quella toccata ai Bulgari nella penisola balcanica.

I Bulgari.

Dei Bulgari sappiamo positivamente che furono un popolo finnico (mongolico) calato nel 7° secolo dalle pianure del Volga (dove il loro nome di Volgari, Bulgari) in quelle della Mesia, già occupata da varie tribù slave, affini ai Russi grandi, incapaci di ordinarsi a vita civile. Furono i pochi, 25.000, Bulgari di Asparuch che, dopo averle sottomesse, impressero loro un ordinamento politico, le riunirono in una forma statale, diedero loro il proprio nome, ma nello spazio di un secolo si

confusero coi vinti e ne presero il linguaggio. Fra le tribù, soggiogate dai Bulgari, devono esservi stati anche Serbi, perchè questi due popoli si guerreggiarono fin dal primo loro contatto.

Anche nei Balcani, ove vivono già da 13 secoli, gli Slavi furono più dominati che dominatori. Questa verità è confermata da tutte le parole, da loro usate per indicare funzioni sovrane, che sono di origine straniera. «Zar» = imperatore, viene da Cesare; «Kralj» = re, da Carolus (Carlomagno); «Knez» o «Kniaz» = comes, dalla radice germanica Kaning (König); «prinž» da principe; «ban» = il governatore della Croazia, il Bano, dall'avaro bajan (nelle fonti greche del 10° sec. Boanus, boeanos). Bisogna scendere al «vojvoda» militare, dux, per trovare una parola slava. Del resto gli slavi balcanici sono gli unici che chiamino Co-

stantinopoli col nome di «Zarigrad», la «città imperiale».

Al momento della discesa delle molte tribù slave nei Balcani, nè quelle erano ancora numerose, nè il paese molto devastato, era tutto deserto. Questa affermazione, è basata sulla toponomastica, un campo che non ha svelato ancora tutti i suoi segreti e che è di grande aiuto per stabilire l'incrocio tra i vecchi abitatori e i nuovi venuti. Infatti anche oggi in paesi completamente slavi abbondano nomi di luoghi e di monti di origine latina. Citeremo tre esempi dei più evidenti. Nel centro della Bosnia, presso Sarajevo, c'è una vasta montagna che porta il nome di «Romagna». Nel Montenegro c'è il monte «Rumia». La «Rumelia» bulgara trae il suo nome da Rum-ili, che in turco vuol dire «Terra dei Romani».

Sappiamo che gli Slavi penetrarono nella Ma-

cedonia attorno al 687 ed inondarono la Grecia appena verso il 750. La loro diffusione a mezzogiorno raggiunse il limite massimo del Peloponneso fino al capo Matapan nel 9°-10° secolo, dopo di che incominciò una lenta reazione di riassorbimento.

Siccome la Tracia fu una regione abbastanza risparmiata dalla bufera delle migrazioni, è certo che i Bulgari assorbirono molto elemento traco-romano. Anche i Serbi si mescolarono con Traci e con Illiri romanizzati tanto da modificare i loro caratteri somatici di razza. I Croati, giunti in regioni meno popolate e più devastate, assorbirono una minore quantità di elementi balcanici indigeni. Quando però, verso la fine dell'8° secolo, si rivolsero a Carlomagno per essere liberati dagli Avari e Carlomagno vinse questi, ma sottomise anche i Croati, gli Avari si confusero coi loro anti-

chi soggetti. Questo incrocio col sangue avaro infuse ad una buona parte degli abitatori della futura Croazia quegli istinti selvaggi, che anche gli italiani dovettero sperimentare coi feroci mangiatori di sego di Radetzki dal 1848 al 1866. I veri Croati, invece, sono miti, docili, sottomessi.

La civiltà, molto primitiva, degli Slavi abbassò il livello culturale dei Balcani. Gli slavi portarono il loro numero, la loro lingua, le loro istituzioni familiari e giuridiche, le loro discordie, l'indolenza, le fantasticherie. Ricevettero dagli altri barbari mongolici e dagli illiro-traci romanizzati, la forza, la disciplina, l'idea dello Stato accentrato, nuovi usi e costumi, la religione.

Il vestiario originario degli Slavi era molto semplice: pelli di animali d'inverno e abiti di lino (furono essi, anzi, ad introdurre in Europa il prodotto di questa pianta) d'estate. Nell'assumere i costu-

mi degli Illiri e dei Traci romanizzati (che oggi impropriamente vengono detti costumi nazionali bulgari, serbi o croati) conservarono solamente l'amore per i colori stridenti, senza gradazione. Il folclorismo, un campo ancora inesplorato, servirebbe anche a stabilire la composizione etnica degli slavi balcanici odierni. Essi si sono trasformati molto, in tutto, anche nella lingua, che si raddolcì, si ingentilì, si arricchì di nuove forme per le infiltrazioni di elementi greci, romani, albanesi, più tardi turchi. I Bulgari e i Serbi, per esempio, hanno abbandonato l'infinito del verbo per adottare la forma tipica balcanica dell'indicativo indiretto col *che*. I Bulgari, inoltre, acquistarono l'articolo *che*, secondo le regole dei popoli indigeni, fu posposto al sostantivo. Insomma dalla fusione sono risultate nuove razze che continuano a dirsi slave soltanto perchè hanno conservato i

caratteri esterni della lingua e della tradizione.

I non slavi. – I Valacchi.

Il nuovo popolo dei Balcani, formatosi dall'incrocio degli Illiri, dei Traci, dei Daci coi Romani ebbe l'orgoglio di dirsi romano (roman, che pronunciato coll'o e colla a strette diede le forme rumàn, rumùn, rumèn, rumèr, Rúma, Ráma, Rumóra, ramliàni, aromùn nella Macedonia, ecc.). Gli altri popoli, invece, indicarono questi nuovi latini colla parola, che noi pronunciamo «vallacchi» (vlah, valach, colla h o ch finali aspirate come la c fiorentina).

Pensando che il vero e grande nido dei Valacchi è stato sul Danubio, dietro i «valla», argini, di Roma e che in tutti gli altri punti del «limes romanus», ove era stato costruito un «vallum» ci sono popoli o frazioni di popoli che hanno un nome so-

migliante, come i «Vallesi» nella Svizzera tra il Danubio e il Reno, i «valloni» nel Belgio alle foci del Reno, il «Walles» in Inghilterra al confine verso i Pitti e gli Scoti, si sarebbe tentati di far derivare quel *valach* o *vlah* dal latino *vallum*, *valla*. Rimarrebbe però da spiegare, cosa non facile colla etimologia, il suffisso aspirato dell'*acca*.

La glottologia dà, invece, un'altra spiegazione, più positiva. I Germani avevano nel loro dialetto antico la parola *Walch* per indicare il popolo celtico dei *Volcae*. Siccome la lingua celtica era, fra quelle indoeuropee, la più vicina alla latina, i Tedeschi chiamarono *Walch* tutti i Romani, in generale. Infatti *Welsh* è un aggettivo usato dai Tedeschi anche oggi (in senso dispregiativo) per dire «italiano».

Gli Slavi presero la parola *Walch* dai Tedeschi

e la modificarono, secondo le loro leggi fonetiche, in vlah. Tedeschi e Slavi adoperarono le parole Walch e Wlah per indicare i Romani, tanto della penisola appenninica, quanto di quella balcanica.

Dagli Slavi la parola passò poi in bocca dei greci che fecero Blahos, dei Magiari (Ungheresi) che la trasformarono in Olách per indicare i Rumeni e in Olász per indicare gl'Italiani e infine dei Turchi che per indicare i Rumeni dissero Iflák. Gli italiani, stentando a pronunciare il gruppo consonantico VL, vi inserirono una A e dissero valacco.

Siccome nelle nuove condizioni i Romani coltivarono in primo luogo l'agricoltura e la pastorizia, nei secoli che seguirono ed anche ai nostri giorni, Blahos da parte dei Greci e Vlah da parte dei Bulgari e dei Serbi significano Valacco (romeno

della Macedonia) e contadino o pastore. Ci fu un tempo, più recente, in cui i Croati dissero Vlas (plurale di Vlah) ai Serbi; quest'è una prova, come si vedrà meglio in seguito, che una buona parte dei Serbi odierni sono Romeni slavizzati. I Romeni (o Rumeni perchè la discussione sulla forma da preferire non è chiusa) continuarono a dirsi «romani». La loro lingua, evidentemente neolatina nella parte grammaticale, ha conservato 75-80 per cento di parole latine e si è arricchita di nuovi elementi slavi (russi), daci, greci, albanesi, turchi. Poche e di infiltrazione recente sono le parole di origine germanica.

Il lettore sentirà certamente ronzare nell'orecchio la parola «Cuzovalacchi». «Cuzo» vuoi dire «zoppo». Cuzovalacchi o Valacchi zoppi furono detti, per dileggio, i Romeni della Macedonia (sè dicenti «Aromuni») perchè pronunciavano male

certe parole, loro straniera.

Alcuni di questi Valacchi, sia per il colore bruno della loro capigliatura, sia per la tinta oscura dei loro indumenti, sia infine per l'aspetto tetro, destato dalla loro figura, furono detti «Neri», «Mabroi», «Mauri», «Mori» e quindi Maurovalacchi. Quando, nell'evo di mezzo, molti di questi Maurovalacchi furono spinti verso occidente fino alle coste dell'Adriatico e vennero a contatto dei Veneziani, si formò la parola «Morlacco», di cui avremo occasione di riparlare.

Un idiotismo di pronuncia da parte di questi Valacchi, suscitando un contrasto agli orecchi degli Slavi, procurò ai Romeni della Macedonia un altro nomignolo curioso, quello di «Zínzari» (che non ha nulla da fare con «Zingari»). Superata la prima bufera, molti di questi Valacchi, intelligenti e operosi, si trasformarono in commercianti

girovaghi. Nel commercio il numero cinque ricorre assai frequente. Gli Aromeni dicevano e ripetevano «Zinz» e furono chiamati per ciò «Zinzari». Oggi «Zinzar» è sinonimo di merciaiuolo ambulante. Questa parola è adoperata molto, in senso spregiativo, specialmente a Belgrado, per indicare le persone del ceto commerciale, venute dal mezzogiorno (Macedonia); giacchè giova rilevare che i villaggi di tutta la Serbia si sono evoluti a borgate e città per effetto della immigrazione di una borghesia «Zinzara».

I Valacchi, pur conservando i loro caratteri nazionali si divisero in tre gruppi, quello del Danubio, che si rafforzò e conservò sempre compatto; quello della Tracia ad oriente del Vardar, che resistette in ragione decrescente all'assorbimento slavo e vive tuttora in alcune isole etniche; quello dell'Illirio ad occidente della Morava che scom-

parve durante i secoli grigi del medio evo. Questa perdita è stata molto dannosa alla latinità dei Balcani, perchè ruppe la catena dei dialetti neolatini, fra il friulano e il rumeno.

Dopo la caduta di Roma anche nella Dalmazia s'era formato un dialetto, detto dai glottologi il «dalmatico»; esso fu distrutto però nella terraferma dallo slavo e nelle città della costa dal veneziano. S'era conservato, come ultimo rimasuglio, nel sacco morto del Carnaro, ove fu parlato da poche persone sino alla fine del secolo scorso. Attorno al 1880 è morto all'isola di Veglia l'ultimo uomo che lo conoscesse per tradizione, Antonio Udina.

Anche nel diluvio slavo i Romeni si tennero staccati e distinti dai nuovi venuti. Furono ridotti in miseria e dovettero salvarsi sulle montagne, che perciò hanno più nomi latini dei fiumi; ma non

perdettero mai l'istinto della loro passata grandezza. Il loro animo divenne tetro e malinconico; preferirono nei loro costumi i colori oscuri, ma coll'amore per la gradazione delle tinte, mostrarono di aver conservato un senso estetico superiore a quello degli Slavi. Più intelligenti degli Slavi, i Romeni a mezzogiorno del Danubio divennero bilingui e questo fu un danno, perchè facilitò la loro snazionalizzazione. Anche i Romeni dell'antica Dacia Traiana furono insidiati nella loro esistenza. Poterono però conservare la loro individualità grazie a due idee: quella della cristianità e, dal secolo 16° in poi, quella della latinità.

Le fluttuazioni dei Valacchi continuarono per parecchi secoli. Trasmigrarono al di qua e ritrasmigrarono al di là del Danubio e dei Balcani, furono qua e là slavizzati e rilatinizzarono le regioni perdute. Per ciò s'incontrano anche fra loro nomi

di località, evidentemente slavi. Malgrado però il miscuglio e le sovrapposizioni, la glottologia, l'antropologia e il folclorismo potrebbero anche oggi far scoprire, sotto la vernice di una nazionalità recente, le vere caratteristiche della razza originaria.

Gli albanesi.

Nelle vicende politiche e storiche dei Balcani gli Albanesi ebbero un'importanza assai piccola; grande è, invece, quella etnografica e morale perchè, essendo considerati come i discendenti degli antichi Illiri, sono, ai nostri occhi, i veri aborigeni della penisola, che da loro fu detta per molto tempo «illirica». Ancora oggi la metà occidentale dei Balcani, dall'Adriatico alla linea Morava-Var-dar, è abitata da una razza che, perduta in gran parte la lingua, conserva i caratteri antropologici

di un tipo, detto «dinarico», che non è altro se non L'illiro-albanese. Gli Slavi del Montenegro, della Serbia occidentale, della Rascia, dell'Erzegovina, della Bosnia, della Dalmazia, sono in gran parte Illiri slavizzati. Ci vorrebbe molto spazio per addurre le prove offerte dall'antropologia; citeremo piuttosto un esempio, meno noto, offerto dalla glottologia. Il prof. Radu Vulpe, romeno, fece uno studio sugli Illiri nell'impero romano. Fra i nomi di Illiri romanizzati, da lui raccolti, ve ne sono moltissimi che oggi, con desinenza slava, esistono ancora fra le popolazioni della zona dinarica (Dalmazia e Bosnia).

Molti Illiri scomparvero e perdettero la lingua, ma la razza non si estinse. Anzi in una regione appartata devono avere conservato anche la lingua. L'Albania, abitata oggi dagli Albanesi, testa di ponte della gran via romana Egnatia, non può

aver conservato quasi intatta la sua lingua quando tutti i Balcani furono latinizzati. A settentrione del Montenegro esiste una regione impervia detta, prima della venuta dei Turchi, «Rascìa» (Resia), nome molto probabilmente di origine illirica, attraversata dal fiume Lim. «L i m» in albanese vuol dire precisamente: fiume. Poco lontano dal Lim ci sono anche altri fiumi, Tara, Piva, Ibar, con nomi piuttosto albanesi (illirici) che slavi. Gli Albanesi costituiscono oggi in queste vallate una minoranza nazionale. È facile quindi ammettere che gli Illiri, conservatisi anche ai tempi di Roma in questa zona morta, siano stati spinti dalla marea slava, che li urtò da settentrione, lungo il Drin nell'Albania odierna, ove si confusero cogli antichi Epiroti, e si conservarono, perchè non furono insidiati da nemici pericolosi alla loro esistenza. Infatti gli Albanesi odierni presentano due tipi dif-

ferenti: quello dei Gheghi, bruni, che abitano a settentrione dello Scumbi, e quello dei Toschi, biondi, che abitano a mezzogiorno di questo fiume. Grandi differenze esistono anche nel dialetto, nell'indole, nei costumi.

In quanto al nome odierno, gli Albanesi si chiamano così perché i Greci li indicarono col nome di «Arbaniti», da cui i Veneziani fecero «Albanesi», i Serbi «Arbanasi», i Turchi «Arnauti». Il loro nome nazionale «Shqipetari» non significa altro che «Montanari».

Oggi gli Albanesi sono 2 milioni circa, di cui la metà abita fuori dei confini dello Stato, nella Rascia e nella Macedonia. Queste propaggini rappresentano i piloni di due ponti rotti, uno verso il Danubio, l'altro verso Salonicco e Costantinopoli.

La loro lingua, in cui un terzo delle parole è di origine latina, romena o veneziana, fa l'impres-

sione di un idioma, arrestato nella sua latinizzazione. È un merito, non indifferente, quello di essersi conservata fino ad oggi.

La vita e la storia degli Albanesi sono in via di rinascita. Sarebbe, davvero, un peccato se qualche nuova forza maggiore dovesse cancellarli del tutto. Essi sono, si perdoni il bisticcio, un monumento archeologico vivente.

I Greci.

La civiltà superiore, che aveva aiutato i Greci a salvarsi dall'assimilazione romana, giovò loro anche per non affogare nella marea della trasmigrazione dei popoli. Il loro paese fu inondato, a più riprese naturalmente, da Valacchi, da Slavi, da Albanesi che formarono qua e là, per pochi decenni, delle dominazioni effimere. La forza dell'elemento greco resistette, non solo, ma ripre-

se il suo naturale sopravvento. Prima gli Slavi, poi gli Albanesi e quindi anche molti Valacchi furono riassorbiti; dall'incrocio si formò una nuova razza, in cui ai difetti degli Elleni si aggiunsero quelli degli altri componenti, ma che conservò la coscienza e la tradizione del passato glorioso. La civiltà greca fu anzi il lievito che fece pullulare nei Balcani embrioni di Stati nuovi e stranieri; in antagonismo a quello di Bisanzio.

Malgrado i difetti, e grazie ai pregi innegabili di fantasia, di entusiasmo, di amor di patria, i Greci, guariti dalle loro secolari discordie intestine e uniti nel nuovo ideale di Costantinopoli, dominarono per più secoli i Balcani e l'Oriente, in lotte continue coi nuovi ribelli, ipnotizzati tutti e accaniti nel miraggio di impossessarsi di Costantinopoli.

Questa seconda fase, veramente balcanica, della civiltà greca fu molto inferiore a quella clas-

sica dell'Ellenismo.

Il primo regno bulgaro.

I Bulgari, non ancora slavizzati, comparvero nella Mesia attorno al 660; vent'anni dopo (679) avevano già organizzato un regno indipendente; altri due decenni più tardi (696) il loro principe Tervel ebbe da Giustiniano II il titolo di Imperatore (Zar). Passarono il Danubio attorno al 700, attratti dal miraggio di Costantinopoli.

La loro prima storia fu una lotta continua, secolare, coi Greci di Bisanzio. La lenta avanzata dei Bulgari spinse gli Slavi sempre più a mezzogiorno, fino nel Peloponneso (746). Approfittando della debolezza dell'Impero bizantino, corroso dalle lotte religiose, i Bulgari, già in via di slavizzazione, riuscirono, nel secolo 9°, ad affermare la loro potenza. In uno dei primi slanci penetrarono

fino alle porte di Costantinopoli (814); battuti però da Leone V l'Armeno, furono costretti a firmare una pace di 30 anni. Tra gli anni 850-860 i Bulgari, retti dal Kniaz (principe) Boris, furono convertiti al cristianesimo dagli apostoli Cirillo e Metodio. Verso la fine del secolo lo Zar Simeone (893-927) cresciuto ed educato a Bisanzio, estese la sua signoria sulla Tracia, sulla Macedonia, sull'Albania e sull'Epiro, ossia dal Mar Nero allo Ionio; assunse perciò il titolo di «Imperatore dei Bulgari e dei Greci». Egli fu quindi il primo sovrano balcanico che si affermò in antagonismo a Bisanzio. Allo stato bulgaro-greco dello Zar Simeone («grande Bulgaria») mancava però un'anima: la popolazione era tutt'altro che fusa etnicamente; la cultura era greca. Perciò, morto Simeone, la grandezza, prematura ed effimera, dello Stato decadde. Le popolazioni sottomesse, Serbi, Va-

lacchi, Albanesi, Croati, alzarono la testa. Bisanzio raccolse tutte le forze e inflisse ai Bulgari una disfatta finale al passo di Cimbalongu (1014). L'Imperatore bizantino Giovanni Zimiscè ebbe per ciò il titolo di «distruttore dei Bulgari».

Gli Ungheri.

Nelle lotte fra Bizantini, Bulgari, Valacchi, Serbi e Croati, entrarono sulla scena dei Balcani i Magiari detti generalmente Ungheri, fatti venire, secondo i Bulgari, dai Bizantini contro di loro e secondo i Bizantini dai Bulgari per continuare a dominare le altre popolazioni.

Gli Ungheri – ultimo epilogo della trasmigrazione dei popoli – erano penetrati, attorno all'800, per la Bessarabia e la Moldavia, strada seguita prima anche dai Bulgari, fino al Danubio. Erano un popolo del ceppo altaico e quindi affini ai Bul-

gari, cavalieri, combattivi. Venuti tuttavia in lotta coi Bulgari, prestarono aiuto ai Bizantini. Ma poi i Bulgari ebbero il sopravvento, li scacciarono dal Danubio e li costrinsero a trasferirsi nella vicina Pannonia. Da qui, nei primi decenni del secolo 10° fecero terribili incursioni lungo la costa illirica fino a Durazzo. Cessarono di essere un flagello dopo che furono vinti e civilizzati dai Tedeschi. Attorno all'anno 1000 non s'erano ancora disabitua- ti dalla vita nomade, nè avevano abbandonato del tutto il paganesimo. Per sradicare appunto gli istinti pagani il Papa donò nel 1001 la corona re- gale a Stefano, detto di poi il Santo (995-1038), che riorganizzò lo Stato secondo i principi del cri- stianesimo e dell'occidente.

Lo Stato nuovo, fondato dagli Ungheri nell'anti- ca Pannonia, ebbe una grande influenza anche sui Balcani, perchè spezzò l'unità slava che ave-

va allagato il territorio immenso dal Baltico al Mediterraneo. Gli Slavi, detti più tardi del Sud o Jugoslavi, furono tagliati da quelli del Nord dal ponte formato dai Tedeschi, dagli Ungheri e dai Romeni. Gli Slavi che si trovavano nella zona di questo ponte, furono assorbiti quasi tutti. L'argine tedesco-ungaro-romeno chiuse i Bulgari, i Serbi, i Croati ed i Vendi (Sloveni) nel sacco balcanico. Tra Magiari e Slavi v'è stata sempre una grande differenza psicologica. I primi possiedono forza, volontà, disciplina, sottomissione ai capi, qualità che stanno in contrasto collo spirito remissivo, contemplativo, anarchico, degli Slavi.

Nei secoli futuri l'influenza degli Ungheri nelle cose della penisola balcanica divenne sempre maggiore. Avendo, come vedremo fra poco, sottomesso i Croati gli Ungheri cercarono per tre secoli di affermarsi sull'Adriatico in contrasto con

Venezia e si atteggiarono per ciò a paladini dello slavismo contro la latinità. Quando poi essi stessi passarono nell'orbita tedesca della Monarchia degli Asburgo, aumentarono il peso della gravitazione germanica verso i Balcani.

Il regno croato.

Il primo popolo slavo dei Balcani che riuscì a raggiungere un barlume d'indipendenza fu quello dei Croati. I Croati erano discesi nel mezzogiorno d'Europa guidati, al pari dei Serbi, da Avari mongolici, in cerca non di regno, ma di terre. Perciò continuarono la vecchia vita patriarcale, a base di zupanie (tribù).

Erano capitati, per caso, in una zona morta; in assenza di dominatori alzarono un poco la testa.

Essi avevano allagato il paese dalla Drava e dal Danubio ai monti Bebi e Dinarici fino

all'odierno Montenegro. In questa nuova patria s'incrociarono con Avari, con Magiari, con Germanici, con Valacchi. Il Sirmio danubiano, detto anche oggi «Sriem» o «Srem», e la Dalmazia conservarono il nome latino; ciò dimostra che l'elemento romano vi deve essere stato numeroso o forte.

All'invasione degli Slavi successe un periodo oscuro, di sgomento e di prostrazione generali. La storia tacque in queste regioni per un paio di secoli. Appena nel 9° sec. fece capolino una informe Croazia, divisa in settentrionale, fra la Drava, il Danubio e la Sava e meridionale, suddivisa questa a sua volta in «Croatia alba», o Lika (Licca, anticamente Liburnia), e «Croatia rubea (rossa)», regione delle Dinariche fino al Montenegro e alla Bojana.

I Croati erano più liberi nella «Croazia bianca»

di mezzo a settentrione delle Dinariche; qui per conseguenza si formò il loro nucleo principale, sotto la signoria di «Knezi» (conti). Al principio del secolo 10° uno di questi «Knezi», Tomislavo, aiutato da Bisanzio, sostenne guerre fortunate che gli fruttarono il dono delle città latine della Dalmazia e l'estensione del suo dominio su tutti i Croati, sui Serbi, su una parte degli Ungheri e dei Bulgari, entro confini mai raggiunti da altri principi croati nè prima, nè dopo. Fu questa la effimera «Grande Croazia», favorita da Bisanzio per reprimere la «grande Bulgaria». Tanto lustro ingelosì il Pontefice di Roma che, per sottrarre i Croati all'influenza religiosa dell'Oriente, mandò un suo legato ad incoronare Tomislavo, re dei Croati.

Di Tomislavo si sa solamente che governò dal 903 al 928 e che morì poco dopo l'incoronazione. La data ancora incerta di questa, è stata fissata

dagli storici croati, per induzione, nel 925; per ciò nel 1925 i Croati celebrarono il millennio del loro regno.

Anche al regno croato di Tomislavo mancò un'anima. Non aveva nemmeno una città capitale. Infatti alla morte del primo successore di Tomislavo, avvenuta nel 945, il regno si divise e decadde.

I Croati ebbero ancora uno sprazzo di luce sotto il Re Crescimiro, detto da alcuni più tardi il Grande, discendente di Tomislavo, ma figlio di una dogaressa veneziana (1058-1073), il quale cercò di infondere vita al suo Stato servendosi della civiltà italiana, conservata nella Dalmazia. Senza portare il suo regno alla potenza e all'estensione del primo re Tomislavo, riottenne da Bisanzio il governo delle città latine della Dalmazia. Nel 1090 si estinse la dinastia nazionale.

Dopo un decennio di gare politiche e di incertezze, la corona, col consenso della maggior parte dell'elemento croato, fu cinta nel 1102 da Colomano, re d'Ungheria. La Croazia passò quindi alle dipendenze dell'Ungheria e vi rimase sino alla fine della recente guerra mondiale. La Dalmazia, dopo alcuni secoli di lotte, passò sotto il governo di Venezia, con cui stette unita fino alla caduta della Serenissima.

La potenza terrestre degli Ungheri e quella marittima di Venezia, ambedue naturali geograficamente, infransero l'incipiente unità croata non ancora matura nell'11° secolo. Con questa rottura etnica fu ristabilita però l'armonia geografica e politica. Era molto più naturale che la Croazia dipendesse dall'Ungheria e la Dalmazia da Venezia di quello che l'informe regno croato ostacolasse la vita e lo sviluppo di quei due Stati, che ave-

vano maggiori potenzialità di esistenza. Infatti Croati ed Ungheresi, Dalmati e Veneziani, vissero in buona armonia per secoli, finchè il sentimento nazionale, spinto al parossismo, ridestò e fuse di nuovo tutti i Croati e produsse la loro inimicizia irreconciliabile cogli Ungheresi e cogli Italiani.

La storia dei Croati, dunque, specialmente per quanto riguarda la religione (sono cattolici) e la coltura, appartiene, quasi tutta, all'occidente. Le loro relazioni politiche coi Balcani e con Costantinopoli furono solamente indirette.

La Zedda (Montenegro).

Il tramonto della «Grande Croazia» permise alle popolazioni del Montenegro, sempre fiere della loro libertà, di dare i primi segni di indipendenza.

Dioclea, forse la patria di Diocleziano presso

l'odierna Podgorizza, era la città principale, e quindi probabilmente la capitale, di uno Stato primitivo, formato da popolazioni albanesi.

Lo Stato di Dioclea stava sotto l'influenza civile dell'Italia ed aveva un tipo occidentale. Situato però proprio al confine fra l'occidente e l'oriente divenne il teatro dello scontro tra la civiltà cattolica di Roma e quella ortodossa di Bisanzio.

I primi Serbi, seguaci della religione di Bisanzio, vi arrivarono attorno al 989, dalla Rascia, che era stata conquistata dai Bulgari e poi sottomessa dai Bizantini.

Giova rilevare anche in questo incontro come i Serbi della Rascia si siano mossi da un paese all'altro ed abbiano invaso regioni nuove, le più misere, non per un loro impulso, ma perchè erano stati cacciati e costretti a cercarsi nuove sedi.

Il Papa, che considerava la Dioclea come una

delle sue basi di azione balcaniche, corse ai ripari e – avvenuto nel 1054 lo scisma d'oriente – istituì nel 1067 ad Antivari un vescovato, che crebbe sempre d'importanza tanto da ottenere quattro secoli più tardi il titolo, conservato anche oggi, di *primas Serbiae*. I Serbi vi contrapposero il loro patriarcato ortodosso a Péc (in albanese Ipek). Nel 1077 il Papa Gregorio VII mandò al Principe Michele di Dioclea la corona regale. Il suo successore Bodin (1081-1101) estese il suo dominio sulla Rascia e sulla Bosnia. Di questa convivenza politica approfittarono i Serbi per inondare silenziosamente la Dioclea, tanto che colla fine del secolo 12° questo nome scomparisce e viene sostituito da quello di «Zeta», che è il nome del fiume maggiore del Montenegro. Da Zeta i Veneziani fecero «Zenta» e «Zedda», distinta in alta (Berda) e bassa (Scutarina).

La lotta fra cattolici di razza albanese e ortodossi di lingua serba durò nella Zedda per parecchi secoli; essendo accresciuta però la pressione serbo-ortodossa dall'interno dei Balcani dopo la venuta dei Turchi ed essendosi affievolito l'aiuto dei Papi, prevalsero, infine, la lingua serba e la religione di Bisanzio. La rocca del Montenegro infranse tuttavia l'ondata dell'ortodossia orientale, che i Papi riuscirono ad arrestare davanti alla Repubblica di Ragusa (di cui parleremo). Alla fine del secolo i 6° i Serbi non erano ancora penetrati alle Bocche di Cattaro.

È certo che oggi il popolo montenegrino e quello albanese rappresentano due nazioni differenti. La scienza ha dimostrato però che in fatto di antropologia, di costumi, del carattere, delle tradizioni e delle usanze antiche esiste tra le due nazioni un vincolo molto più stretto di quello che tra

i Montenegrini ed i Croati o i Serbi, che parlano la medesima lingua.

Il rapido tramonto dell'effimera grandezza bulgara e croata sul continente e la decadenza di Bisanzio, insidiata dai Veneziani e dai Normanni sul mare, permisero anche ai Valacchi, ai Bulgari e ai Serbi di affermare una certa indipendenza politica. Si formarono per ciò tra l'11° e il 13° secolo, contemporaneamente alla Zedda, tre altri stati: il Principato aromeno di Ipati nella Tessaglia, lo Stato bulgaro-valacco degli Assanidi e il regno serbo di Nemagna, che, per necessità, dovremo ricordare separatamente.

Il principato aromeno di Ipati.

La storia generale s'è curata poco di sapere che cosa fosse accaduto dei coloni romani, sparsi lungo la via Egnatia. Incalzati da settentrione si

ritirarono a mezzogiorno sui monti della Tessaglia, specialmente sul Pindo. Infatti nel 1050 si formò ad Ipati, nella Tessaglia, un principato valacco, detto dai Greci «Megale Blahia» (la Grande Valacchia), che fu riconosciuto autonomo da Bisanzio, fu incorporato poi nell'«Impero latino», lasciato dalle Crociate, e si sostenne per tre secoli fino al 1355, anno in cui fu fatto cessare da Dusciano di Serbia. Gli Aromeni della Tessaglia e del Pindo crearono un importante centro economico e civile. Furono sconvolti però dall'invasione turca. Da qui partirono, molto probabilmente, i Morlacchi (Maurovalacchi) della Dalmazia ed i Cicci dell'Istria, di cui tratteremo a proposito dei secoli 14° e 15°. Un buon numero di questi «Aromeni del Pindo» si è conservato fino ai nostri giorni.

Lo Stato valacco-bulgaro degli Assanidi.

Nel secolo 11° la fusione fra Bulgari e Slavi era compiuta ed il nuovo popolo aveva già caratteri nazionali ben definiti. C'erano però ancora, frammentati ai Bulgari, numerosi Valacchi. Da questi sorsero nel 1186 i due fratelli Giovanni e Pietro Assan, che raccolsero attorno a sé Valacchi e Bulgari e riuscirono a ricostituire il regno di Simeone il Grande. Perciò i Bulgari chiamano questo Stato, il loro secondo regno.

La dinastia degli Assanidi tenne uniti Bulgari e Valacchi in un forte Stato per la durata di tre quarti di secolo. Il più illustre principe valacco, Iohannicio o Calojan (Giovanni il Buono), estese i suoi confini dal Mar Nero all'Adriatico; ottenne per ciò da Papa Innocenzo III la corona e il titolo di Re della Valacchia e della Bulgaria. La sua capitale, Tirnovo, divenne uno dei centri più impor-

tanti della penisola balcanica. Dopo di lui il regno decadde, a causa di lotte intestine e delle guerre mossegli dai vicini. Finì nel 1258.

Il regno serbo dei Nemagna.

Della storia dei Serbi, prima del 12° secolo, sappiamo assai poco. Spinti nella penisola balcanica, rimasero insaccati nelle regioni impervie ed aspre della Rascia. Da qui, durante i cinque secoli grigi della storia balcanica, che vanno dalla metà del 7° alla metà del 12° secolo, si dilatarono tacitamente nell'Erzegovina, nella Bosnia, nella Dioclea, nella Sumadia (parte boscosa della Serbia) fino ad occupare il territorio fra i fiumi Timoc e Verbas. Infatti anche oggi la tribù più pura ed esente da contaminazioni straniere è giudicata quella dei Drobnjaci nell'Erzegovina.

Nelle altre regioni i Serbi si fusero cogli illiro-

romani, dai quali appresero molte forme di vita civile. Vivevano divisi in molti «cantoni» detti zupanie, rette da un Zupan (in veneziano, più tardi, Zuppano). Verso la fine del 9° secolo i Serbi furono convertiti al cristianesimo dai discepoli dei SS. Cirillo e Metodio. Un secolo più tardi, Bisanzio, per combattere i Bulgari, favorì un pretendente serbo, Ciaslavo, che coll'aiuto dei Bizantini estese la sua signoria dalla Sava all'Adriatico e quasi alla Morava. Anche questa breve signoria personale si sfasciò dopo la morte di Ciaslavo. E quando l'Imperatore bizantino Giovanni Zimiscè pensò di mettere il piede anche sulla Rascia, i Serbi, dispersi, calarono verso il mare e trasportarono le loro zupanie nella Dioclea.

Per un certo tempo i Serbi di Dioclea stettero in antagonismo con quelli della Rascia per avere la preminenza sull'elemento serbo, fenomeno che

vedremo ripetersi ai giorni nostri nella lotta fra Montenegro e Serbia, fra le dinastie Petrovic-Njegus e Karagiorgievic. Anche allora però la vittoria finale rimase dalla parte della Rascia, perchè questa aveva maggiori risorse economiche.

A Dioclea, nella fede cattolica e in un ambiente non ancora del tutto slavo, nacque Stefano Nemagna, capostipite di quella dinastia che doveva portare i Serbi ai più alti fastigi della potenza e della gloria. I Nemagna provenivano dal dominio del Kopaonik, montagna situata tra la Rascia e la Macedonia. La tradizione li fa discendere da Costanza, sorella dell'Imperatore Costantino. Molto probabilmente, come la maggior parte dei principi che animarono e dominarono gli Slavi dei Balcani, erano di stirpe romana. Egli è ad ogni modo la prima figura che sia uscita dalla leggenda ed abbia lasciato un nome veramente storico.

I serbi, quindi, si affermarono nei Balcani più tardi dei Bulgari, dei Croati e dei Valacchi.

Di Stefano Nemagna si sa press'a poco quanto del croato Tomislavo. Intorno al 1165 Nemagna ebbe dall'Imperatore bizantino Emanuele la carica di Gran Zuppano della Rascia. Poco dopo liberò il suo paese dal dominio greco, occupò anzi Dioclea (1170), che da allora in poi fu detta «Zeta», riunì le tribù serbe, che vivevano in uno stato di selvaggia indipendenza, ed estese la sua autorità sull'Erzegovina e sulla Dalmazia meridionale. Sostenne varie lotte coi bizantini, ma fu da questi battuto presso la Morava nel 1190. Nel 1196 rinunziò al governo e si ritirò in convento.

Suo figlio e successore, Stefano, educato nello spirito bizantino, continuò l'opera paterna; nel 1217, probabilmente coll'aiuto di Venezia, fu incoronato da un legato del Papa «Re» di Serbia,

Dioclea, Teburnia e Dalmazia. Un di lui fratello, di nome Rasko, passato a vita monastica col nome di Sava, fu consacrato primo arcivescovo della chiesa serba, dichiarata autocefala dal Patriarca di Costantinopoli. Lo Stato serbo non era ancora solido e fuso nei vani suoi elementi. La religione e la lingua lo salvarono dal pericolo di sfasciarsi. Per ciò S. Sava è tenuto dai serbi in una considerazione pari a quella di S. Pietro nella Chiesa di Roma.

I successori di Stefano I continuarono a lottare con Bisanzio e con tutti i vicini, con varie vicende. Essi estesero i confini verso la Macedonia, la Dalmazia e l'Albania. Il ricordo delle loro gesta fu superato però da Dusciano (Dusan) il grande o il potente (silni), il fondatore della «Grande Serbia». Salì nel 1331 il trono dei Nemagna che si estendeva già dall'Adriatico al Rodope e domina-

va anche sui Bulgari. Ambizioso e intelligente, non si contentò di essere il sovrano più potente dei Balcani: sognò di sottomettere tutti i popoli della penisola, di abbattere l'Impero bizantino e di assidersi sovrano a Costantinopoli. Servendosi delle armi e della diplomazia allargò il suo dominio in Albania, sulla Tessalia (ove fece cessare il Principato Aromeno di Ipati), sulla Macedonia. Come capitale del nuovo Stato scelse Scopi (Scoplje, Uscüb) nella Macedonia, perchè questa regione era la più elevata nella coltura grazie all'elemento greco e valacco. In una grande assemblea del 1346 si fece incoronare «imperatore e autocrate di Serbia e di Romania», oppure «dei Serbi e dei Greci». Creò un patriarcato serbo, promulgò un codice di leggi, ammise la lingua greca, come lingua ufficiale, accanto alla serba, assunse la tutela dei cristiani contro la minaccia,

già vicina dei Turchi, ed ebbe per ciò da Innocenzo VI il titolo di «Duca nella lotta contro i Turchi».

Costantinopoli era indebolita, insidiata dagli Osmani; bisognava far presto. Ma per prendere le due principali città marittime dell'Impero bizantino, Costantinopoli e Salonicco, occorreva una flotta. Dusciano si rivolse ai Veneziani che però si rifiutarono per non aiutare ai propri danni il rafforzamento dello Stato, loro rivale per terra nel dominio dei Balcani. Dusciano tentò l'impresa da solo. Dapprincipio parve che la fortuna gli arridesse; con uno slancio arrivò fino a pochi chilometri da Costantinopoli, ma non vi entrò perchè, colpito da una febbre violenta, morì sul campo a soli 48 anni d'età (1355).

Riassumendo la funzione politica della dinastia medievale dei Nemagna, vediamo ch'essa ebbe la mira di creare, non una «Grande Serbia», ma

uno stato federale balcanico, in cui ogni popolo avrebbe conservato la sua individualità; per ciò Dusciano in una lettera del 15 ottobre 1345 al Doge di Venezia chiamò sè stesso: Re di Serbia, di Dioclea, di Zacumia, sovrano di una buona parte dell'impero bulgaro e signore di quasi tutto l'impero di Romania. La spinta politico-economica poi non fu rivolta verso l'Adriatico, ma verso l'Egeo, attratta dal miraggio di Costantinopoli.

Anche la supposta «Grande Serbia» dei Nema-gna, formata da più popoli eterogenei, tenuti insieme per forza, mancava di un'anima serba. Per questo motivo e per la debolezza e inettitudine dei successori del grande Dusciano, lo Stato fu sconvolto da discordie e dal disordine; per cui, quando i Turchi misero il piede nel Balcani, l'ex-impero di Dusciano era già decomposto.

Prima però di parlare del cozzo fra Serbi e Tur-

chi, dovremo fermarci un istante su due fenomeni, transitori, ma pieni di conseguenze, sulle Crociate e sull'Impero latino.

Le Crociate e l'Impero latino.

Le Crociate, che riavvicinarono l'occidente all'oriente e sconvolsero l'Impero greco bizantino, toccarono direttamente i Balcani nella prima e nella quarta.

La quarta (1202-1204) provocò la caduta, temporanea, dell'Impero bizantino e la creazione di un effimero Impero latino, durato 57 anni solamente, perchè non aveva un fondamento politico nè morale.

Del disastro della caduta di Costantinopoli approfittarono in primo luogo i Veneziani, che ne erano stati, in parte, la causa; poi il Knez serbo Stefano Nemagna per assumere il titolo regale;

indi Assan II, re bulgaro-valacco, per estendere la sua signoria fino all'Albania e all'Adriatico.

Le sorti di Bisanzio si risollevarono nella seconda metà del secolo 13°. Nel 1258 ebbe fine lo Stato valacco-bulgaro degli Assanidi e nel 1261 scomparve anche l'Impero latino, grazie all'aiuto che i Genovesi, rivali dei Veneziani, nel Mediterraneo e nel Mar Nero, avevano prestato a Michele Paleologo, imperatore di Nicea. Il secolo 14° fu fatale a Bisanzio, che fu presa in una morsa da due popoli, che aspiravano alla sua eredità, dai Serbi da occidente e dagli Osmani da oriente. Alla comparsa dei Turchi l'impero bizantino era logoro: aveva consumato le sue ultime energie nelle lotte interne e tutte le sue risorse diplomatiche nella lotta contro gli Slavi e contro l'occidente.

Colla venuta dei Turchi la storia dei Balcani si

illumina di un nuovo capitolo, con irradiazione da Costantinopoli. Questa irradiazione dura per tutta la fase progressiva dell'avanzata turca, per quasi quattro secoli, fino all'assedio di Vienna. Colla sconfitta e ritirata dei Turchi a Belgrado, ha inizio il loro regresso, che durò due secoli e mezzo, per arrestarsi, momentaneamente, ai risultati della guerra mondiale. Nella fase progressiva la storia dei Turchi assorbe quella di tutti gli altri; in quella regressiva, invece, si formano, di nuovo, varie correnti, concentriche nella meta di Costantinopoli. Allora bisognerà riprendere la trattazione individuale dei vari popoli, anelanti a libertà.

I Turchi.

Sul conto dei Turchi (Osmani, Ottomani) non ci indugeremo a ricercare l'origine e i primi sviluppi. Rileveremo solamente la parte dinamica della lo-

ro avanzata e della ritirata per trarre ammaestramenti, specialmente riguardo alle loro conseguenze.

Al principio del secolo 13°, quando i Serbi, in aggiunta ai Bulgari ed ai Valacchi, affermavano dalla parte di occidente la loro opposizione a Bisanzio, dalla parte d'oriente, 400 famiglie turche, provenienti dal centro dell'Asia, sopravissute nei combattimenti coi popoli primitivi, penetravano nell'Anatolia, vi si stanziavano, assumevano la religione di Maometto e iniziavano un rapido processo di assimilazione nazionale e di organizzazione statale, giovandosi della civiltà araba.

Questi Turchi, a differenza degli Slavi e degli altri balcanici, erano combattivi, disciplinati, compatti, ubbidienti agli ordini di un capo solo, fanatizzati all'azione dalle loro credenze religiose. In meno di un secolo crearono uno Stato forte, sor-

retto da un esercito di prim'ordine per organizzazione e disciplina. Al principio del secolo 14^o, quasi contemporaneamente alla comparsa di Dusciano il Grande, avevano raggiunto i Dardanelli e stabilito la loro capitale a Brussa, in faccia a Costantinopoli (1326).

Costantinopoli e l'occidente se ne erano già accorti. L'impero bizantino aveva inviato nell'Anatolia eserciti e principi dei Balcani per tenere in freno i Turchi; invano. Chiese allora, pure invano, aiuti agli altri Stati dell'occidente, che perdettero un tempo prezioso nell'organizzare qualche nuova crociata.

Nei Balcani tutto era corrotto, immorale, decrepito. Bisanzio era in agonia. Bulgari, Serbi, Valacchi, Greci, Albanesi erano tutti corrosi al loro interno dalla discordia e vivevano come cani e gatti nei rapporti reciproci. Perfino i Greci, che aveva-

no conservato una compattezza ideale nell'antica Ellade, erano stati frazionati in piccoli principati dall'infelice Impero latino. Veneziani e Genovesi, padroni dei mari che cingono i Balcani, si indebolivano in una sterile concorrenza commerciale. Il resto del mondo occidentale non s'era ancora bene assestato dopo gli sconvolgimenti delle migrazioni dei popoli. Nell'Anatolia invece un popolo giovane, sano, morale (alla sua maniera), religioso, infiammato dal culto della forza, s'era trasformato in una nazione armata, pronta a passare lo Stretto dei Dardanelli alla prima occasione. L'esito dell'urto, ormai fatale, fra l'Anatolia e i Balcani non era più dubbio.

La prima invasione e devastazione turca nella Tracia era avvenuta nel 1329. Nel 1354, un anno prima quindi che Dusciano si lanciasse contro Costantinopoli, Solimano passò i Dardanelli, qua-

le alleato dei Bizantini, e si rafforzò a Gallipoli. I Turchi non disponevano ancora di forze sufficienti, specialmente marittime, per prendere Costantinopoli, ma poterono continuare la loro avanzata. Non avendo incontrato alcun organismo politico forte, sottomisero facilmente la Tracia (1361) e fecero di Adrianopoli la loro nuova capitale (1370).

Questa seconda tappa dell'avanzata turca ebbe parecchie conseguenze: la Bulgaria e la Serbia divennero tributarie dei Turchi; la «Zedda» si rese indipendente dal regno di Serbia e allargò i suoi confini; i croati del retroterra dalmato ritornarono sotto l'Ungheria.

Le condizioni dei Balcani ridivennero caleidoscopiche per circa due secoli. Presentando il nuovo pericolo, Serbi, Bulgari e Valacchi (tanto quelli dei Balcani, quanto quelli d'oltre Danubio,

che nel secolo 13° avevano formato un Principato di Valacchia e nel 14° un altro, della Moldavia) si unirono in una lega e tentarono di sbarrare il passo ai Turchi sulla linea della Marica; ma furono sconfitti (1371). Questa vittoria assicurò ai Turchi il dominio definitivo della Tracia e dei Balcani.

Poco tempo dopo avanzarono ancora. Nella Zedda s'era affermata una nuova dinastia di origine valacco-albanese, quella dei Balsa. Nel 1385 Balsa II cadde combattendo contro la prima incursione turca nel suo territorio. I popoli balcanici fecero un ultimo sforzo e ritentarono la prova nel 1389. Nella pianura del Vardar, che è il grande centro strategico della penisola balcanica e precisamente nel «Campo dei merli» (in serbo «Kosovo polje») si trovarono uniti contro i Turchi: Serbi, Bulgari, Valacchi, Bosniaci, Erzegovesi, Al-

banesi; ma nella storica battaglia di Kosovo (o Cossovo, scritto all'italiana) del 15 giugno, giorno di S. Vito, i cristiani furono vinti e sbaragliati dagli Osmani.

La grande lotta per l'egemonia dei Balcani era finita a favore del terzo, ultimo venuto. Il destino della penisola era deciso, per parecchi secoli. In una quarta fase successiva i Turchi conquistarono facilmente tutta la Macedonia, ma non vi si arrestarono, in primo luogo perchè questa non era la loro intenzione, in secondo luogo perchè ragioni geografiche e strategiche li costringevano a proseguire la marcia. Per ciò allargarono le loro conquiste a martello: si spinsero a settentrione verso quei principati romeni di Valacchia e Moldavia che avevano osato muoversi in aiuto degli Slavi; a mezzogiorno verso l'Albania. Nel 1391 il Principe di Valacchia divenne loro tributario. Re

Sigismondo di Ungheria accorse coi crociati, incitati dal Papa, in aiuto dei Romeni, ma fu sconfitto a Nicopoli (1396). Allora i Turchi si rivolsero verso la Grecia e l'Albania. Murad II battè Giovanni Castriota, padre di Giorgio Scanderbeg (1410). Gli Albanesi, che mai avevano formato un organismo politico compatto, si divisero. La città di Gianina, per gelosie locali, si offerse ai Turchi (1431); Scanderbeg, invece, riunì ad Alessio la «Lega dei popoli albanesi» (1443); ma le forze turche erano preponderanti. Molti Albanesi, vinti, si rifugiarono in Italia (1450), seguiti poi (1462) anche da Scanderbeg.

Dell'Impero di Bisanzio non esisteva più che il simbolo: Costantinopoli. Maometto II vi si rivolse, come a frutto maturo, e la conquistò, dopo un assedio accanito, il 29 maggio 1453. Bisanzio era finita per sempre. Alla caduta di Costantinopoli

seguì, rapida, la conquista di tutta la regione balcanica: nel 1456 fu abbattuto il Ducato di Atene e fu reso tributario anche il principe di Moldavia; nel 1459 fu ridotta a provincia turca tutta la Serbia, meno Belgrado; nel 1460 fu conquistata la Morea, salvo alcune città fortificate della costa, tenute dai Veneziani; nel 1464 la Bosnia e nel 1467 l'Erzegovina, che col suo minuscolo sbocco all'Adriatico permise ai Turchi di fare la prima comparsa su questo mare. Colla morte di Scanderbeg (1467) l'Albania passò dall'indipendenza all'anarchia e da questa sotto il dominio turco.

Nel 1521, finalmente, dovette arrendersi ai Turchi anche Belgrado, ultimo baluardo dei paesi cisdanubiani. Ma per raggiungere questo risultato, di sottomettere cioè la penisola balcanica, di impossessarsi di Costantinopoli e di entrare in possesso dell'eredità di Bisanzio, i Turchi impiegaro-

no quasi due secoli.

Gravi e fatali furono le conseguenze della conquista ottomana dei Balcani. Serbi, Bulgari e Greci, che avevano incominciato a prendere la figura di nazioni, furono arrestati nella loro evoluzione storica. Gli Albanesi, già abbastanza discordi, si differenziarono ancora più in linea religiosa. I Valacchi e i Moldavi, in grazia della loro posizione geografica eccentrica, della loro quantità numerica e della compattezza nazionale, nonchè di una certa abilità politica nell'accettare una situazione tributaria, riuscirono a salvarsi da una dominazione diretta ed a conservare un'autonomia. Essi ebbero anzi uno sprazzo di libertà sotto Michele il Bravo (1593-1601) che, avendo riunito Moldavia e Valacchia, creò l'embrione da cui si sviluppò la resurrezione della Dacia Trajana nell'odierna Grande Romania. La Zedda, per la natura imper-

via dei suoi monti e per la ragione negativa della sterilità del suo territorio, poté mantenersi semi indipendente, però ridotta alla sola «Berda», perchè la bassa vallata della Zeta fu compresa nel nuovo sangiaccato turco di Scutari. Per ragioni della difesa strategica la capitale fu trasportata a Cettigne (1485). La sola Dalmazia, che dal 1420 era passata tutta e definitivamente nelle mani di Venezia, fu sottratta alla dominazione ottomana, grazie al dominio dei mari, tenuto ancora dalla Serenissima che, nel 1499, poté sostenere ai Dardanelli uno scontro navale vittorioso.

Quando i Turchi arrivarono in Europa, eccellenti nell'organizzazione militare, non avevano ancora una costituzione politica, capace di correggere e sostituire quella di Bisanzio. Conquistati i Balcani, la loro prima preoccupazione fu quella di sfruttare la terra e di godere i vantaggi materiali

che erano stati loro promessi perchè facessero la guerra. Dapprincipio largheggiarono in concessioni e furono assai tolleranti in fatto di religione. Ciò procurò loro simpatie e passaggi spontanei all'islamismo, fatti magari per ingraziarsi i nuovi padroni o per conservare vecchi privilegi. In tutte le regioni balcaniche, fino nella Bosnia e nell'Erzegovina si incontrano ancora oggi, tra la popolazione, slava di lingua e musulmana di religione, uomini dalle faccie oblunghe, dalle movenze austere e dignitose, dai lineamenti aristocratici, che non sono, assolutamente, di razza nè turanica, nè slava; sono, senza dubbio, romeni o albanesi deformati.

Compiuta la conquista colle armi, i Turchi, se avessero avuto un'organizzazione civile e religiosa, pari a quella militare, avrebbero potuto assimilare e trasformare in non molto tempo le infor-

mi popolazioni balcaniche. La loro superiorità era, invece, solamente guerresca; preferirono tenersi isolati dai vinti, per non essere assorbiti dal numero maggiore. Per ciò dovettero crearsi privilegi, sempre maggiori, fossilizzarsi nel loro tradizionale tenore di vita, reprimere con brutalità ogni tentativo di respiro da parte dei vinti. Divennero dispotici e tiranni e si prepararono da soli la rovina.

Sebbene avessero avuto nell'Anatolia e nelle regioni ad oriente di questa un serbatoio inesauribile di soldati e di uomini per lavorare la terra, i Turchi colonizzarono i Balcani in una misura assai scarsa. Preferirono i campi della Tracia, che somigliavano più delle altre regioni alle steppe collinose dell'Anatolia; poi si insediarono nelle vallate più fertili della Macedonia, della Serbia, della Bosnia, nelle città ed in tutti i centri maggiori

del loro possesso europeo, però non come lavoratori, ma quali padroni infingardi.

Le popolazioni cristiane si ritirarono nei luoghi più aspri e meno accessibili, oppure emigrarono in massa. I Bulgari e i Greci si spostarono, ma rimasero sempre nell'ambito balcanico. I Romeni e i Serbi, invece, cercarono rifugio presso i loro connazionali degli Stati finitimi, non ancora invasi dalla marea turca. I Romeni si diressero verso la Valacchia e la Transilvania; i Serbi verso l'Ungheria e la Croazia. Furono accolti bene ovunque, oltrechè per sentimento, per interesse, perchè costituivano un ottimo elemento combattivo nella lotta contro l'avanzata turca.

Serbi e Romeni erano in questi tempi ancora frammisti e non assimilati fra loro. I Serbi si insediavano nel Banato, fino allora in prevalenza romeno, nella bassa Ungheria, detta da loro «Voj-

vodina» (Ducato), nella Slavonia (nella regione che l'Austria chiamò poi i suoi «confini militari»), nella Bosnia, dove prima stavano i Croati, nel Montenegro, nella Dalmazia montana.

La composizione etnica dei Balcani fu di nuovo sconvolta ed alterata. Agli elementi storici, finora in lotta, slavo, latino, greco, albanese, venne ad aggiungersi quello turco; all'ortodossia cristiana, divisa nelle varie chiese nazionali, l'islamismo.

Gli Albanesi furono quelli che, in proporzione, accettarono, per interesse, più degli altri la religione dei nuovi dominatori. Molti furono poi i Bulgari (si ricordino specialmente i «Pomachi») ed i Serbi, che subirono la religione di Maometto. Meno numerosi furono i passaggi all'islam da parte dei Greci e dei Croati. Quelli che, forse, per ragioni geografiche, si mostrarono più refrattari alla legge islamica furono i Romeni. Nel ristagno di ogni

progresso e nella schiavitù politica, la religione cristiana divenne per questi popoli soggiogati il simbolo di tutta la loro vita, il conforto e la speranza maggiore nelle loro sofferenze.

I Morlacchi e i Cicci.

Nei secoli 14° e 15° piovvero (è la frase più espressiva) sulla costa orientale dell'Adriatico, dall'Oriente dei Balcani, turbe di una gente nuova, di cui una vecchia cronaca dalmata del 1394 dice: «Molte nuove turbe di Vlassi (Morlacchi) per sottrarsi alle sopperchierie dei Turchi, abbandonano la parte montuosa della Bossina (Bosnia) dove esercitavano la pastorizia, discendono in Dalmazia e si stabiliscono fra i monti fin presso il mare».

Questi Morlacchi erano bruni, robusti e dove arrivavano più numerosi cercavano di organizzar-

si a comunità conservando i loro usi (pseudo-repubbliche di Poglizza e Valdevino). Per ciò furono accolti male, dapprincipio, tanto dai contadini croati, quanto dagli italiani delle città e dal governo di Venezia. «Morlacco» e «vlah» sono divenuti in Dalmazia sinonimo di: zoticone.

I Morlacchi furono sradicati, probabilmente, dalla Macedonia e disseminati, come uno stormo di uccelli migratori colti dalla bufera, lungo tutta la metà occidentale dei Balcani, nella Serbia, nella Bosnia, nell'Erzegovina, nel Montenegro, nella Dalmazia, nell'Istria e nella Venezia Giulia. Il miglior mezzo per rintracciarli oggi è quello dell'onomastica e della toponomastica. Nomi romeni sono stati scoperti dagli storici fino nella valle dell'Isonzo e qualcuno anche in quella del Tagliamento. Il tratto di mare ai piedi del Bebio e ad oriente del Carnaro ha preso da loro il nome di

Canale della Morlacca.

Essi rappresentano, nel conglomerato etnico della penisola balcanica, una nuova stratificazione latina, cosparsa al di sopra di quella slava. Erano bilingui. Conservarono il loro dialetto romeno fino alla metà del secolo 16°; poi si slavizzarono. Alcuni, i meno, si fusero coi Croati e accettarono il «rito latino» o cattolico; altri, i più, conservarono il «rito greco»: e quando popi serbi furono mandati fra questi «vlassi» per aver cura delle loro anime, ritennero che anche i vlassi non potessero essere altro che Serbi. Così ebbe inizio l'elemento serbo nella Dalmazia veneta. Fu una nuova fortuna nelle sventure dei Serbi, che poi, nei tempi recenti, ignorando o dimenticando la loro storia, hanno voluto rivendicare quello che avevano perduto e quello che non avevano conquistato.

Oggi i Morlacchi hanno perduto la coscienza della loro origine e, specialmente dopo la propaganda slava del periodo austriaco, si credono, chi Croati e chi Serbi. Malgrado ciò l'occhio esperto li distingue per le caratteristiche somatiche, per l'indole, per i costumi.

Dalla Dalmazia e dal Montenegro molti «Murlacchi» (sè dicenti «Rumeri») furono trasportati, durante tutto il secolo 16°, nell'Istria. Questa regione, assolutamente italica, era stata risparmiata dalle trasmigrazioni dei barbari ed aveva conservato, per conseguenza, la sua popolazione latina. Nella seconda metà del secolo 15° terribili pestilenze decimarono la sua popolazione, specialmente nelle campagne, che rimasero deserte per qualche lustro. Nell'intento di ricondurvi braccia da lavoro Venezia incanalò nell'Istria molte famiglie di Morlacchi. Parecchi, a contatto delle città e

borgate, si italianizzarono; moltissimi, specialmente quelli della parte interna, montana, a contatto cogli Slavi d'oltre confine, si abituarono a parlare più lo slavo che il romeno e dimenticarono il dialetto nativo. Nell'ultimo mezzo secolo di democrazia, di costituzionalismo e di politica antitaliana austriaca furono date loro scuole e maestri croati, che ripeterono l'errore etnografico dei popi serbi nella Dalmazia e li gabellarono per Croati. In questo modo furono alimentate le aspirazioni di Zagabria sull'Istria, che mai ebbe nulla di comune col regno di Croazia.

Eppure alcuni di quei vlassi divenuti, nei secoli successivi, anonimi, sperduti sull'impervio Nevoso e sulle pendici del Monte Maggiore, conservarono miracolosamente il loro dialetto latino fino ad oggi. Nella Val d'Arsa ci sono alcuni villaggi, con poche migliaia di anime, che parlano

ancora un dialetto rumeno. Anch'essi avevano perduto la coscienza della loro origine e della loro lingua e si dicevano «Cicci», come si sentivano chiamare dagli altri, slavi e veneziani.

L'origine di questo nome, non è stata ancora chiarita. L'ipotesi più probabile è quella che, come i Zinzari, siano stati chiamati così dalla frequente ripetizione della parola «cinci» = cinque.

La repubblica di Ragusa.

Ricorderemo alla sfuggita questa minuscola, ma florida repubblica marinara dell'Adriatico per mettere in rilievo la sua funzione di commutatrice dei rapporti culturali ed economici fra l'occidente latino e l'oriente slavo.

Fondata, come Venezia, verso la metà del 7° secolo da fuggiaschi di città latine, distrutte dagli Avari, si mantenne latina, sino alla fine del sec.

12°, quando incominciarono le prime infiltrazioni di slavi dal retroterra. La repubblica divenne in seguito bilingue, italiana nell'aristocrazia e nella borghesia commerciante, slava nel basso popolo, specialmente delle campagne. Però la lingua italiana rimase sempre dominante, anzi, proprio nel 1472 il Senato emanò una legge, secondo la quale nelle arringhe e nelle sentenze non si doveva usare altra lingua che l'italiana.

Ragusa conservò la sua indipendenza, più amministrativa e commerciale, che politica per molti secoli, destreggiandosi abilmente fra le egemonie dei Bizantini, dei Veneziani, degli Ungheri, dei Normanni, dei Serbi ed anche dei Turchi. Raggiunse, anzi, il massimo fiore proprio nei secoli 15° e 16°. I Ragusei tennero agenzie commerciali nella Bosnia, nella Macedonia, nella Serbia, nella Bulgaria, nella Rumenia. La civiltà latina e cattoli-

ca di Ragusa fu una barriera insuperabile per gli Slavi, per l'ortodossia bizantina ed anche per i Turchi.

La repubblica perì, assieme a Venezia, travolta dalla bufera napoleonica.

Straripamento e regresso dei Turchi.

Ragioni di geografia locale e di politica generale indussero i Turchi a spingersi al di là degli incerti confini balcanici. Abbiamo già veduto che una linea di separazione fra la penisola balcanica e l'Europa danubiana non esiste. Per ciò, come tutti gli Stati, formatisi nel medio e basso Danubio erano stati tentati di ingerirsi nelle faccende balcaniche, anche il nuovo, grande, stato balcanico degli Osmani doveva far sentire la sua voce, non foss'altro che per una indiretta difesa, al di là del Danubio. La scoperta dell'America (1492) distol-

se l'attenzione dell'Europa verso il Nuovo Mondo e arrestò la potenza marittima di Venezia. I Turchi ne approfittarono.

Le guerre, da questi sostenute col mondo occidentale al di là del Danubio, non riguardano però che indirettamente la penisola balcanica. Lo straripamento extrabalcanico dell'ondata turca portò i soldati dell'islam fino a Buda (1529). Nel 1590 i Turchi erano padroni di quasi tutta l'Ungheria. Nel 1683 assediaron Vienna, ma, battuti dal re polacco Sobieski, retrocedettero fino a Belgrado. Il loro regresso, iniziato sui mari dopo la battaglia di Lepanto (1571), era ormai fatale e fu sanzionato dalla pace di Carlowitz (Karlovcì nella Slavonia) del 1699. Lo straripamento, durato quasi due secoli, era finito; i Turchi ridiventaron una potenza balcanica.

In questi due secoli si compì un grande cam-

biamento, nei Turchi, nei popoli balcanici ed anche nella grande politica europea.

I Sultani, dopo le vittorie riportate sugli Unghe-
resi e sugli Austriaci, si abbandonarono ad una
vita effeminata, non stettero più a capo delle im-
prese guerresche e affidarono la direzione degli
affari politici ai loro granvisiri. Il disordine inco-
minciò a corrompere l'amministrazione turca. Gli
ambasciatori veneziani furono i primi ad accor-
gersene ed a pronosticare nei loro rapporti al Se-
nato la prossima decadenza (1560).

I popoli balcanici, languenti sotto il dominio ot-
tomano, privi di qualsiasi coesione, spirituale o
politica, perdettero il contatto coll'occidente e non
ebbero più nemmeno la visione esatta delle loro
forze. Si chiusero nei loro monti, in seno alle loro
famiglie, divennero banditi, si vendicarono, come
poterono, sempre barbaramente, dei soprusi pati-

ti (specialmente dopo il 1638) e si adattarono a soffrire ed a sperare in silenzio. I greci, grazie alla loro civiltà, erano riusciti a tenersi un po' a galla ed a formare, tra l'aristocrazia dei bey turchi e la plebe diseredata dei rajah e dei giaurri infedeli, una specie di ceto medio, di una scarsa borghesia commerciale che, vendendo nell'ultimo periodo i suoi servigi agli inetti dominatori, riuscì, anzi, colla categoria dei così detti fanarioti, a succhiare l'ultimo sangue degli altri popoli, ad aumentare il disordine e la corruzione e ad affrettare, forse inconsciamente, lo sgretolamento dell'edificio turco.

Il mondo occidentale, che nel secolo 16° s'era coalizzato nel nome di Cristo, disunitosi nel 17° e indotto, per necessità politiche, a stipulare patti ed accordi colla «Sublime Porta», continuò ad essere animato, verso i Turchi, dallo spirito dei

Crociati. I popoli cristiani erano stati però dimenticati.

Le relazioni fra l'Italia e la Valacchia erano rotte da secoli. È vero che i primi catechismi in romeno sono l'opera di missionari dall'Italia e che uno dei primi, forse anche il primo italiano, ad apprendere la lingua dei «valacchi» fu un minorita dalmata, Padre Antonio da Spalato, nel 1324. Il primo, vero, viaggio di un italiano in Moldavia può ritenersi quello compiuto intorno al 1531 da Ercole Dalmata, che in un'unica lettera superstite dice: La lingua loro è poco diversa dalla nostra italiana. A questi seguirono altri viaggi di persone più note, come Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa Pio II; di Domenico Sestini, numismatico e archeologo; del medico e filosofo Spallanzani, un cui opuscolo sul viaggio in Romania fu scoperto di recente in una biblioteca dal prof. Iorga.

Ma l'opera più importante è quella del fiorentino Del Chiaro che, colla sua «Istoria delle moderne rivoluzioni della Valacchia», ha conservato una delle fonti più preziose per la storia del popolo romeno nel sec. 18°. In generale, però, tutti questi racconti di viaggi hanno l'aria di aver scoperto un mondo nuovo e non nascondono la sorpresa di aver trovato un popolo di lingua affine alla propria, il quale andava dicendo di essere originario dall'Italia.

Un fenomeno consimile si ripeté fra la Russia, gran madre di tutti gli Slavi, e i pronipoti dei Balcani. Gli eserciti russi, che nelle spedizioni degli anni 1828-1829 penetrarono nei campi della Bulgaria e della Tracia, si meravigliarono di incontrarvi popolazioni che parlavano una lingua slava.

Gli eredi della Turchia: Austria e Russia.

Alla fine del secolo 17° l'Austria, uscita vittoriosa dal duello coi Turchi, era forte, bene organizzata e vicina ai Balcani. La pace di Carlowitz aveva lasciato entro i suoi confini Romeni, Serbi e Croati, anelanti a vendicarsi dei Musulmani. Pareva che una forza invisibile la spingesse nei Balcani: ed era naturale, per ragioni geografiche, politiche e civili. Era l'energia, maturata, del popolo tedesco, che cercava di farsi strada nella direzione della minore resistenza, favorita dalle aspirazioni degli Ungheresi e di una parte dei popoli balcanici.

La Russia era appena uscita dal periodo di formazione, stava chiusa entro terra quasi da ogni parte ed era lontana dai Balcani, che non la interessavano. Aveva bisogno di raggiungere un mare non gelato del mezzogiorno e il più vicino

sarebbe stato il Mar Nero. Anche questo però era un mare chiuso e per uscirne occorreva forzare la porta del Bosforo e dei Dardanelli.

Al principio del secolo 18° parve che l'Austria fosse destinata a vincere la partita. Ma dopo due guerre austro-turche, gli Osmani riuscirono colla pace di Belgrado del 1739 a sbarrare momentaneamente all'Austria la via verso la penisola balcanica. Da questo momento le parti del duello austro-russo si invertirono; mentre l'Austria, incerta nel suo orientamento generale, fece verso la Turchia una politica oscillante, alle volte energica e aggressiva, alle volte debole e remissiva, la Russia si servì delle armi e di una buona propaganda fra i popoli balcanici per aprirsi la via al Mediterraneo. Ci furono, per conseguenza, anche parecchie guerre russo-turche, accompagnate da alterne vicende; nel 1772 i Russi arrivarono

alle porte di Costantinopoli e vi sarebbero entrati, molto probabilmente, se all'ultimo momento la diplomazia austriaca, sostenuta dalla Prussia dopo di aver rinunciato alle sue aspirazioni germaniche, non si fosse gettata di nuovo con tutto il suo peso nei Balcani e non fosse riuscita a sbarrare loro il passo. Tuttavia l'urto austro-russo, che pareva inevitabile, fu evitato. Siccome la zarina Caterina II non mirava al dominio di tutti i Balcani, ma solamente della parte orientale, riuscì a intendersi con Giuseppe II per una spartizione ideale di tutta l'eredità europea della Turchia. La resistenza militare della Turchia, arrestò al Danubio l'espansione territoriale, russa ed austriaca. L'idea della spartizione della penisola balcanica fu sventata poi definitivamente dalle gelosie e dall'opposizione delle altre grandi potenze, commerciali e marittime, specialmente dall'Inghilterra.

La politica inglese.

La Russia, arrivata al Mar Nero, aveva incominciato, colla fondazione di Odessa (1794) e colla preparazione di una flotta, ad evolversi a Stato marittimo. Questi suoi progressi attrassero subito l'attenzione, i sospetti e le gelosie dell'Inghilterra che, dopo la vittoria navale di Trafalgar (1805), si apprestava a divenire la dominatrice dei mari di tutto il mondo. I secoli di inerzia europea, che erano seguiti allo sforzo delle Crociate e la perdita di importanza, causata a tutto il Mediterraneo dalla scoperta della nuova via marittima per le Americhe, stavano per scomparire in conseguenza della rinnovata attività inglese nell'India. Nel 1800 l'Inghilterra aveva occupato Malta. Costantinopoli, situata sulla strada per la quale Russi ed Inglesi dovevano fatalmente incontrarsi, era alla vigilia di riprendere una parte

della sua grande funzione storica del passato. Siccome i Turchi occupavano i punti strategici che dominano le grandi vie di comunicazione fra l'Europa, l'Asia e l'Africa, l'Inghilterra divenne la maggiore interessata alla nuova complicatissima «Questione d'Oriente», e fu quindi la più tenace avversaria della Russia anche in questa parte del mondo.

Il nuovo duello anglo-russo ebbe, diplomaticamente, due aspetti: Costantinopoli e gli Stretti. Nel primo l'Inghilterra ebbe una vittoria completa, perchè la Russia mai mise il piede a Costantinopoli. Nel secondo, di cui non seguiremo tutte le alterne vicende di apertura e di chiusura, la vittoria sostanziale e finale fu anche dell'Inghilterra, perchè la flotta russa mai riuscì, nemmeno nel Mediterraneo orientale, a contendere a quella inglese la sua supremazia incontrastata.

Al duello anglo-russo non mancarono di partecipare, in varie forme, anche le altre potenze. All'Austria, sempre gelosa di ogni espansione russa, e alla Francia, tutt'altro che disposta a rinunciare alla sua influenza politica direttiva, si aggiunse ora il nuovo astro, la Prussia. La Russia, per aprirsi la strada di Costantinopoli, sostiene la politica della spartizione; le potenze occidentali, gelose anche fra loro, coll'Inghilterra a capo, vi contrapposero quella dell'integrità della Turchia. Questo principio, diretto in sostanza contro l'espansione russa, danneggiò, in fondo, le aspirazioni dei popoli balcanici. I Turchi, amministratori pessimi, ma sempre ottimi soldati, dimostrarono ora di possedere anche un'abilità politica, degna, davvero, delle tradizioni bizantine. Essi seppero trovare, fra i loro accaniti ma discordi nemici, sempre qualche protettore: il più costan-

te, ma il più fatale, fu la Prussia.

La «Questione d'Oriente» fu, nel secolo scorso, la più spinosa e insolubile causa politica dell'Europa. Nemmeno la guerra mondiale riuscì a tagliare il Nodo Gordiano, perchè Costantinopoli e gli Stretti rimasero quelli che erano. In sostanza, il problema dell'eredità turca in Europa, ch'è la parte maggiore della «Questione d'Oriente», era formato da tre elementi: i Balcani coi molti loro popoli, Costantinopoli e gli Stretti.

Nella parte maggiore e più importante, dal lato locale, nei Balcani, arena del duello austro-russo, o meglio tedesco-slavo, la soluzione avvenne nel 1913, e fu migliorata nel 1918, a favore dei popoli balcanici e in omaggio alla giustizia, perché l'Inghilterra non aveva alcun interesse a volere che fosse altrimenti. Nella parte minore, ma eminentemente internazionale, di Costantinopoli

l'Inghilterra si contentò, anche alla fine della guerra mondiale, del grande successo di averne allontanato la rivale. Navi britanniche tentarono più volte di insediarsi a Costantinopoli, ma si ritirarono, saggiamente, ritenendo che non fosse venuta ancora l'ora di rimanervi definitivamente. L'Inghilterra però è oggi più vicina a Costantinopoli che non fosse stata prima della guerra mondiale.

Il risveglio dei popoli balcanici.

La vita della penisola balcanica nella prima parte del sec. 18° non aveva avuto quasi nulla di comune con quella dell'Europa. Se non ci fossero stati tre, tenui, fili, Venezia, l'Austria e la Russia, la sua storia avrebbe potuto essere incorporata in quella dell'Asia Minore. Fu la rivoluzione francese che, nelle sue molteplici conseguenze, fece rien-

trare i Balcani nel quadro storico europeo. L'idea di nazionalità, venuta attraverso l'Italia, ma innestata nel concetto religioso, fu, anche nei Balcani, la molla che spinse questi popoli sulla via della libertà e dell'indipendenza. La rivoluzione nazionale dei Balcani fu anzi l'ultimo epilogo della trasformazione moderna dell'Europa. La bufera napoleonica incominciò coll'eliminare dalle competizioni balcaniche il competitore marittimo, Venezia; sopprime la repubblica di Ragusa e gettò colle effimere «Province illiriche» il germe dell'idea jugoslava.

Nell'impossibilità di fare la cronaca di tutti gli avvenimenti, intricati e precipitati, che accompagnarono l'emancipazione politica dei popoli balcanici, gioverà tratteggiare le linee comuni del loro risveglio nazionale. Nella fase iniziale tutti ebbero un risveglio sentimentale, basato sulle tradi-

zioni storiche e alimentato dalla fede religiosa. A questi deboli albori seguì subito una rinascita letteraria, che suscitò illusioni, speranze, aspirazioni eccessive. Questa fiducia esagerata nelle proprie forze fece nascere rivolte, spesso intempestive e pazzesche. L'aiuto, per lo più interessato, prestato a queste rivolte, diede origine ad embrioni di Stati che, attraverso le forme transitorie del vassallaggio, dell'autonomia, oppure di guerre, troppo spesso ingiuste e fratricide, giunsero tuttavia all'indipendenza generale. L'educazione politica fu lenta, perché tutti si lasciarono dominare dal sentimento, piuttosto che dalla ragione. Il passaggio dalla schiavitù alla libertà fu troppo brusco e rapido, con un salto di parecchi secoli; per ciò le istituzioni europee male si adattarono ai popoli primitivi, arretrati, immaturi o imbarbariti. I sistemi parlamentari degenerarono nelle lotte delle tribù

e delle famiglie più influenti per la conquista del potere. Il regime monarchico, dovuto accettare in omaggio alla moda dell'occidente, malgrado l'assenza di dinastie nazionali, portò sui nuovi troni principi e re stranieri, ignari della psicologia dei sudditi. I momenti più felici furono quelli in cui i popoli risorti furono governati da oligarchie, dominate dalla volontà di un uomo superiore, uscito dal popolo. Dopo un cammino tentennante di alcuni decenni, tutti, in difetto di una borghesia numerosa e matura, inclinarono verso un tipo speciale, balcanico, di democrazia rurale.

I Serbi, i Croati, gli Sloveni.

I Serbi, che erano stati gli ultimi a soccombere nella lotta contro le armi turche nel secolo 16°, furono i primi ad iniziare la riscossa nel secolo 19°.

L'incrocio con elementi valacchi aveva irrobui-

stito la loro fibra. La prima rivolta serba, capitana-
ta dal Knez Caragiorgio, avvenne nel 1804. Nel
1816 ottennero l'autonomia, che fu confermata
nel 1829. Questo movimento ebbe subito le sim-
patie e l'appoggio della Russia, che volle giovar-
sene per strappare alla Turchia la concessione
del passaggio attraverso i Dardanelli. Intanto an-
che l'Austria, approfittando del tramonto dell'astro
napoleonico, s'era spinta lungo la costa orientale
dell'Adriatico nella Dalmazia ed a Ragusa fino al
Montenegro. Gli Ungheresi, poi, non potevano
assistere indifferenti alle ripetute rivolte dei Serbi
poco lontano dai loro confini e, avendoci trovato
un tornaconto, le favorirono con mezzi morali e
materiali. L'elevazione del Principe Milan Obreno-
vic a Re di Serbia nel 1882 fu un'opera della poli-
tica austro-ungarica.

I Serbi ebbero la fortuna e la sfortuna di posse-

dere due principi (Knezi) nazionali, gli Obrenovic ed i Karagiorgevic (che veramente erano di origine valacca). La lotta fra queste due dinastie fu fatale per il popolo serbo e fu eliminata col regicidio di Alessandro Obrenovic e di sua moglie Draga nel 1903. Fino a quest'epoca però, tanto gli Obrenovic, quanto i Karagiorgevic, fecero una politica prevalentemente austrofila. Appena dopo il 1903, a merito specialmente del Ministro Nicola Pasic, la Serbia assunse un orientamento politico decisamente russofilo e quindi austrofobo.

Mentre i Serbi, lottavano colle armi per liberarsi dai Turchi – unico modo loro concesso per aprirsi la strada verso la civiltà dell'occidente – i Croati e gli Sloveni, inquadrati in uno stato civile e privi della forza di ribellarsi, estrinsecarono i loro sforzi nel campo costituzionale. Il loro primo movimento fu letterario e fu detto dell'«illirismo» per una con-

fusione del concetto territoriale con quello etnografico, come se gli «Jugoslavi» (la parola di nuovo conio fece capolino proprio in quell'epoca) fossero stati realmente i discendenti degli antichi Illiri.

Le aspirazioni dei Croati non andarono al di là dei confini austriaci per la ragione che i territori del cessato regno di Croazia-Slavonia e Dalmazia erano tutti incorporati nella Monarchia degli Asburgo. La rivoluzione dei Croati, capitanati dal generale austriaco Jelacic, nel 1848, contro il governo ungherese fu fatta per istigazione di Vienna e nell'interesse degli Asburgo. Appena sullo svolto tra il secolo 19° e il 20° sorse fra i nazionalisti croati più evoluti una tendenza ad avvicinarsi ai Serbi, tendenza però che non fu mai condivisa dalle masse popolari.

I Greci.

I greci erano stati sempre il popolo più civile della penisola balcanica. Per ciò, appena l'Europa fu scossa da un nuovo spirito di libertà, essi, a mezzo della loro potente società segreta, la «Hetairia», seppero ridestare in tutto il mondo civile la visione dell'Ellade antica, non di Bisanzio. Grazie a quella loro gloria del passato, che procurò loro la simpatia di tutti i dotti e di tutti i poeti, conquistarono, in un tempo assai breve e con sacrifici non eccessivi, la libertà e l'indipendenza, primi anche questa volta fra i popoli balcanici.

Le loro prime sollevazioni, suscitate ed aidate dalla Russia, ebbero luogo nel decennio dal 1820 al 1830. L'Austria (Metternich), per gelosia della Russia, si oppose e trascinò dalla sua parte la diplomazia europea. Malgrado questo ostacolo riuscirono ad ottenere l'indipendenza nel 1829. Nel-

la Conferenza, convocata a Londra nel 1830 per volere dell'Inghilterra, che, col suo «protettorato sulle isole Ionie», offriva una prova palpabile della sua ingerenza nelle cose balcaniche, la Grecia fu dichiarata monarchia ereditaria, però con un'estensione territoriale minima. Col successivo trattato di Londra del 1832 la Grecia divenne regno ed ebbe come Re, Ottone di Baviera, che fu il primo di quella serie di Sovrani con cui la Prussia (poi divenuta la Germania) dominò di fatto e secondo le intenzioni inglesi, i varii popoli della penisola balcanica, per quasi un secolo. I Greci, delusi nelle loro aspirazioni territoriali, si abbandonarono alle fantasie dell'idea «panellenica» e ritornarono a sognare l'Impero di Bisanzio, con Costantinopoli capitale.

I Montenegrini.

La Zedda, che alla fine del secolo 16° era stata ridotta dai Turchi alla minima estensione di territorio, con poco più di 30,000 abitanti, aveva preso nel sec. 17° il nome, di forma veneziana, di Montenegro (ufficialmente «Montenegro e Ducagini»). I Montenegrini furono i primi fra i popoli balcanici a mettersi sotto la protezione religiosa, che poi divenne anche politica, della Russia (1702). Alla fine del secolo 18° i Turchi fecero un nuovo tentativo per liquidare il Montenegro, ma dovettero, invece, riconoscere formalmente la sua indipendenza. Nel 1851 il Montenegro, che fino allora era stato retto da un governo teocratico della famiglia Njegos, si secolarizzò e Danilo assunse il titolo di Principe. La Turchia si mosse allora per mettere a posto i sempre ribelli Montenegrini, ma la guerra turco-montenegrina del

1852 finì col nuovo riconoscimento dell'indipendenza del Montenegro.

Questa indipendenza, amministrativa e politica, era insidiata dalla povertà economica del paese. I Montenegrini vi rimediarono giovandosi sempre degli aiuti materiali della Russia, ricorrendo spesso all'appoggio dell'Austria e accettando da ultimo anche quello dell'Italia.

Nell'ambito balcanico essi continuarono a vivere in antagonismo e in contrasto con tutti i loro vicini, coi Turchi (Albanesi divenuti musulmani), cogli Austriaci ed anche coi Serbi. Avendo dato ricetto a molti profughi serbi, che li serbificarono ancora più nella religione e nella lingua, i Montenegrini credettero di essere chiamati essi ad impugnare la bandiera della redenzione serba dal giogo turco. Si formò in questa maniera quell'antagonismo nazionale serbo-montenegri-

no, acuito poi da ragioni dinastiche, che durò sino alla fine della guerra mondiale.

I Romeni.

Gli albori del risorgimento, nazionale e politico, del popolo romeno risalgono veramente al secolo precedente. I primi e veri precursori della rinascita romena sono tre sacerdoti greco-cattolici della Transilvania, ove la politica di Maria Teresa e la propaganda cattolica dei Gesuiti, inconsci di compiere un'opera provvidenziale, avevano distolto una piccola parte del popolo romeno dalla fede ortodossa. Klein-Micu, Sincai e Maior, mandati a studiare teologia a Roma, bevvero alla fonte delle inesauribili biblioteche romane la fede di un nuovo apostolato e ritornati, attorno al 1780, in patria riseminarono l'idea latina, che questa volta era destinata a fruttificare rigogliosa.

Nell'ultimo periodo la Turchia aveva imposto ad una buona parte del popolo romeno quell'amministrazione depravata e triste, che è detta il «dominio di Fanarioti» greci di Costantinopoli. Il primo atto di indipendenza fu, quindi, quello di ribellarsi ai Fanarioti. Nel 1821 i Valacchi, guidati da Ypsilanti e pure istigati dalla Russia, cacciarono i Greci e ottennero dalla Porta di nuovo principi nazionali.

I Moldavi ed i Valacchi furono gli unici popoli dei Balcani che si agitarono durante la rivoluzione europea del 1848. Anche i romeni della Transilvania, oppressi dagli Ungheresi, si rivolsero, ma invano, con qualche speranza, all'Imperatore d'Austria. Nelle competizioni austro-russe per raccogliere l'eredità turca, i due principati della Moldavia e della Valacchia entrarono sulla scena degli interessi europei appena nella guerra di Cri-

mea. Poco dopo di questa, favoriti da Napoleone III, riuscirono ad ottenere, il 27 gennaio 1859, l'unione sotto un principe solo, nazionale, Alessandro Cuza, continuando però il vassallaggio dalla Turchia. Questo è stato il fatto determinante della resurrezione politica del popolo romeno; perciò i romeni celebrano questa data come il primo trionfo della loro nazionalità. Sette anni dopo, nel 1866 salì sul piccolo trono dei principati, detti allora «danubiani», non romeni, Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen, ramo inglese di una dinastia tedesca, che altri 15 anni più tardi, e precisamente nel 1881, coll'elevazione a primo Re di Romania, simboleggiò la resurrezione dell'idea latina sul Danubio a tutela dei Balcani.

Presi nella tanaglia russo-austriaca (ungherese) i Romeni non ebbero da scegliere altro che il male minore. Per ciò i loro uomini politici, secon-

dando le tendenze dinastiche, si orientarono verso la Germania e aderirono al sistema politico della Triplice alleanza, finchè le speranze, destate dalla guerra mondiale, non li indussero a passare dalla parte dell'intesa franco-inglese.

I Bulgari.

Primi nel medio evo ad imprimere una forma di Stato alle informi tribù slave, i Bulgari, dopo che si annacquarono nel mare slavo, furono gli ultimi ad alzare la testa ai giorni nostri. Vennero destati al sentimento nazionale dall'esempio degli altri, dei Serbi, dei Greci, dei Valacchi. Animati dalla propaganda religiosa, proveniente dalla Russia, fecero anch'essi alcune sollevazioni (notevoli quelle degli anni 1836, 1841 e 1851), locali e parziali e senza grandi risultati, per ottenere una chiesa propria, indipendente dal patriarcato gre-

co, che pretendeva di monopolizzare tutti al servizio dell'idea panellenica. L'esarcato bulgaro fu strappato alla Turchia appena nel 1870.

I Bulgari avevano però, per la Russia, un'importanza molto maggiore di quella dei Montenegrini, dei Greci, dei Serbi. Questi erano solamente pedine per affrettare lo smantellamento della fortezza turca. I Bulgari, invece, dovevano aiutare i Russi a rompere il ponte romeno, per divenire, alla loro volta, le vittime dell'imperialismo moscovita. Per questo motivo, oltrechè per l'orientamento austrofilo dei primi Principi di Serbia, la Bulgaria fu il pilone della politica russa nei Balcani e la beniamina dei favori degli Zar.

Anche i Bulgari; però, non avevano principi nazionali. Dovettero per ciò accettarli dal vivaio tedesco: Alessandro di Battemberg fu il loro primo Principe nel 1879; Ferdinando di Coburgo-Gotha

fu il primo re, appena nel 1908. Solamente la coscienza del pericolo russo e la gelosia per la Serbia, divenuta russofila dopo il 1903, indussero i Bulgari a secondare la politica personale di Ferdinando di Coburgo e ad entrare, in gran parte a malincuore, nell'orbita della politica tedesca.

Gli Albanesi.

Più sfortunati degli altri per la pochezza del numero, per essere stati privi di una tradizione di Stato e per la divisione fra tre religioni, musulmana, cattolica, ortodossa, non andarono coi loro sforzi al di là di affermazioni singole, platoniche, e di vani tentativi. Nel risveglio di tutti gli appetiti, corsero più volte il pericolo di venir smembrati fra Greci, Serbi e Montenegrini.

La causa degli Albanesi incominciò ad interessare l'Europa appena nella seconda metà del se-

colo scorso. Le prime simpatie vennero dall'Italia (Garibaldi). I Turchi cercarono, per il proprio tornaconto, di dar vita a Comitati ed a Leghe per la difesa dei diritti e per la rivendicazione del territorio albanese; ma anche questo tardo ripiego avrebbe giovato poco. L'Albania fu salva e divenne indipendente per una ragione negativa, per la gelosia cioè con cui l'Austria e l'Italia, in conflitto per la supremazia dell'Adriatico, cercarono di impedirsi vicendevolmente di mettere il piede nella base strategica di Valona.

Trasformazione dei Turchi.

Ultimi di tutti e troppo tardi (come succede sempre quando v'entra il dito del destino) anche i Turchi s'accorsero che il sistema da loro usato per tener soggetti i Balcani era sbagliato e doveva essere cambiato. Sorsero allora, come ovun-

que del resto, due correnti: quella dell'intransigenza conservativa e quella del progresso evolutivo.

Nel 1876 salì sul trono degli Osmani Abdul-Hamid, il «sultano rosso», l'uomo fatale per la Turchia, come Francesco Giuseppe I è stato per l'Austria, che, per salvare l'impero, proclamò e favorì il panislamismo, idea che, in pratica, doveva snazionalizzare, a tutta forza, i cristiani della penisola balcanica. Abdul-Hamid, fece, anzi, preparare un piano completo di colonizzazione turca della Macedonia, che però dovette essere abbandonato per ragioni tecniche-finanziarie. Al Congresso di Berlino (1876) la Turchia si era impegnata di introdurre riforme radicali nei suoi possedimenti europei. Per avere un pretesto di non applicarle attizzò le discordie, già endemiche e sempre vive, fra i popoli balcanici. Con questo si-

stema la Macedonia, specialmente, divenne un caos infernale. Le Grandi Potenze si arrabattavano per introdurvi la «gendarmeria internazionale». La situazione precipitò per la rivoluzione improvvisa dei «Giovani Turchi» scoppiata a Salonicco il 23 luglio 1908, per opera di ufficiali, educati in Germania.

I «Giovani Turchi», educati per lo più all'estero, avevano fondato nel 1891 a Ginevra il comitato «Unione e Progresso», con programma costituzionale e nazionalista. Due anni dopo il Comitato fu trasferito a Parigi. I Giovani Turchi, cioè, vedendo che il sistema assolutista di Abdul-Hamid minacciava di suscitare guai irreparabili, pensarono di poter raggiungere meglio i loro scopi nazionalisti cedendo nel campo costituzionale. Infatti, il colpo di Stato, piuttosto che rivoluzione, dei Giovani Turchi produsse, all'interno della Turchia, un

affratellamento, momentaneo ed effimero, di popoli, fatalmente nemici, che svanì presto davanti alla dura realtà.

I Balcani nella grande politica del secolo 19°.

Il Congresso di Vienna (1814-1815) e la Santa Alleanza non ebbero nei Balcani che una ripercussione indiretta, sentita solamente nella zona adriatica, ove l'Austria coll'acquisto delle «Province illiriche» e l'Inghilterra col protettorato sulle «Isole Ionie» (Corfù) segnarono l'inizio palpabile della loro ingerenza. Nei decenni che seguirono la diplomazia europea, dominata da Metternich, rimase sorda alle ribellioni dei popoli balcanici. Impotente ad impedire le sobillazioni della Russia e le guerre di questa contro la Turchia, si adattò alla proclamazione dell'indipendenza greca e dell'autonomia serba nel 1829, all'elevazione del-

la Grecia a regno nel 1832. Il duello russo-austriaco, che aveva determinato gli avvenimenti del secolo precedente, si convertì, da quando la Russia parve prossima alla sua meta di Costantinopoli, in un duello russo-inglese. Nel 1840 lo Zar Nicola iniziò coll'Inghilterra le trattative per una spartizione della Turchia in zone d'influenza; ma l'Inghilterra non ne volle sapere, anzi confermò il divieto di transito per i Dardanelli.

Anche la rivoluzione europea del 1848 non ebbe nei Balcani che una ripercussione assai debole. Lo Zar Nicola, il cui potere era rimasto illeso dai trambusti del 1848, impaziente di dare il colpo di grazia alla Turchia, provocò una nuova guerra, che culminò nella spedizione in Crimea (1854-1855). Questa guerra, combattuta in sostanza per i Balcani, si svolse senza la partecipazione di nessuno dei popoli balcanici, perchè anche la

Serbia, guidata da Alessandro Karagiorgevic, si mantenne neutrale, in odio allo Zar, che aveva imposto il licenziamento del ministro Garasanin, reo di aver ideato l'unione di tutti gli Slavi balcanici (Jugoslavi) sotto la Serbia. Il corpo di spedizione anglo-francese in Crimea, sebbene fosse appoggiato da un'azione concorde dell'Austria al fronte terrestre della Russia, avrebbe avuto la peggio, se le sue perdite non fossero state rimate dal regno di Sardegna, che inviò 15.000 piemontesi. Era questa la prima volta, dopo Venezia, che uno stato italiano si intrometteva nelle faccende dei Balcani. La guerra finì male per la Russia che nel trattato di Parigi del 1856 dovette riconoscere, oltre ai «Principati uniti di Moldavia e Valacchia», che le avrebbero sbarrato di più il passo, anche la neutralizzazione del Mar Nero, il divieto di transito dei Dardanelli e l'internaziona-

lizzazione del Danubio nell'ultimo tratto della sua foce.

L'Inghilterra, vittoriosa anche in questo scontro, formò, colla Francia e coll'Austria, una lega per conservare l'integrità della Turchia.

Il groviglio degli avvenimenti balcanici si fece ancora più intenso nel periodo successivo, che arriva fino all'anno critico 1878. Questo ventennio, a differenza del periodo precedente, e, ancora più, degli anni che lo seguirono, è stato povero di grandi avvenimenti.

Dal 1870 in poi, tutti gli avvenimenti dell'occidente europeo ebbero qualche ripercussione nella penisola balcanica, per cui bisogna dire che da questa epoca i Balcani sono rientrati a far parte della storia d'Europa.

La caduta del potere temporale dei Papi (1870), quale coronamento del risorgimento poli-

tico e dell'unificazione nazionale del popolo italiano, ebbe nei Balcani una ripercussione morale e politica non indifferente. In luogo del nebuloso primato religioso, e solo alle volte politico, dei Pontefici cattolici di Roma, era risorta in tutta la penisola italiana una forza concreta, nazionale e politica, destinata dalla fatalità geografica ad esercitare verso i Balcani un'influenza molto maggiore di quella del Papato.

Anche la costituzione dell'unità germanica (1871) ebbe il suo contraccolpo indiretto nei Balcani. Il popolo tedesco, pieno di energia fattiva, inaugurò, anch'esso, una politica di espansione, soprattutto commerciale, nella direzione della minor resistenza. Questa politica, conosciuta col titolo di «Drang nach Osten» (Penetrazione verso l'Oriente), si estrinsecò, rispetto ai Balcani, in due maniere: in una più pronunciata opposizione dei

Tedeschi della Germania alle tendenze russe verso Costantinopoli e in una spinta a quelli dell'Austria a buttarsi decisamente addosso agli Slavi del Sud.

L'Austria, perdute nel 1859 le posizioni in Italia, e nel 1866, anche quelle in Germania, si decise definitivamente a rivolgere tutti i suoi sforzi nella direzione dei Balcani. Padrona dell'Adriatico, tanto per terra, quanto per mare, aveva favorito, fino al 1866, l'elemento italiano, nel suo interesse, beninteso; dopo l'insperata vittoria di Lissa, però, capovolse la sua politica e si mise a favorire, ad oltranza, gli Slavi (Croati e Sloveni). L'infelice battaglia di Lissa, quindi, ruppe la pacifica convivenza fra Italiani e Slavi nell'Adriatico; il crescente sentimento nazionale degli Slavi e le sobillazioni dell'Austria crearono dall'altra parte dell'Adriatico uno stato d'animo di astio antitaliano, che non

potè più essere dissipato. Gl'Italiani, dal canto loro, disposti per ragioni sentimentali a simpatizzare cogli Slavi e ad aiutarli come loro alleati naturali nella lotta per il progresso e contro l'Austria, rimasero perplessi e finirono col battere sugli Slavi per combattere l'Austria.

Avvenuto nel 1867 l'ordinamento interno, detto dualistico, dell'Austria in Austria-Ungheria, la cura della politica balcanica fu affidata agli Ungheresi. Per allontanare la minaccia di uno Stato serbo, che avrebbe attratto i non pochi Slavi della monarchia, l'Austria-Ungheria volle prevenire la Serbia nella Bosnia-Erzegovina. Per ciò l'imperatore Francesco Giuseppe si fece promettere, nel convegno di Reichstadt del 1876, dallo Zar Alessandro II di Russia la Bosnia-Erzegovina, verso la promessa della neutralità – e quindi anche di quella germanica – nella prossima guerra russa

contro la Turchia. Infatti un anno dopo, la Russia rompendo il «concerto europeo», e secondata dalla Romania, che anelava alla sua indipendenza, dichiarò la guerra alla Turchia. Serbi, Bosniaci, Montenegrini, Bulgari insorsero contro il Turco. L'opinione pubblica dell'Italia, un po' per idealismo e un po' per far dispetto all'Austria, simpatizzò col movimento serbo e inviò in Bosnia un buon numero di volontari garibaldini. Sulla linea strategica che dal Danubio conduceva a Costantinopoli, a Plevna (Pleven), ove rifulse il valore militare dei Romeni, i Turchi salvarono l'onore delle armi, non l'Impero. In breve i Russi giunsero alle porte di Costantinopoli, ma trovarono nei Dardanelli la flotta inglese. Non sentendosi capace di impegnare una nuova lotta coll'Inghilterra, la Russia concluse presto col Sultano la pace di Santo Stefano (17 marzo 1878), in cui fu ricono-

sciuta l'indipendenza della Romania, della Serbia e del Montenegro e fu creata una Grande Bulgaria, autonoma, vassalla ancora per poco della Turchia. La Romania però dovette cedere alla Russia la Bessarabia romena ed avere in cambio, non in compenso, la Dobrogea, pretesa dalla Bulgaria.

La diplomazia europea s'accorse che gli Slavi balcanici e l'Impero turco erano caduti sotto la supremazia russa e fu atterrita di questo trionfo dello slavismo. Per ciò aderì alle proteste inglesi e costrinse la Russia a presentarsi al Congresso di Berlino (13 giugno 1878). La Russia, vincitrice sui campi di battaglia, fu vinta dalla diplomazia al tappeto verde.

Le disposizioni del trattato di Berlino sono note: l'Austria-Ungheria ebbe il mandato di occupare la Bosnia-Erzegovina, rispettando però i diritti so-

vrani del Sultano, e la facoltà di tenere guarnigioni nel Sangiaccato turco di Novi-Bazar (l'antica Rascia), che separava la Serbia dal Montenegro. La Grande Bulgaria di Santo Stefano fu distrutta; la parte settentrionale fu elevata a Principato autonomo, tributario del Sultano; quella orientale, col nome di Rumelia, fu lasciata provincia turca con qualche autonomia; la meridionale, la Macedonia, fu abbandonata alle vendette musulmane. Fu riconosciuta l'indipendenza della Romania, della Serbia, del Montenegro, magro compenso alle loro aspirazioni e ai loro sacrifici. Il Danubio fu dichiarato internazionale fino alle Porte di Ferro (Orsova).

Il Congresso, preoccupato solamente degli interessi delle grandi potenze, non volle ascoltare le voci delle popolazioni balcaniche. La Francia, fiaccata a Sédan, non aveva potuto far udire la

sua voce. L'Italia cercò di nascondere la sua impotenza dicendo di aver fatto una politica «dalle mani nette». Il trionfo, per volere dell'Inghilterra, fu della Germania e dell'Austria-Ungheria, che s'era aperta la strada verso Salonicco e Costantinopoli. Le ingiustizie di questo trattato prepararono la guerra mondiale. I Balcani, con Costantinopoli divennero il punto più sensibile dell'Europa. Fu da essi che si sprigionarono le scintille dell'ultimo, grande incendio.

Dopo il congresso di Berlino l'Austria-Ungheria figurò come la prima potenza balcanica. Le decisioni di questo congresso pesarono sui Balcani fino al 1912. In questo periodo di sanguinosissime turbolenze dei popoli balcanici, a stento tenute in freno da una sapiente, ma impotente, tutela diplomatica, l'equilibrio fu tuttavia mantenuto da un predominio anglo-austro-germanico. La Germa-

nia, ultima venuta, aveva sorpassato tutti. La Russia, offesa, e l'Italia, trascurata, aderirono, per necessità, alla nuova formula dello «Status quo» che, richiedendo, nella pratica, un intervento collettivo in tutte le quistioni che toccavano l'esistenza dello Stato turco, ebbe sempre risultati passivi. I Balcanici, invece, sempre più inquieti, proclamarono, in opposizione alla politica delle Grandi Potenze, un principio nuovo, quello dei «Balcani ai popoli balcanici». Questa idea non ebbe alcun favore da parte delle Potenze, che dominavano la situazione e temevano qualsiasi innovazione; fu distrutta dalla megalomania e dalle discordie di coloro stessi che l'avevano pronunciata.

Gli avvenimenti dal 1878 al 1912 sono troppi, complessi, incalzanti e concomitanti nei vari, piccoli, scacchieri del caleidoscopio balcanico, per-

chè si possa seguirli tutti in un lavoro sintetico, come questo. Spigoleremo i più importanti e caratteristici. I Bulgari trasportarono, nel 1879, la loro capitale da Tirnovo a Sofia, centro geografico del popolo bulgaro. Fu questo un segno della loro aspirazione all'egemonia dei Balcani. Milan Obrenovic di Serbia assunse, coll'appoggio dell'Austria, il titolo di Re nel 1882, anno della stipulazione della Triplice Alleanza fra Germania Austria e Italia. Poco dopo la Serbia stipulò coll'Austria-Ungheria un trattato segreto in cui la prima, rinunciando alla Bosnia-Erzegovina, ebbe dalla seconda la promessa di appoggio alle sue aspirazioni sulla Macedonia, alla quale, però, i Serbi non avevano pensato prima del 1878. La Romania aderì nel 1883 al sistema della Triplice Alleanza. La Rumelia si sollevò nel settembre 1885, contrariamente ai consigli russi, e procla-

mò la sua unione alla Bulgaria. La Serbia, incoraggiata dall'Austria, e forse anche dalla Russia, dichiarò subito la guerra alla Bulgaria, in nome «dell'equilibrio politico dei Balcani». Questa guerra serbo-bulgara; detta dei «dieci giorni», finì in seguito alla strepitosa vittoria bulgara di Slivnica e fu chiusa, per volere dell'Austria-Ungheria, contraria all'ingrandimento di qualunque Stato slavo, dalla pace di Bucarest del 1886. Nel 1889 Francesco Crispi, uno degli uomini di Stato italiani meglio informati e più attivi nei Balcani, tentò invano di promuovere una convenzione militare serbo-bulgaro-romena.

Nel 1894 scoppiarono serie agitazioni nella Macedonia. Nel 1897 l'Austria-Ungheria si impegnò, col trattato di Mürzsteg, a rispettare lo Status quo dei Balcani. La Russia cedette il campo balcanico all'Austria per rivolgersi all'Estremo Orien-

te Siberiano. L'Italia e l'Austria-Ungheria, coll'accordo di Monza fra Visconti-Venosta e Goluchowski, si impegnarono a rispettare lo Status quo dell'Albania.

L'invadenza dell'Austria-Ungheria aveva aperto, finalmente, gli occhi della diplomazia italiana che, da questo momento, iniziò una politica balcanica, limitata (1901-1903) a sventare i progetti austriaci di occupare l'Albania.

A Belgrado furono assassinati nel 1903 Re Alessandro Obrenovic e sua moglie Draga. La congiura militare, che li sopprime in un modo troppo brutale, era stata mossa dall'intento patriottico di eliminare quell'antagonismo dinastico fra gli Obrenovic ed i Karagiorgevic, che aveva pesato sul popolo serbo, come una fatalità, da quasi un secolo. Però più che l'assunzione al trono di Pietro Karagiorgevic ebbe importanza l'inal-

zamento di Nicola Pasic, russofilo e bulgarofobo, che impresse alla politica serba un orientamento decisamente antiaustriaco, divenne l'arbitro dei Balcani e fu l'artefice principale dell'odierno Stato dei Serbi-Croati-Sloveni.

Pasic rivolse subito gli sguardi verso la Macedonia; sicchè questa terra infelice, ambita dai Bulgari e dai Greci, dovette ora soffrire anche per le mene dei Serbi. Una insurrezione bulgara, scoppiata nel 1902 per istigazione russa, fra l'indifferenza dell'elemento greco e romeno e con l'ostilità degli albanesi musulmani, ancora fedeli al Sultano, ma soffocata barbaramente dai Turchi, aveva dato l'ultima spinta all'intervento collettivo diretto delle Grandi Potenze, che si sforzarono di porvi un rimedio colla gendarmeria internazionale (1904-1908). Questa gendarmeria fu una causa indiretta della rivoluzione dei Giovani Tur-

chi (1908), che a sua volta provocò l'annessione della Bosnia-Erzegovina.

L'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria (4 ottobre 1908), atto intempestivo di disperazione diplomatica, parve allora un avvenimento di grande portata e di lunga durata. Ritirando le sue truppe dal Sangiaccato di Novibazar per farsi perdonare lo strappo arbitrario al trattato di Berlino, l'Austria-Ungheria si chiuse, da sola, la porta che avrebbe dovuto condurla per lo meno fino a Salonico. Essa vinse nell'apparenza per l'impreparazione delle altre grandi potenze e la Serbia dovette chinare il capo. Rimase però sempre viva la tensione morale, più che fra austro-ungarici e serbi, fra il mondo tedesco e quello slavo.

I Serbi intuirono che si andava avvicinando il momento della lotta decisiva su due e forse su

tre fronti, Turchia, Austria e Bulgaria. C'erano però due stati e due dinastie che ambivano questo fortunato onore: la Serbia dei Karagiorgevic e il Montenegro dei Petrovic-Njegus. I Bulgari, pure, sentirono di doversi preparare all'ultimo cimento coi Turchi e, a causa della Macedonia, anche coi Serbi. L'innalzamento a regno (5 ottobre 1908) aveva messo di nuovo in evidenza le loro aspirazioni di egemonia.

Questo stato d'animo serve a spiegare gli avvenimenti minuti, che si succedettero dal 1908 al 1912, anno critico della Lega e della guerra balcanica.

Le guerre balcaniche.

La Russia, messa da parte dalla diplomazia anglo-tedesca, si preparava in silenzio a riprendersi la sua rivincita nei Balcani. Nel 1912, maturò,

all'insaputa delle Grandi Potenze dell'occidente, sotto gli auspici della Russia, la «Lega balcanica» serbo-bulgaro-greco-montenegrina. Questa lega parve essere il primo indizio di maturità politica dei popoli balcanici, ma fu, invece, l'opera alquanto affrettata di singoli uomini superiori, come Pasic, Venizelos, Ghesciov, Nicola del Montenegro.

Le operazioni militari, contrariamente alle previsioni dell'Europa e alla fatalistica baldanza dei Turchi, durarono poco, grazie allo slancio degli eserciti cristiani: in due settimane gli alleati purgarono quasi tutta la penisola balcanica da una dominazione cinqueecolare. I Bulgari erano arrivati quasi alle porte di Costantinopoli. Però i Balcanici non costituivano una forza assoluta, capace di sottrarsi a quella interdipendenza, politica ed economica, generale nel mondo e che in que-

sta sfortunata penisola rappresenta addirittura una «servitù». La diplomazia europea, perplessa un istante, riprese il sopravvento e, malgrado il rapido armistizio, complicò nelle interminabili conferenze di Londra (che aveva preso nelle sue mani le fila del groviglio balcanico) la matassa, sfrenando le ambizioni di tutti i balcanici: *tutti* volevano *tutto*. Ciascuno aveva ragione e torto nel medesimo tempo. Quello piuttosto che fece difetto a tutti fu il senno e la moderazione politica. La Romania, spinta dall'Austria-Ungheria, intervenne a chiedere compensi nella Dobrogea a nome dell'equilibrio balcanico. Infine l'intransigenza serba, specialmente di Pasic, provocò la rottura coi Bulgari e la seconda guerra interbalcanica, in cui Serbi e Greci si erano preparati a dar addosso ai Bulgari. La rottura fra gli alleati è stata, in apparenza, una colpa del governo bulgaro che,

senza preavviso, iniziò il combattimento: in sostanza fu voluta dall'opinione pubblica nazionalista, di tutti e tre: Serbi, Bulgari e Greci. I Bulgari colsero alcuni successi iniziali e stavano per avere sui Serbi la superiorità delle armi; ma furono arrestati dall'intervento della Romania. La guerra interbalcanica ebbe fine col trattato di Bucarest del 10 agosto 1913. La guerra, che doveva essere di liberazione, s'era mutata, per l'im maturità politica dei balcanici, in una guerra di conquista e di sopraffazione.

La carta politica dei Balcani cambiò radicalmente; ma nessuno era molto più contento di prima. I Turchi avevano conservato Costantinopoli ed Adrianopoli e questo voleva dire che il problema dei Dardanelli, elemento capitale della «Questione d'oriente», non era stato risolto a favore dell'Europa. La mezzaluna continuò a risplendere

sul Bosforo più che per l'appoggio diplomatico tedesco, per la volontà dell'Inghilterra.

La rinunzia a Costantinopoli rese malcontenti i Greci che, abili marinai ma meschini soldati, avevano trionfato a Bucarest per la straordinaria abilità politica di Venizelos. I Bulgari, superiori a tutti i balcanici come soldati, ma privi, questa volta, di uomini politici di speciale valore, assistettero, umiliati, al secondo crollo del loro sogno, realizzato per un istante a Santo Stefano. I Serbi ed i Montenegrini, che potevano stendersi le mani attraverso l'ex-Sangiaccato di Novibazar, erano delusi di aver perduto, i primi Durazzo, i secondi Scutari.

Ultimi fra i balcanici, anche gli Albanesi avevano visto sorgere un principato d'Albania, che fu occupato il 7 marzo 1914 dall'inetto Principe di Wied. L'Albania rappresentava però un pomo di

discordia fra l'Austria-Ungheria, delusa per la scomparsa del suo ultimo miraggio, Salonico, e l'Italia, ridestata dal nazionalismo. Anche la Russia, delusa ed offesa, soffriva della sua impotenza. L'esaurimento generale avrebbe fatto sperare in parecchi anni di pace, forzata; ma gli animi di tutti erano arrovellati dalla sete di vendetta e di rivincita. In tanta stanchezza i Serbi, imbaldanziti delle insperate vittorie e più irrequieti degli altri, continuarono a scherzare col fuoco. L'assassinio dell'Arciduca ereditario d'Austria-Ungheria, Francesco Ferdinando d'Este, avvenuto a Sarajevo il 28 giugno 1914, per opera di giovani bosniaci, armati da ufficiali dell'esercito serbo, nell'intento di rintuzzare un atto di tracotanza austriaca, accese, inconsapevolmente, la miccia della terribile conflagrazione mondiale.

La guerra mondiale.

Nella guerra mondiale del 1914-1918, che ebbe il suo asse militare, costante e decisivo, nella linea Francia-Germania-Russia, i Balcani rappresentarono un secondo teatro, interessantissimo tanto per l'inizio della guerra, quanto per le continue trasformazioni e complicazioni intermedie e per i risultati finali.

Il raggruppamento dei satelliti balcanici attorno agli astri delle grandi Potenze corrispose, come un corollario logico, agli avvenimenti che si erano svolti in questa penisola dal Congresso di Berlino in poi. La Serbia e il Montenegro stavano contro l'Austria-Ungheria; quindi dalla parte della Russia. La Turchia, che da parecchi decenni subiva l'influenza militare della Germania, sarebbe andata dalla parte dell'Austria-Ungheria. La Bulgaria non poteva, questa volta, andare insieme

colla Serbia, perchè la posta della partita era costituita dalla Macedonia. Il suo orientamento quindi, favorito dalla politica personale di Re Ferdinando, sarebbe stato austrofilo. L'unico modo per attrarre i Bulgari dalla parte dell'Intesa anglo-franco-russa sarebbe stato quello di offrire loro la Macedonia e Costantinopoli, cosa impossibile. Indirettamente conveniva anche ai Bulgari che Costantinopoli non cambiasse padrone. La Grecia, doveva fare anche ora, come nella guerra balcanica, una politica differente da quella degli altri. Un trattato di alleanza la legava alla Serbia; però più che delle secondarie aspirazioni territoriali doveva curarsi in questo momento della sua esistenza marittima, che dipendeva dall'Inghilterra e dalla Francia, padrone dei mari. La Grecia doveva quindi mantenersi per qualche tempo neutrale. Così avvenne che Re Costantino, cognato di Gu-

glielmo II, potè alimentare la corrente germanofila e che Venizelos coltivò invece quella intesofila (francofila). La Romania, poi, che non aveva nulla da rivendicare nei Balcani, ma che, invece, aspirava a redimere la Transilvania dagli Ungheresi e la Bessarabia dai Russi, doveva, più ancora degli altri, attendere, in stato di neutralità, che la sorte delle armi avesse fatto intravedere l'esito del conflitto. Anche qui ci furono due correnti: quella germanofila, rappresentata da Re Carol, e quella francofila, sostenuta da Tache Ionescu e Ionel Bratianu.

Gli avvenimenti del 1914 ebbero un carattere di preparazione, in un teatro secondario. Il 28 dicembre l'Italia ancora neutrale, per tutelare però la sua libertà di navigazione nell'Adriatico, sbarcò truppe a Valona. Durante questa occupazione gli Aromeni del Pindo proclamarono la loro indipen-

denza. Nel 1915 i Balcani crebbero d'importanza, tanto dal lato marittimo internazionale, quanto da quello terrestre locale. Il blocco della Russia nel Mar Nero indusse l'intesa anglo-francese a convergere gli sforzi all'apertura militare dei Dardanelli. All'Inghilterra si offriva un'altra buona occasione per mettere, forse, il piede a Costantinopoli. Durante questi tentativi, poco fortunati, sulla penisola di Gallipoli, la Russia precisò, con un memoriale, quali fossero le sue pretese: la Tracia, Costantinopoli e gli Stretti. La guerra stava per essere portata nei Balcani: l'Italia non poteva più stare inoperosa. Dopo aver ottenuto col patto di Londra del 26 aprile 1915 la promessa di una parte della Dalmazia con tutte le isole, dell'Albania e del predominio dell'Adriatico, entrò in guerra il 24 maggio a fianco dell'Intesa anglo-franco-russa. L'intervento dell'Italia alleggerì il peso

dell'Intesa durante i rovesci russi, ma affrettò la decisione della Bulgaria, che stipulò un trattato di alleanza colla Germania, verso la promessa della Macedonia con Seres e Monastir e di una parte dell'Albania, e un altro colla Turchia, in cui il confine futuro fu segnato alla Marica.

L'intervento dell'Italia, l'alleanza della Bulgaria, la necessità di portare aiuto alla Turchia, ma soprattutto il bisogno di cogliere qualche successo rumoroso, spinsero l'Austria-Ungheria ad intraprendere un'offensiva in grande stile nella direzione della minor resistenza, verso i Balcani. I Serbi, dopo aver opposto una coraggiosa resistenza iniziale, ripiegarono in una disastrosa ritirata attraverso le gole impervie dell'Albania, da dove furono trasportati in salvo a Corfù per opera principale della marina italiana. Nei primi giorni del 1916 avvenne la capitolazione del Lovcen;

qualche mese più tardi tre quarti dei Balcani stavano in mano dei Tedeschi. All'Intesa che, malgrado la rinuncia all'impresa dei Dardanelli, era sempre padrona dei mari rimanevano però, oltre al campo trincerato di Salonicco, anche le speranze, riposte nell'oasi della Romania. Anche per questa, era suonata l'ora di decidersi ad uscire dalla neutralità. L'intuito dei nazionalisti francofilo fece passare la Romania dalla parte dell'Intesa. L'offensiva entusiastica della Romania nella Transilvania, non secondata in modo efficace dalla Russia, non ebbe successo. Per alleggerire i Romeni fu iniziata da Salonicco, ove una abile rivoluzione aveva riportato al potere Venizelos, una controffensiva agli attacchi bulgaro-tedeschi, in seguito alla quale fu allargato il fronte macedone dell'Intesa ed effettuato il collegamento con un corpo di spedizione italiano, sbarcato a Valona.

Però la defezione della Russia costrinse i Romeni a capitolare militarmente. Alla fine del 1916 tutta la Balcania continentale stava a discrezione degli Austro-Tedeschi. Il successo era però effimero, perchè era limitato alla vittoria militare e perchè l'occupazione di paesi, per lo più poveri, accelerò l'esaurimento dei viveri.

Il 1917 fu per i Balcani un anno di momentanea stasi guerresca; fu invece ricco di avvenimenti politici importantissimi. Il 3 giugno fu proclamata l'indipendenza dell'Albania sotto il protettorato italiano, in conseguenza del Patto di Londra. Il 20 luglio a Corfù, Pasic, quale rappresentante del regno di Serbia, e l'avv. Trumbic, quale presidente del «Comitato jugoslavo» degli irredenti Croati e Sloveni della monarchia austro-ungarica rifugiati all'estero, firmarono un patto, detto appunto di Corfù, col quale furono gettate le basi del futu-

ro Stato costituzionale dei Serbi-Croati-Sloveni, sotto la dinastia Karagiorgevic. Questo avvenimento segnò l'epilogo del lungo dissidio fra le due idee contrastanti della «Grande Croazia» e della «Grande Serbia».

Però il Patto di Corfù fu firmato come una necessità, per obbedire ai «Grandi Alleati», e con pensieri reconditi da parte di ciascuno dei suoi due autori principali. Privo di risonanza fra le masse, sarebbe rimasto, probabilmente, lettera morta, se i fini reconditi antitaliani dell'Intesa anglo-francese non ne avessero fatto una nuova piattaforma politica, di cui i Serbi approfittarono, abilmente, per impostare la loro egemonia sui Croati, sugli Sloveni e sul resto dei Balcani.

Il proclama americano, detto «dei 14 punti di Wilson», del gennaio 1918, fece poco effetto sui Balcani. Invece la grande, impreveduta, rivoluzione

russe, seguita dalla defezione militare bolscevica favorì l'unificazione del popolo romeno. Il governo romeno si era sforzato di sfuggire alla stretta militare tedesca; il 7 maggio 1918 dovette firmare quella «pace separata» a Bucarest, detta allora «pace del petrolio», che però era destinata a rimanere lettera morta. Intanto la Bessarabia, che nel novembre 1917, col tacito consenso della Germania, aveva proclamato la sua indipendenza dalla Russia, votò nell'aprile del 1918 la sua annessione alla Romania. Col trattato di Bucarest si chiuse la serie delle vittorie militari e delle conquiste territoriali degli Austro-Tedeschi nei Balcani.

Per ottenere la vittoria finale occorreva avere anche la superiorità morale e quella economica; ma queste stavano dalla parte dell'Intesa. Liquidata la Russia, i Tedeschi e gli Austriaci avevano

tre fronti principali: quello francese, quello italiano e quello balcanico. Questo era il più vulnerabile. Per ciò i Balcani furono di nuovo l'angolo fatale d'Europa. Dal fronte macedone, comandato dal generale francese Franchet d'Esperey, fu iniziata, il 18 giugno 1918, una grande offensiva che ruppe a Dobropolje il fronte germanico-bulgaro e costrinse il governo bulgaro a chiedere l'armistizio. In pari tempo il corpo di spedizione italiano fra la Macedonia e l'Albania spinse gli austriaci alla ritirata. I Serbi avanzarono nel centro e rientrarono nel loro paese. L'armata francese «del Danubio» passò questo fiume e si ricongiunse all'esercito romeno, che ridivenne padrone del suo territorio. La «sezione orientale» dell'esercito alleato, formata in prevalenza da Inglesi e da Greci, marciò su Costantinopoli; il 30 ottobre i Turchi firmarono l'armistizio di Mudros (a Lemnos). La battaglia di

Vittorio Veneto e l'armistizio di Villa Giusti (4 novembre) al fronte italiano, diedero l'ultimo crollo alla Monarchia austro-ungarica, che cessò di essere non solo potenza balcanica, ma anche potenza danubiana. Per conseguenza si può constatare che la guerra mondiale, accesa nei Balcani, e alimentata da questi per una durata di circa due anni, ebbe in questa penisola anche l'inizio del suo rapido epilogo finale.

LA POLITICA VIVENTE

Le conseguenze della guerra mondiale nei Balcani.

Furono di varia specie, politiche e morali, interne ed esterne. Esamineremo prima le politiche interne, poi le politiche esterne e, infine, quelle morali.

a) POLITICHE INTERNE.

I popoli balcanici avevano combattuto nel quadro della grande lotta di interessi, considerando però sempre le cose dal loro angolo visuale locale; per ciò furono i più restii a comprendere le necessità dell'ora presente e del futuro.

Vincitori e vinti.

Erano riusciti vincitori i Serbi, i Romeni, i Greci; erano sconfitti i Bulgari, i Turchi. I Croati e gli Sloveni furono salvi a merito dei Serbi. Gli Albanesi rimasero liberi, ma sempre per ragioni negative. Gli unici, sacrificati ingiustamente, furono i Montenegrini. Pasic, sfruttando alcuni insuccessi della politica, necessariamente opportunistica, di Re Nicola organizzò quella pseudo-assemblea di Podgorizza, del 24 novembre 1918, in cui fu votata, sotto le baionette serbe, l'unione del Montenegro alla Serbia e proclamata decaduta la dinastia dei Petrovic-Njegus. Però nessun atto internazionale esplicito dichiarò che il Montenegro fosse stato sepolto per sempre.

In questo modo la Serbia riuscì, con troppa facilità, ad eliminare il competitore secolare all'egemonia serba ed a cancellare dalla carta politica

quel piccolo Stato, simpatico per il suo indomito amore di libertà. Inebbriati da questo successo e forti dei consigli della Francia, i Serbi non si contentarono di far sentire il peso del loro centralismo ai Croati, agli Sloveni, ai due milioni di non slavi, rimasti nei confini del nuovo regno dai tre nomi, ma vollero esplicitare il loro imperialismo in tutte le direzioni, dell'Egeo, del Danubio, dell'Adriatico. Padroni della parte maggiore dell'asse balcanico, Morava-Vardar, pur non possedendo Salonico, ritennero di essere divenuti la prima potenza militare dei Balcani continentali.

I Romeni.

I Romeni, uniti tutti nella Grande Romania dopo lunghi secoli di smembramento e indipendenti davvero per la prima volta nella storia, furono l'unico popolo balcanico che abbia realizzato per-

fettamente il suo ideale nazionale. Per ciò si mostrarono contenti, ragionevoli, modesti, malgrado la delusione del Banato, promesso loro prima dell'entrata in guerra, e poi assegnato ai Serbi. Non hanno imperialismo; il loro stato è omogeneo geograficamente ed etnograficamente; possono vivere appartati dalle piccole competizioni balcaniche; per ciò la loro politica balcanica mira all'equilibrio e alla pace; unico loro avversario, pericoloso e temibile, è la Russia.

I Greci.

Scaltri fra gli scaltri, se la cavarono magnificamente. La Conferenza di S. Remo (26 aprile 1920), nel sanzionare la dissoluzione dell'Impero Ottomano, assegnò alla Grecia la Tracia e Smirne. Il trattato di Sévres (10 agosto 1920) ridusse la Turchia a Costantinopoli e all'Anatolia. L'Egeo

era ridiventato un lago ellenico. Se, ora, i Greci e i Turchi fossero stati abbandonati a se stessi, probabilmente non si sarebbero accapigliati di nuovo. Invece, l'Inghilterra, che aveva messo gli occhi sul petrolio della Mesopotamia, aveva bisogno di un alleato e lo trovò nella Grecia. Il nuovo duello fra la Balcania marittima e greca e l'Anatolia turca, attorno al perno di Costantinopoli, continuato per altri quattro anni, è stato quindi determinato da cause extrabalcniche; esso può però essere considerato come un epilogo degli sconvolgimenti provocati dalla grande guerra e come un nuovo episodio, più sordo dei precedenti, della secolare lotta anglo-russa. Quando il 16 marzo 1921 la Turchia stipulò colla Russia il trattato di Mosca, col quale la Russia consentì alla libertà degli Stretti, pochi giorni dopo (23 marzo) i Greci, aiutati dall'Inghilterra, iniziarono una grande of-

fensiva in Asia Minore. Dapprincipio parve che la sorte delle armi volesse arridere ai Greci; ma l'anno seguente i Turchi si presero la rivincita. La «catabasi» dei Greci fu disastrosa e dolorosa, perchè nell'abbandonare il 23 settembre 1922 la città di Smirne i Greci rinunziarono, per un tempo indeterminato, a quell'Anatolia, che fino dai tempi classici era stata la colonia principale e una seconda madrepatria di tutti gli Elleni. L'11 ottobre fu firmato l'armistizio turco-greco di Mudania.

Nelle trattative di pace a Losanna, l'Inghilterra, dietro la Grecia, e la Russia, dietro la Turchia, combatterono un altro duello del conflitto secolare per gli Stretti. Il 24 luglio fu firmato il trattato di Losanna, che stabilì come linea di confine turco-bulgara nella Tracia quella del 1913, al fiume Marica, e liberò la Turchia dalle capitolazioni e da ogni altra sorveglianza europea. Per effetto

dello scambio obbligatorio delle popolazioni, stabilito dal Trattato di Losanna, quasi mezzo milione di Musulmani passò in Asia Minore, ma un milione e mezzo, circa, di Greci ritornò in Europa. Questi profughi furono incanalati nella Macedonia e nella Tracia, divenute greche, e fecero mutare l'aspetto etnografico di regioni che negli ultimi tempi erano state considerate bulgare, con piccole oasi aromene e turche. I Greci ebbero quindi l'abilità o la fortuna di convertire un disastro politico in un vantaggio nazionale.

I Turchi.

Rientrarono a Costantinopoli più che per la loro tenacia militare, per il motivo che l'occidente d'Europa, dopo due secoli di lotte e malgrado la guerra mondiale, non ha precisato ancora chi fra i molti aspiranti, piccoli e grandi, sarà l'erede for-

tunato della gloria di Bisanzio. I Turchi, colla loro ritirata di raccoglimento nell'Anatolia, coll'abolizione del Califfato e coll'espulsione da Costantinopoli del Patriarca ecumenico, hanno ridotto Costantinopoli, che dal gennaio 1925 deve chiamarsi ufficialmente «Stambul», una città di provincia alle dipendenze di una pseudocapitale, come Angora (in turco «Ancara»), e una coda di ponte, in Europa, di una Turchia in regresso. Questa situazione cozza contro le regole più elementari della geografia politica, perchè la penisola balcanica deve essere di chi possiede Costantinopoli e Costantinopoli di chi occupa la Tracia e la Macedonia. La situazione odierna dev'essere considerata per ciò come precaria e momentanea e può essere spiegata col fatto che la Tracia e la Macedonia sono oggi divise fra tre padroni. Gl'Inglesi, approfittando dell'antagonismo greco-turco operaro-

no uno sbarco di truppe a Costantinopoli nel marzo 1920; ma la loro occupazione non fu duratura nemmeno questa volta.

Molto maggiore però della sorpresa, provocata dal ritorno dei Turchi a Costantinopoli, è stata quella della trasformazione e della modernizzazione della Turchia per opera di Mustafà Kemal. Questa modernizzazione però non è un fenomeno collettivo del popolo turco, ma piuttosto l'effetto della mente, della volontà e dell'abilità superiori di Mustafà Kemal, un pseudo-turco, un «Pomaco» (bulgaro musulmano). Mustafà Kemal dev'essere, ad ogni modo, considerato come l'uomo dei suoi tempi, che dopo il crollo dell'Impero Ottomano plurinazionale arabico-anatolico-balcanico creò uno Stato turco nazionalista, limitato, per forza, alla penisola dell'Anatolia. È certo però che la Turchia va incontro a nuovi

destini. La nuova costituzione turca del 1921, l'abolizione del Sultanato (1922), poi quella del Califfato e la creazione di una repubblica laica avvenuta nel 1924, la continua riforma dell'amministrazione dello Stato, l'industrializzazione del paese, la trasformazione degli usi e costumi, civili e religiosi, da ultimo l'introduzione dell'alfabeto latino (1 dicembre 1928), sono innovazioni destinate a lasciar tracce profonde nelle nuove generazioni turche. L'augurio, naturale e sincero di ogni europeo, che questa trasformazione possa riuscire perfetta, non impedisce di tener conto delle due eventualità, che cioè la modernizzazione della Turchia rimanga limitata alle forme di vita esterna, oppure che penetri anche negli animi del popolo turco. Nel primo caso, più probabile per ragioni psicologiche, confermate dal fatto che Mustafà Kemal medesimo ha impresso alla politi-

ca del suo paese un orientamento antieuropeo e ama atteggiarsi a tutore dei musulmani balcanici, la Turchia potrebbe partecipare a quella inevitabile e fatale ripercussione che il mondo orientale, ridestato dalla penetrazione europea, dovrà esercitare, in tempi ancora lontani, su quello occidentale e riprodurre qualche reazione sul quadrante balcanico del cerchio di Costantinopoli. Nel secondo caso, meno probabile, i Turchi non sarebbero più tali, altro che di nome. Per quanto riguarda l'ora presente conviene constatare che l'Europa ha vinto la Turchia più che colle armi con lo spirito e che il soffio dell'occidente, dopo aver redento i Balcani, investe anche l'altra metà del fulcro di Costantinopoli.

I Bulgari.

Poco avevano sofferto durante la guerra, sia

militarmente, che economicamente. Col trattato di Neuilly (27 novembre 1919), la Bulgaria fu rimpiccolita ancora ed ebbe, come magro conforto, la promessa di uno sbocco economico all'Egeo. In stretta relazione, poi, col trattato di Neuilly fu firmata una Convenzione bulgaro-jugoslava (26 novembre 1919) sullo scambio delle popolazioni ed un'altra consimile greco-bulgara (27 nov. 1919). Queste convenzioni, seguite poi da altre del medesimo genere, costituirono una novità nei rapporti interbalcanici e contribuirono a modificare, di nuovo, la compagine di questa tormentata penisola.

Una guerra perduta, specialmente nei Balcani, rare volte è stata una sciagura irreparabile. Questa però infranse il sogno dei Bulgari di innalzarsi al primo posto nei Balcani. I nuovi trattati di pace, stipulati sotto l'egida della Francia a Parigi e nei

suoi dintorni, chiusero per un periodo indefinito la possibilità di rapidi mutamenti politici nello scacchiere balcanico. La Tracia è stata divisa fra i Turchi e i Greci; la Macedonia, sogno e patria di moltissimi Bulgari, è stata smembrata fra la Serbia e la Grecia. L'Albania, indipendente, sarebbe pronta, domani, a rivendicare le regioni ad oriente dei laghi di Ocrida e Prespa, che erano state assegnate alla Grande Bulgaria di Santo Stefano. Che cosa potrebbero fare i Bulgari per togliersi l'incubo di questa dolorosa realtà? Nulla, per ora. Per ciò i loro animi si trovano in uno stato di spasimo e di parossismo, che spiegano i frequenti colpi di scena politici e i mutamenti improvvisi di governo a Sofia. Troppi sono gli uomini politici della Bulgaria, oriundi o profughi dalla Macedonia. La questione macedone, che ha fatto versare fiumi di inchiostro alle Cancellerie europee e tor-

renti di sangue a quelle misere popolazioni, invece di essere risolta è stata peggiorata dai trattati di pace di Parigi. Le vendette personali e la guerriglia stanno per ciò all'ordine del giorno. Tutte le volte che la stampa di Belgrado riferisce notizie di scontri fra gendarmi e comitaggi (bulgari) oppure kaciaki (albanesi) bisogna pensare ad episodi della lotta per l'esistenza da parte di spodestati, costretti a vivere come banditi peggio che ai tempi dei Turchi. La questione macedone bussa di nuovo alle porte dell'Europa, che continua a fare le orecchie da mercante. Non si potrà per ciò dar torto ai Bulgari, se alla prima perturbazione dello status quo, sfiduciati e malfidenti, si precipiteranno in qualche impresa arrischiata per cercare la loro rivincita.

b) POLITICHE ESTERNE.

Grandi sono stati, dunque, i cambiamenti portati dalla guerra mondiale nell'interno della penisola balcanica; molto più grandi però furono quelli avvenuti al suo esterno. Basterebbero, infatti, la scomparsa dell'Austria-Ungheria e l'allontanamento della Russia per prevedere che la storia futura dei Balcani correrà, dopo questa svolta, su di un altro binario. I due trattati di pace, quello di San Germano del 10 settembre 1919 e quello del Trianon del 4 giugno 1920, che sancirono il distacco degli Slavi del Sud, Sloveni, Croati, Serbi, Bosniaci, dall'Austria e dall'Ungheria, considerati dal lato formale, non ebbero, è vero, che una debole ripercussione sui Balcani. Esaminati, invece, nelle altre loro clausole e specialmente nelle conseguenze del rimpicciolimento territoriale dell'Ungheria e dell'Austria, rappresentano una ri-

voluzione dell'Europa danubiana. Non ci soffermeremo sulle clausole, in forza alle quali il Danubio fu dichiarato fiume internazionale, incominciando da Ulma, e fu posto sotto la sorveglianza di varie commissioni. Rileveremo piuttosto che l'Ungheria, un regno millenario, e l'Austria asburgica, erede del «sacro romano impero della nazione germanica» e dell'Impero mondiale di Carlo V, che per un tempo da sole, poi unite, avevano dominato nel cuore d'Europa per lunghi secoli, da un momento all'altro, quasi inaspettatamente, furono ridotte a staterelli di terzo ordine. Ora, dal lato nazionale almeno, i Tedeschi dell'Austria e gli Ungheresi stanno meglio di prima. Però il problema della loro esistenza economica darà molte nuove preoccupazioni alla politica europea, e indirettamente anche a quella balcanica.

Crollo dell'Austria-Ungheria.

La caduta dell'Austria-Ungheria ebbe una ripercussione decisiva anche sulla Germania, che fino al 1918 era stata l'arbitra della politica turca, perchè coll'Austria crollò anche il sogno di egemonia tedesca da Berlino a Bagdad. Può dirsi però distrutto per sempre? La meravigliosa vitalità ed operosità del popolo tedesco consigliano di ripensarci bene. È stata distrutta la formula del «Drang nach Osten», ma sono rimasti, piloni del gran ponte, le colonie tedesche o, come si dice adesso, le «minoranze nazionali» che dall'Austria attraverso l'Ungheria, la Jugoslavia, la Romania avrebbero dovuto portare le merci e lo spirito germanico dal Baltico al Mar Nero.

Gli Ungheresi hanno cessato di essere una pedina obbligata della politica tedesca. Essi sono ora liberi di decidere da soli dei loro destini. Han-

no ripreso cioè la funzione storica e geografica di regolatori delle relazioni fra Tedeschi, Slavi e Romeni. La loro fibra energica li aiuterà, certamente, a ricostruire, con la pazienza e col tempo, almeno una parte del loro regno storico. Il presentimento della rivincita ungherese ha indotto i vincitori odierni ad imporre all'Ungheria mutilata una nuova catena di sicurezza, la «Piccola Intesa». È vero che questa catena non è d'acciaio. Essa serve però a fare un'ironica constatazione: che cioè popoli balcanici, pronti a ripetere, anche fuori di proposito, l'assurdo assioma dei «Balcani ai balcanici», consci della loro insufficienza, si sono rivolti, essi stessi, fuori dei Balcani, a cercare un aiuto per mantenere la loro malsolida egemonia.

La rivoluzione e la sconfitta russa.

Grande e grave è stato anche lo scacco subito

dalla Russia: dopo due secoli di lotte, invece di arrivare a Costantinopoli, fu respinta al fiume Nistru (Dniester); non solo, ma è stato creato un «cordone sanitario» dal Baltico al Mar Nero per arrestare il contagio bolscevico. Però, se la Russia è stata infranta, come stato autocratico, si è trasformata come popolo. La rivoluzione e il bolscevismo hanno distrutto molte tradizioni del passato; esse hanno aperto però le porte ad una nuova vita del popolo. Con la migliore intenzione di veder chiaro nell'avvenire, scevri da ogni sentimentalismo, stentiamo a credere che dalla Russia possa partire una rigenerazione della civiltà europea. Alcuni idealisti slavi, anche balcanici, scambiando la simmetria colle forze della natura, dissero che «siccome il passato è stato dei latini e il presente è degli Anglo-Sassoni, l'avvenire sarebbe stato degli Slavi». No; almeno per que-

sto ragionamento. Dalla Russia potranno partire ancora, come è già avvenuto tante volte nel passato, trasmigrazioni, grandi e piccole, di popoli, attratti verso il mezzogiorno e l'occidente d'Europa dal bisogno di calore. Anzi poco mancò che, sotto la forma dell'alleanza militare russa coll'Intesa franco-inglese, non si ripettesse anche ai nostri giorni una di queste trasmigrazioni di masse dalla Russia verso il cuore dell'Europa. Non bisogna dimenticare però che una legge di natura, quella del freddo, impedisce ai popoli della Russia di assumere il primato della civiltà d'Europa. Tuttavia, è certo, che nella Russia sono racchiuse e nascoste energie umane non disprezzabili. L'U.R.S.S. (Unione repubbliche socialiste soviettiste, com'è invalso l'uso di chiamare la Russia bolscevica) riprenderà la spinta verso il mezzogiorno, perchè questo è un biso-

gno naturale, perpetuo. Ma quando? Bisognerà che passi ancora del tempo.

La ritirata e la trasformazione della Turchia.

La sorte della Turchia può essere considerata come una conseguenza tanto interna, che esterna, della guerra mondiale ed essere messa a paragone di quella dell'Austria, perchè ambedue, portate a cozzare nello scoglio dei Balcani, vi si sono infrante.

L'espansione austriaca arrivò nei Balcani proprio nel secolo delle libertà nazionali. L'Austria e l'Ungheria erano già infestate da troppe nazionalità e non poterono assorbirne delle altre. Se i 60 milioni di austro-ungarici che invasero i Balcani nell'ultima guerra, invece di essere tarlati da una dozzina di nazionalità, fossero stati omogenei, per esempio: tutti Tedeschi, la guerra avrebbe

avuto probabilmente un altro esito ed anche nella supposizione di un disastro militare l'Austria non si sarebbe sfasciata, come non s'è sfasciata la Germania.

Anche gli Osmani, se invece di essere un'amalgama di parecchi popoli, lingue e civiltà, fossero stati un popolo omogeneo, avrebbero potuto imporsi colla loro nazionalità ed assimilare i vinti; ed oggi molti di quegli incroci balcanici, che si illudono di essere slavi, si proclamerebbero musulmani. La realtà insegna che la forza di resistenza dei Balcani e dei Balcanici è stata sempre minima.

L'ascesa dell'Italia.

Maggiori ancora che nei riguardi dell'Austria-Ungheria e della Russia sono state le conseguenze della guerra mondiale dal lato dell'Italia.

Nella lotta, secolare e mortale, coll'Austria, l'Ita-

lia ebbe da risolvere tre problemi: quello terrestre medio-europeo, quello marittimo adriatico e quello balcanico. Per risolverli tutti e tre a suo favore, non le sarebbe bastato distruggere l'Austria; occorreva anche che l'Italia riavesse l'eredità di Venezia e che tutti i popoli dei Balcani avessero riacquisito o conservato la loro indipendenza entro i confini delle loro aspirazioni storiche e nazionali. Per ciò l'Italia volle e stipulò il noto Patto di Londra del 1915 che avrebbe dato all'Italia tutte le isole della Dalmazia, prevedeva la resurrezione della Croazia e avrebbe, col mandato italiano in Albania, preservato questo paese dalle insidie serbe. La fortuna delle armi cancellò l'Austria, malgrado le intenzioni contrarie di Parigi e forse anche di Londra. L'invidia privò invece l'Italia del meritato premio adriatico e, col creare la così detta Jugoslavia, alterò l'equilibrio storico fra Croati,

Serbi, Montenegrini e Bulgari.

È innegabile che la distruzione dell'Austria è stata l'unico vero, grande, successo politico italiano. La soluzione degli altri due problemi, adriatico e balcanico, potrà avvenire in un secondo tempo, ma sarà molto complicata. Allo stato attuale delle cose l'Italia, malgrado l'insuccesso dal lato dei Balcani, possiede Fiume, Zara, Lagosta e Sase-no. Potrebbero bastare, se lo Stato balcanico più vicino, quello dei Serbi-Croati-Sloveni, conscio della realtà della situazione, si contentasse della sua posizione secondaria rispetto all'Italia e, come ripeteremo meglio in seguito, non desse noie. Siccome, invece, è probabile che gli Jugoslavi cercheranno di approfittare della prima occasione per scacciare l'Italia da queste basi, economiche e strategiche, è altrettanto probabile che l'Italia (possiamo soggiungere, magari suo malgrado)

sarà indotta ad allargarle.

La vittoria dell'Inghilterra.

Non bisogna dimenticare, infine, l'Inghilterra. Abbiamo già rilevato come anch'essa non sia riuscita a mettere definitivamente il piede a Costantinopoli. Gli Stretti rappresentano, però, per l'Inghilterra, in questo momento, una mèta secondaria. Costantinopoli, forse, le avrebbe procurato troppi grattacapi. L'Inghilterra è riuscita invece a gettare nuovi piloni del suo ponte verso l'India, col possesso della Palestina e della Mesopotamia. La Turchia, ormai, non le dà più ombra; essa non è più il centro del panislamismo. L'ultimo sultano di Costantinopoli è stato ricoverato dagli Inglesi a Malta (novembre 1922). Anche l'islamismo è affievolito. Ciò non vuol dire però che mutando le circostanze o presentandosi una nuo-

va necessità, l'Inghilterra non sarebbe disposta e pronta a fare uno sforzo supremo per impossessarsi di Costantinopoli, sia pure per il solo motivo di impedire che cadesse nelle mani di qualche suo rivale. Intanto nei Balcani l'Inghilterra non ama mostrarsi troppo; essa si tiene per lo più invisibile; ma è presente ed arbitra ovunque, anche nella commissione internazionale del Danubio.

c) MORALI.

Meno visibili, ma assai più profonde e fatali, sono le conseguenze morali della grande guerra.

L'Islamismo.

La Turchia ha cercato di portar seco, nella sua ritirata, quanti più musulmani le fu possibile. Sebbene ne siano rimasti indietro parecchi, più di 2 milioni, si può dire che l'islamismo se ne sia andato dall'Europa. I nuclei minori della Tracia bul-

gara, della Dobrogea romena, della Macedonia e della Bosnia, sono destinati a impoverire economicamente e ad intristire spiritualmente. Il nucleo maggiore, di mezzo milione circa, è quello dell'Albania. Anche questo però sembra condannato a perire o a trasformarsi. Appena gli Albanesi si saranno elevati nella coltura, sentiranno il bisogno di liberarsi da una religione, ch'è fatta per popoli primitivi, che non è quella dei loro padri antichi e che fu loro imposta per forza.

L'Ortodossia.

La guerra del 1914-1918 ha demolito anche il vetusto edilizio religioso, tipicamente balcanico, dell'ortodossia bizantina. Già il risveglio e le lotte nazionali, ma specialmente le guerre balcaniche, avevano infranto l'unità morale dell'ortodossia greca, creando tante chiese nazionali, autocefa-

le, quanti erano i popoli della penisola balcanica. Però fino alla guerra s'erano conservate almeno l'autorità e il prestigio del Patriarca ecumenico di Costantinopoli e dello Zar cesareo delle Russie. La rivoluzione bolscevica distrusse non solo l'idolo zarista, ma anche lo spirito religioso. La Grande Russia, madre di tutti gli Slavi e protettrice di tutti gli ortodossi, si è trasformata in una culla dell'internazionalismo e dell'ateismo. In conseguenza di questa distruzione, i Turchi poterono, più che per una ragione logica della loro modernizzazione, per un atto di postuma vendetta politica, scacciare da Costantinopoli il Patriarca ecumenico, senza che nessuno dei cinque maggiori popoli ortodossi se ne commovesse, protestasse o reagisse.

Per effetto di queste vicende, nazionali e politiche, la religione ortodossa ha cessato di essere

una credenza trascendentale ed è divenuta un attributo della politica. I popoli balcanici sono attaccati alla loro chiesa- nazionale, non all'idea ortodossa, perchè i loro sacerdoti hanno contribuito più di qualunque altro a conservare la loro nazionalità. Il vero sentimento religioso, puro, morale e trascendentale, è invece, a causa di questa confusione della religione con la politica, in ribasso in tutti i Balcani.

Il cattolicesimo.

Di questo raffreddamento psicologico potrà approfittare il cattolicesimo per riguadagnare alcune delle posizioni perdute nei Balcani. Da quando la sapienza del popolo italiano liberò il Papato dal peso materiale e dannoso di un troppo vasto potere temporale, la Chiesa cattolica ha ripreso a rifulgere come prima organizzazione e potenza

morale del mondo. Abbiamo accennato ad uno dei campi possibili di attività cattolica, all'Albania. Un altro sarebbe la Romania.

Il popolo romeno è oggi nella sua stragrande maggioranza sinceramente ortodosso. Parlargli quindi di cattolicesimo sarebbe un'offesa al suo sentimento religioso e una pazzia politica. Bisogna però conoscere e considerare alcune cose. Da quando i Romeni si sono ridestati alla coscienza della loro latinità, hanno voluto staccarsi da tutto quello che fosse bizantino o russo e avvicinarsi invece all'occidente latino, italiano e francese. Per ciò hanno cercato di adattare tutte le forme di vita civile, militare, statale, giuridica, letteraria, artistica, meno quella religiosa, agli esempi di Parigi e di Roma. Il passo più decisivo, da loro compiuto, è stato quello di abbandonare (verso la metà del secolo scorso) la scrittura

schiaivona (veteroslava) è di adottare l'alfabeto latino. Il popolo romeno ha una grande vitalità e un grande avvenire. La sua evoluzione, da oggi in poi, sarà rapida. Mirando lontano nel futuro non è, forse, una cosa tanto insensata quella di pensare che un giorno il popolo romeno possa, spontaneamente, avvicinarsi anche all'idea cattolica per perfezionare e rafforzare la sua compagine nazionale latina. L'esempio della Polonia potrebbe affrettare la maturazione di questo convincimento. A ragione è stato detto che, in Europa, l'Occidente arriva fin dove è arrivata la religione cattolica.

Il parlamentarismo.

Appena usciti dalla schiavitù, i popoli balcanici copiarono tutte le istituzioni democratiche e parlamentari dell'occidente, senza accorgersi che

queste istituzioni rappresentavano per gli altri il corollario di una lunga evoluzione e che per loro sarebbero state una medicina troppo violenta. A causa di questa immaturità tutti i quattro parlamenti, di Atene, di Sofia, di Bucarest e di Belgrado si convertirono in parodie e contribuirono a rafforzare la delusione generale del sistema democratico.

Il bolscevismo.

Questa smania di novità democratica favorì l'infiltrazione dell'idea bolscevica. Un po' la miseria economica, un po' il disagio e il risentimento politico, un po' qualche reminiscenza di panslavismo, un po' anche la propaganda della III Internazionale di Mosca, fecero sì che, specialmente fra i Bulgari, fra i Croati ed anche fra i Serbi, pullulassero qua e là tentativi di comunismo. Ma

l'utopia bolscevica, che nella sostanza non era stata altro se non un'idea sociale tedesca, applicata da Ebrei in corpore vili del popolo russo, non attecchì nei Balcani, quantunque, almeno nelle apparenze e nella forma, fosse stata la prima creazione originale, prodotta da un popolo slavo. Fu repressa da un istintivo senso di realtà, che prova come gli Slavi abbiano cambiato nei Balcani un po' della loro natura.

Imitazioni fasciste.

Come reazione al bolscevismo e come scoppi di parossismo nazionale, non mancarono, anche nei Balcani, imitazioni di tipo fascista. Ci furono vampate di fuoco fatuo nella Romania, nella Grecia, nell'Albania, nella Bulgaria. Notevole per intensità e durata fu l'«Orjuna» (Or.ju.na., organizzazione jugoslava nazionalista) nel regno dei

S.C.S.; ma anche questa degenerò in meschine lotte di persone e di partiti.

Nazionalismo.

I Balcani però hanno offerto all'Europa un campo di studio, assai interessante ed istruttivo, nella quistione nazionale. Il «principio di nazionalità» penetrò nei Balcani da più parti, ma fu tenuto vivo soprattutto dall'esempio dell'Italia. Nei Balcani si compì il ciclo dell'evoluzione nazionale dell'Europa e si chiuse il periodo storico, iniziato dalla rivoluzione francese, delle libertà individuali e nazionali. Finchè v'erano i due Stati anacronistici della Turchia e dell'Austria, sembrava che la liberazione e l'indipendenza dei popoli oppressi avrebbero portato la pace e la prosperità di tutta l'Europa. Quale delusione! E non per colpa delle idealità di questo principio!

Sicchè, concludendo questo capitolo, vediamo che i Balcani, chiusi per cinque secoli, aperti da mezzo secolo, non hanno prodotto e nemmeno sviluppato alcuna idea o istituzione originale; ma sono pronti a ricevere qualunque cosa venga loro importata o imposta dal di fuori, salvo poi a sciuparla.

La situazione dei Balcani nel primo decennio di pace.

Le guerre balcaniche del 1912-1913 avevano dato alla penisola balcanica un nuovo assetto politico, basato sul principio di nazionalità, che, pur nell'impossibilità di essere perfetto, lasciava adito a sperare in ulteriori perfezionamenti. La guerra mondiale invece, oltre a far rilevare l'insufficienza di questo solo principio teorico a risolvere ovunque tutti i problemi, politici ed economici, alterò

ancora più il problematico equilibrio interbalcanico, uscito dalle guerre di emancipazione dal dominio turco.

In questa lotta di tutti contro tutti colsero i maggiori successi quei popoli balcanici che ebbero la fortuna di essere guidati per tutto il periodo critico, o per una buona parte di esso, da uomini superiori. Mai, forse, i Balcani ne ebbero tanti contemporaneamente come in questo periodo. Tali furono Re Nicola per i Montenegrini, Nicola Pasic per i Serbi, Eleuterio Venizelos per i Greci, Ionel Bratianu per i Romeni, Kemal Pascià per i Turchi, Essad Pascià e Ahmed Zogu per gli Albanesi. I Bulgari ne ebbero parecchi, troppi per i bisogni del momento, Stambulov, Ghesciov, Danev, Stamboliski; per ciò la loro politica fu oscillante e terminò con un insuccesso. I Croati e gli Sloveni, i quali non produssero che mediocrità (Stefano

Radic, prototipo dell'ingenuità dei contadini croati e Mons. Korosec, rappresentante della scaltrezza opportunista dei montanari sloveni, non possono essere annoverati fra le menti superiori) furono presi a rimorchio dagli altri. Oggi però anche quegli uomini superiori o sono morti o hanno compiuta la loro parabola; i tempi futuri attendono uomini nuovi.

Oggi, dopo dieci anni di riassetto politico nei Balcani, si può dire che gli unici popoli i quali abbiano ritratto un vantaggio dall'applicazione del principio di nazionalità sono i non slavi. Infatti i Greci, i Romeni, i Turchi e, fino ad un certo punto, anche gli Albanesi stanno ora, nazionalmente, a posto. Soltanto gli Slavi sono ancora spostati ed inquieti. A loro onore bisogna soggiungere che la colpa è, in parte, dell'Europa; nella sua ignoranza dei Balcani e per gelosia dell'Italia, la Con-

ferenza di Parigi, volle unire sotto un tetto solo tre popoli affini per origine, ma che non sono fatti più per vivere insieme, e, magari, avrebbe commesso anche l'assurdità di creare uno stato dei Serbi-Croati-Sloveni-Bulgari.

Le differenze fra Sloveni, Croati, Serbi e Bulgari.

Chi conosce i Balcani sa che Bulgari, Serbi, Croati e Sloveni sono quattro nazionalità differenti. I loro bisogni e le loro aspirazioni non sono concordi. Si può prevedere che Serbi e Bulgari non si uniranno, almeno in questo secolo. La piega delle cose fra Belgrado e Zagabria dovrebbe aver persuaso gl'ignari che anche i Serbi ed i Croati si avviano fatalmente verso il divorzio. Sono schiavi, gli uni e gli altri, di due mondi in contrasto, l'Orientale e l'Occidentale, refrattari

all'amalgama, che da venti secoli, almeno, si combattono lungo una linea che va dal Sirmio danubiano alla Dalmazia adriatica. I Croati, per la loro indole trascendentale slava e per effetto della coltura occidentale, adorano il diritto astratto. Essi badano poco alle possibilità pratiche: se una cosa apparisce loro giusta, non cedono, a costo di farsi ammazzare. Tutt'all'opposto sono fatti i Serbi. Imbevuti di spirito bizantino e di sangue valacco, amano solamente la forza materiale e si curano poco della giustizia astratta. I Serbi per ciò useranno la mano forte. Però anche con la dittatura militare della «Mano bianca» non salveranno lo Stato dai tre nomi, perchè gli altri popoli, e specialmente i Croati, che sono quasi pari per numero e superiori per coltura, non si lasceranno serbificare. I Croati non faranno, per questo, la rivoluzione; non l'hanno mai fatta, del resto; sono

troppo slavi: però, costituiranno anche nel nuovo regno trino un peso morto, come erano stati passivi e dannosi nella cessata Ungheria. I Serbi, valorosi soldati, hanno dimostrato di essere incapaci di amministrare uno Stato, in cui i non Serbi formano la maggioranza. Essi hanno spinto le cose al punto che oggi nella Macedonia si rimpiangono i tempi dei Turchi, e che nella Bosnia e nella Croazia il ricordo dell'Austria suscita sospiri nostalgici.

Pochi conoscono la situazione e le aspirazioni degli Sloveni, Nello Stato «S.H.S.» sono riusciti a divenire il terzo che gode fra i due litiganti. Mai hanno avuto tanta importanza e tanti favori. Per ciò non hanno alcun interesse ad uno scioglimento dell'attuale stato di cose. Anzi se, per un'ipotesi, lo Stato dei Serbi-Croati-Sloveni dovesse sfasciarsi, essi, minoranza numerica che non arriva

al milione, non potrebbero cercar altra salvezza che nell'unirsi ai Croati. Ma in questo caso starebbero peggio che adesso, perchè i Croati li soperchierebbero in tutto, anche nella lingua e, considerandoli come «Croati montanari» (l'idea è stata già discussa), non permetterebbero loro di usare il dialetto sloveno come lingua letteraria, equiparata al croato. Per conseguenza, l'attaccamento degli Sloveni all'idea della conservazione della così detta Jugoslavia è una prova della nazionalità slovena, differente non solo dalla serba, ma anche dalla croata.

Malgrado questa realtà vi sono ancora idealisti ingenui che sognano una grande Jugoslavia balcanica dei Serbi-Croati-Sloveni e Bulgari. La prova probabilmente non si farà mai; ma se si facesse, servirebbe al giuoco dei nemici degli Slavi, perchè questo nuovo stato fantasma, spaurac-

chio morto di 17-20 milioni di abitanti, non vivrebbe nemmeno i dieci anni della piccola Jugoslavia.

Non si creda che queste previsioni e affermazioni siano l'effetto di slavofobia. È una constatazione dolorosa della tragedia jugoslava o slava balcanica, che deve preoccupare l'opinione pubblica italiana, perchè un amaro destino ha condannato i quattro popoli slavi dei Balcani a non poter vivere nè uniti, nè disuniti. Per lunghi secoli erano vissuti divisi, senza spirito di solidarietà, anzi piuttosto in antagonismo e in discordia.

Gl'ignari della loro indole credettero che questi mali fossero una conseguenza del giogo straniero e che sarebbero scomparsi colla libertà. Appena però spuntarono gli albori dell'indipendenza nazionale, maturarono i vecchi pomi di discordia, la Macedonia fra i Bulgari e i Serbi, l'Erzegovina fra i Serbi e i Montenegrini, la Bosnia e la Dalma-

zia (?) fra i Serbi ed i Croati, la Venezia Giulia (!!)
fra gli Sloveni ed i Croati. È stato fatto il tentativo
di unione di almeno tre di questi popoli e il risulta-
to negativo è noto a tutti.

Non bisogna però credere che le cose andreb-
bero meglio, se domani, per un'ipotesi, Serbi,
Croati e Sloveni si separassero di nuovo. A Zaga-
bria ed a Belgrado si è parlato di «amputazione»
della Croazia. Questa operazione, violenta e di-
sperata, è stata intesa a Belgrado nel senso di
abbandonare al loro destino solamente la parte
occidentale dei Croati, cattolici, assieme agli Slo-
veni, che non possono soffrire l'ortodossia. Ma se
ciò si avverasse, l'odio fra Croati e Serbi divam-
perebbe ad un grado di parossismo, simile a
quello che agita ora i Bulgari contro i Serbi. Am-
messo poi che Croati e Sloveni, tutti cattolici, do-
vessero vivere liberi e uniti, si accentuerebbero

fra loro gli attriti per l'affare della lingua e della amministrazione, per cui gli Sloveni verrebbero a trovarsi in una situazione e con un trattamento, simile a quello usato oggi dai Serbi verso i Croati.

Questo stato di discordia perpetua, insanabile, non giova del resto agli interessi italiani, giacchè non si possono intensificare gli scambi economici e culturali con paesi che non riescono a trovare un assetto stabile.

Lo scambio delle popolazioni.

Una volta stabilito che il principio di nazionalità dovesse essere la base giuridica della spartizione dell'eredità turca, alcuni dei nuovi stati pensarono di correggere certe deformazioni etniche entro i loro nuovi confini politici, ricorrendo ad uno scambio reciproco delle popolazioni allojene. Anche questa idea, ottima in teoria e, forse

anzi, l'unica atto a sanare le vicende del passato, disgraziatamente non ebbe il favore della pratica. Gli unici che favorirono il riflusso dei loro connazionali furono i Turchi.

Del riflusso dei Greci dall'Anatolia nel retroterra di Salonicco abbiamo già parlato. I Bulgari, invece, per non rinunciare alle speranze dell'avvenire, si sono opposti all'esodo dei loro connazionali da quelle regioni, che fino a ieri erano considerate storicamente bulgare. Anche i Romeni non si mostrarono entusiasti di questi scambi di popolazioni. Essi sanno che una buona parte dei Bulgari, dei Serbi, dei Greci, di tutta la penisola balcanica, parlava romeno fino a qualche secolo fa e rappresenta quindi genti loro affini, snazionalizzate. Per ciò, salvo il richiamo di qualche piccolo nucleo, maggiormente esposto e minacciato nella Macedonia, per colonizzare i confini meridionali

della Dobrogea, hanno cercato di mantenere e di rafforzare i resti di quei piloni nazionali, che hanno resistito a tante bufere e che potrebbero servire a ricostruire un ponte di ricongiungimento coll'occidente e colla madrepatria, Roma.

Le minoranze nazionali.

Malgrado quindi la più ampia applicazione dell'idea di nazionalità e malgrado il correttivo dello scambio volontario delle popolazioni, il problema delle minoranze nazionali continua ad assillare la politica dei Balcani ed a turbarne l'equilibrio. Tutti gli Stati balcanici, senza eccezione, soffrono di questa moderna malattia politica. La proporzione degli allogeni è minore nella Grecia, nella Bulgaria, nell'Albania; per ciò se ne sente parlare poco. La sproporzione, invece, è forte e provoca per conseguenza, alle volte, degli

attacchi febbrili nella Romania, ove su 18 milioni circa, 4 press'a poco non sono romeni, e nel regno dei Serbi-Croati-Sloveni, in cui, su 12 milioni, 2 non sono nemmeno Slavi.

Il lettore, poi, che s'interessasse di questo problema, potrebbe ricorrere al II volume delle *Minoranze nazionali contemplate dagli atti internazionali* di Enrico Aci-Monfosca (Vallecchi, Firenze, 1928).

Il problema dell'egemonia serba.

Però il problema capitale dell'ora presente nei Balcani, da cui dipenderà la soluzione di molti altri, forse anche di Costantinopoli, è quello dell'egemonia serba.

I Serbi comandano oggi non solo nella Jugoslavia, ma fanno anche sentire, mediante il peso della superiorità numerica Serbo-Croato-Slovena,

la loro influenza su tutti gli Stati balcanici. Possessori di quattro quinti dell'asse balcanico Morava-Vardar, premono in primo luogo nella direzione di Salonicco. Il possesso del Montenegro, della Bosnia, della Croazia li fa esercitare una doppia pressione, verso l'Adriatico, e verso il medio Danubio. Se, per un'ipotesi, Serbi, Croati e Sloveni dovessero un giorno amalgamarsi, eserciterebbero una pressione irresistibile anche sui Bulgari nella direzione di Costantinopoli. Inebriati di questa visione e privi dell'arma della civiltà, i Serbi vogliono essere la prima potenza militare dei Balcani. Essi dedicano quasi un terzo del loro bilancio statale all'esercito e alla marina, con grave sacrificio di altri mezzi di progresso civile. Questa volontà di vivere e di comandare può essere, alle volte, oggetto di ammirazione. Essa non corrisponde però alla forza intrinseca del po-

polo serbo e per ciò non sarà di lunga durata. Non è possibile che 5 milioni scarsi di Serbi dominino all'interno del loro stato sopra altri 7 e che poi questa cattiva amalgama eserciti un predominio politico esterno in tutte le direzioni, di Salonicco, di Costantinopoli, del Danubio, dell'Adriatico. Questo errore ha già provocato la reazione generale di tutti sette i popoli e gli Stati confinari della Jugoslavia, che deve per ciò sopportare una pressione, indicata secondo certi calcoli militari, colla cifra (quoziente) di 6.7, superiore a quella di 5.7, che finì col far crollare la secolare monarchia degli Asburgo.

I primi dieci anni di prova di una indipendenza completa dei popoli balcanici dovrebbero essere chiusi con una delusione, perchè l'avvenire degli Slavi del Sud è molto incerto e perchè la solidarietà fra gli Stati -balcanici è divenuta già un

sogno del passato. I Balcani ebbero un solo momento simpatico per santo entusiasmo, bello di vero eroismo, roseo di liete speranze, quello dell'alleanza interbalcanica per scacciare i Turchi. Ma fu un'alba senza giorno.

Il mosaico balcanico.

Il riflusso dei Turchi dai Balcani ha lasciato questa penisola nella condizione di un grande campo dopo una lunga alluvione. Il terreno è tutto ingombro di sterpi, di ciottoli, di rottami. Alla superficie si vede un leggero strato di vernice europea; ma è un riflesso ingannatore, com'è lubrico quel terriccio limaccioso che si forma nei campi, non prosciugati.

a) Lo strato turco.

La vita pubblica, specialmente quella politica, è ancora tutta impregnata di spirito turco. I Turchi

avevano comunicato ai popoli balcanici quel concetto orientale della potenza, illimitata e arbitraria, dello Stato e del suo capo, che aveva costituito la forza di tutti i popoli asiatici, immigrati in Europa, dei Bulgari nei Balcani, dei Magiari nel medio Danubio, dei Mongoli e dei Tartari nelle steppe della Russia. L'indipendenza nazionale fece passare una parte di questa potenza nelle mani di coloro che avevano esposto le loro vite per conquistare la libertà. La necessità di seguire la forma statale predominante in Europa, indusse i popoli balcanici ad elevare sui loro troni sovrani, per lo più stranieri. L'opinione pubblica non concesse però a questi sovrani tutta la potenza, illimitata e incontrollata, dei Sultani Turchi; il potere governativo, arbitrario per tradizione turca, passò, specialmente tra gli Slavi, abituati al sistema della comunità (zadruga) familiare, a quella con-

grega di nuovi nazionalisti, che impropriamente assunse il nome occidentale di «partito». I partiti nei Balcani, anche se per imitazione europea assunsero i nomi di radicali, progressisti, conservatori, liberali e simili, non furono creati da un'idea, ma dal desiderio o dal bisogno di conservare i vantaggi e gli interessi di un gruppo di famiglie, provenienti da una medesima tribù, o clan, o categoria di cittadini. Questi pseudopartiti non potevano, naturalmente, concepire l'esercizio del potere governativo in una maniera differente da quella che avevano appreso dai Turchi, cioè con poco riguardo alle leggi, che non esistevano, quindi con molto disordine e piuttosto seguendo l'arbitrio della loro volontà. Per questa ragione i partiti dei Balcani, spesso in buona fede, credettero che gli interessi dello Stato, ch'essi si illudevano di aver creato da soli, si identificassero con

quelli loro personali. Tant'è vero che ogni qualvolta vennero a capo dei nuovi stati balcanici sovrani o uomini politici energici, animati da una visione del bene generale, furono sopraffatti dalla gelosia dei partiti. Il serbo Pasic fece eccezione a questa sorte appunto perchè aveva fatto del suo partito, detto radicale, il sostegno dello Stato e perchè aveva saputo favorire l'utile materiale dei suoi seguaci e in primo luogo quello suo personale. Qualche cosa di simile era avvenuto col partito, detto liberale, in Romania. Insomma, questa confusione fra interessi personali, interessi del partito e interessi dello Stato, è la chiave per comprendere e giudicare la vita politica in tutti i Balcani, nella Grecia, nella Bulgaria, nella Serbia, nella Romania ed anche nell'Albania.

b) *Lo strato bizantino.*

Questo errore proviene nella sua forma esterna, come abbiamo detto, dall'eredità turca; nella sua origine psicologica, individuale, interna, rimonta però alla dominazione bizantina. Non occorre ripetere quali siano state le caratteristiche dello spirito greco-bizantino; l'astuzia, l'opportunismo, la vanagloria, l'amoralità, la dissolutezza, la passione del litigio sterile e dell'intrigo, furono difetti che non poterono essere corretti dalla sdegnosa onestà personale dei Turchi. Per ciò la vita privata dei popoli balcanici, a torto ritenuti primitivi, è inquinata da tutti i difetti delle civiltà decadenti.

c) *Lo strato slavo.*

Al di sotto poi di questo terzo strato, bizantino, sono conservati, commisti e confusi, tutti gli ele-

menti dell'epoca preturca, fino ai tempi più remoti. Notevole, sopra tutto, è la presenza degli Slavi. Abbiamo rilevato più volte che non tutti quelli che oggi si sentono slavi di nazionalità, sono tali di razza. Lo strato precedente di popolazione Illiro-Traco-Romana non è stato distrutto; si è fuso cogli Slavi ed ha dato loro quella solidità di cui facevano difetto. La differenza fra la liquidità slava e la solidità non slava balcanica risulta evidente da un confronto fra i Croati, i Serbi ed i Bulgari. Essa è, anzi, un'altra ragione dell'incompatibilità di carattere fra Croati e Serbi. I Croati, tolto l'elemento avarico, sono i più mansueti dei popoli balcanici. L'istinto sanguinario dei Serbi e dei Bulgari, proviene da altri elementi balcanici. I Serbi stessi ignorano questo fenomeno. Gioverà per ciò citare un esempio. Durante la guerra mondiale è stata glorificata molto per il suo slancio valo-

roso la divisione serba, detta del Timoc, che veniva adoperata in tutti gli assalti decisivi. Orbene; la regione, attraversata dal fiume Timoc, è abitata per quattro quinti da Valacchi che parlano romeno, ma che non possono dirsi tali, perchè i Serbi hanno imposto loro una vernice di nomi slavi.

Gli Slavi, venuti nella penisola balcanica senza un corredo di civiltà, si sono, quindi, avvantaggiati tutti dall'incrocio o dal contatto con altri popoli, sia nel migliorare la loro indole, sia nell'aumentare la loro coltura. Malgrado questi vantaggi non hanno dato alla loro nuova patria nè un nuovo tipo di civiltà, nè un notevole impulso di progresso. Potrebbero, per un'ipotesi, anche scomparire e le tracce della loro secolare dimora sarebbero incerte e deboli, come quelle degli Illiri e inferiori, in ogni caso, a quelle lasciate dai Turchi. Questa affermazione potrà spiacciare a qualche lettore. Pri-

ma di ribellarsi, voglia frugare nella memoria per trovare un solo slavo balcanico che sia stato assunto alla celebrità nelle arti, nelle scienze, o abbia dato un grande contributo al progresso dell'umanità.

d) *Lo strato latino.*

Molto più evidenti, solide e durature sono le tracce della civiltà latina. Prescindendo dalla tenacia dell'elemento romeno, superstite dopo tanto tramestio, tutta la metà occidentale dei Balcani, anche nelle regioni che un osservatore superficiale sarebbe disposto a dichiarare prettamente slave, è impregnata di elementi della civiltà romana, e quella orientale di civiltà Greco-Romana.

Le caratteristiche balcaniche generali.

Malgrado l'incrocio generale, tutti i popoli che si sono sovrapposti e fusi nei Balcani hanno con-

servato qualche caratteristica speciale; tutti quanti però possiedono anche caratteristiche, fisiche e morali, comuni. Sono queste, anzi, che interessano maggiormente chi si contenti di uno studio generico di questa misteriosa penisola.

In primo luogo sono tutti fisicamente sani, robusti, forti, induriti alle fatiche, valorosi, guerrieri. Solamente nelle regioni infestate dalla malaria – e non sono, purtroppo, poche – il tipo fisico appare macilento. Costituiscono una materia prima, umana, ottima ed hanno dato soldati, null'altro che soldati, schiavi, ai Romani, ai Bizantini, ai Turchi, ai Veneziani, agli Austriaci. Solamente negli ultimi tempi una parte di questo valore è stata dedicata alla causa della loro libertà.

Dal lato morale sono intelligenti, astuti, spregiudicati, egoisti, moderati, ospitali, seri, dignitosi, tenaci, conservatori, superstiziosi più che religio-

si, patriarcali, litiganti e quindi politicanti. Abbandonati a sè stessi, i Balcanici preferirebbero continuar a vivere secondo le vecchie tradizioni. Non sentono quello stimolo delle cose nuove, che è proprio dei latini e dei tedeschi. Sarebbe difficile dire se questa indolenza sia un difetto di razza oppure un effetto della geografia. Considerando che da questa deficienza sono stati affetti parecchi popoli, di varia provenienza, si dovrebbe ritenere che la causa sia piuttosto geografica. È probabile però che la natura geografica dei Balcani sia la prima causa, e che, in alcuni casi specifici, la razza l'abbia aggravata. Certo è che l'indolenza è stata un difetto dei Traco-Ilirici, dei Bizantini, degli Slavi, dei Turchi. Da questa indolenza è derivata una strana malinconia, che si manifesta in tutte le forme della vita, nella parola, nel canto, nelle danze, nella poesia, nell'arte pri-

mitiva.

La vendetta.

Questa cappa di melanconia e di indolenza, che opprime i Balcani, li tiene ad un livello di civiltà molto basso. Alle volte un fremito di ribellione individuale scuote questo torpore; è la vendetta (la besa degli Albanesi, la krvna osveta degli Slavi) che colpisce con qualsiasi arma e poi spinge l'eroe a darsi alla macchia, a farsi bandito (hajduco) in omaggio ad un concetto di giustizia orientale, invano condannato dal diritto romano. Malgrado l'apparenza selvaggia i popoli balcanici possiedono preziose energie latenti, che attendono il soffio di una civiltà superiore che le risvegli e sviluppi. Però quest'idea, destinata a coordinare ed a fondere le correnti contrarie e perniciose, non potrà venire che dal di fuori.

La democrazia rurale.

Intanto l'idea democratica europea ha già prodotto un fenomeno politico singolare, quello del movimento dei contadini. Le grandi masse rurali non sono veramente una specialità balcanica. Nei Balcani sono mancate invece le aristocrazie e una borghesia numerosa. Per ciò il sistema del voto universale ha fatto nascere grandi partiti di contadini, che si sono imposti alla vita pubblica della Bulgaria, della Croazia, della Serbia, della Romania. Nella Grecia un movimento di questo genere ha creato la repubblica. Nella Bulgaria il movimento agrario, organizzato da Stamboliski, fu soffocato perchè si era messo in contrasto colle aspirazioni nazionali del resto del popolo. Nella Croazia il partito dei contadini di Radic viene alimentato dal sentimento nazionale croato delle masse, in lotta coi Serbi. Nella Serbia il partito

agrario vive senza convulsioni perchè i contadini sono i beniamini dello Stato. Nella Romania, fino a ieri, aveva dominato una pseudoborghesia. L'alleanza dei contadini moldavi (zaranisti da zara o tara = terra) coi nazionali transilvani preparò e realizzò il trionfo del nuovo governo Maniu. Siccome il movimento dei contadini romeni è eminentemente nazionale, la rivoluzione compiutasi di recente a Bucarest sarà benefica per il popolo romeno e per la civiltà. Il movimento dei contadini nei Balcani è, quindi, senza dubbio un indizio di progresso. Questo progresso sarà però limitato, perchè questi contadini, in gran parte analfabeti, difficilmente potranno produrre un nuovo tipo di Stato o di civiltà. La civiltà, appunto perchè superiore, deve venire dall'alto. Ad ogni modo in questo nuovo genere di governo di contadini si sono fusi tutti gli elementi spirituali e so-

ciali dei Balcani, dalle tribù dei tempi antichi alla democrazia, di ultima marca europea.

La realtà della storia.

La geografia, confermata da più di venti secoli di storia, ci insegna che anche gli odierni otto popoli dei Balcani (Greci, Albanesi, Bulgari, Serbi, Croati, Sloveni, Romeni e Turchi) non potranno, mai, fondersi, da soli, in un'unica nazionalità.

Nessuna regione balcanica potrebbe assurgere alla funzione unificatrice dell'«Ile de France» nella Francia, della Castiglia nella Spagna, del Galles nell'Inghilterra, del Piemonte nell'Italia. Per sperare di raggiungere questa fusione bisognerebbe compiere il miracolo di staccare i Balcani dall'Europa e dall'Asia e trasformarli in un isolamento ideale, simile, per esempio, a quello della Gran Bretagna che, tra parentesi, non è riuscita

ancora a fondere Inglesi e Irlandesi.

I Balcani, invece sono un gran ponte di passaggio fra il sud-est dell'Europa e il centro dell'Asia. Prescindendo dai periodi intermittenti, in cui popoli lontanissimi vennero a pesare sui destini della penisola balcanica, la sorte di questa cenerentola dell'Europa è stata sempre determinata dalle tre regioni, sue vicine immediate, cioè dall'Europa danubiana, dall'Anatolia, dall'Italia. Nell'ultimo secolo, a noi più prossimo, dal tramonto di Venezia all'affermazione del regno d'Italia, gl'Italiani, che erano stati gli unici a dare ai Balcani una nazionalità, una lingua, un'anima, una civiltà, quella gloriosa di Roma, parvero assenti e furono dimenticati. La penisola balcanica fu contesa, nel secolo 19^o, fra i vicini del Danubio e quelli dell'Anatolia. L'urto li ha eliminati ambedue; l'Italia ha ripreso la sua funzione di vicinanza e di su-

periorità.

Questa funzione non si è estrinsecata, finora, altrimenti che con un «interessamento» diplomatico, giustificato e necessario a causa dell'inframmettenza di altre potenze. Nessun italiano ha pensato di conquistare i Balcani. L'Italia, del resto, non avrebbe nemmeno la forza, non quella finanziaria, non quella militare, per compiere un'impresa simile contro la volontà dei Balcani e dell'Europa. E poi i Balcani sono stati sempre un tale ginepraio che tutti gli Italiani, che li conoscono ed amano il proprio paese, dovrebbero sconsigliare dal mettere la mano in quella scatola di Pandora. Bisognerebbe sciupare troppe energie: è meglio che gl'Italiani rivolgano la loro esuberante attività ad opere meno ingrato.

L'Italia, poi, non è una nemica assoluta dei popoli balcanici. Gli Albanesi, per esempio, non

possono sperare aiuto contro i loro nemici e progresso che dalla parte dell'Italia. Gli Sloveni ed i Croati, tanto accaniti contro tutto quello che sa di italiano, potrebbero riavere la loro libertà, oggi conculcata dai Serbi, soltanto coll'assenso dell'Italia. I Bulgari possono sperare vantaggi dall'amicizia dell'Italia, più che di altre potenze. I Greci, che non sono stati snazionalizzati neppure da Roma, sono tanto sicuri nel loro mare, da non tremare per l'espansione italiana. I Romeni, poi, figli di Roma, fratelli ed amici degli Italiani, sanno che dall'Italia non potrebbe venir loro altro che bene. La Turchia, ora, può fare assegnamento sull'amicizia dell'Italia fascista. Anche verso i Serbi il popolo italiano non nutre rancori. Anzi, fra i due popoli è esistita sempre simpatia ed amicizia. C'è stata, e c'è, purtroppo, ancora, una brutta tensione fra l'Italia e il regno dei Serbi-Croati-Slo-

veni. A Belgrado, a Zagabria, a Lubiana, si vorrebbe attribuirne la causa all'imperialismo italiano. Noi la facciamo derivare invece da una incomprendimento, slava, delle realtà politiche dell'ora presente. Se i Serbi-Croati-Sloveni conoscessero bene la storia dei Balcani, e magari anche quella d'Italia, si accorgerebbero che la più grande loro iattura potrebbe essere quella di fare una politica megalomane verso i loro vicini dei Balcani e prepotente verso l'Italia nell'Adriatico. Se fossero ragionevoli, dovrebbero trarre ammaestramenti dalla moderazione, dal buon senso e dall'abilità diplomatica di Bisanzio o di Ragusa, piuttosto che scaldarsi il cervello colla fallace grandezza di Dusciano o di Tomislavo. Però, anche ignorando la storia potrebbero apprendere qualche cosa dalla politica dell'Italia che, dalla sua costituzione a regno, ha fatto sempre verso

la maggiore potenza d'Europa, l'Inghilterra, una politica di deferenza, sancita coll'epiteto ufficiale di «amicizia tradizionale».

Intanto però questo pregiudizio politico jugoslavo turba i rapporti economici dell'Italia con tre quarti dei Balcani e colle regioni danubiane. Gli Italiani non possono cioè sviluppare i loro commerci coll'Ungheria, colla Romania, colla Bulgaria, perchè gli Sloveni, i Croati, i Serbi, ossessionati dall'idea che le merci italiane siano un'avanguardia dell'esercito e della milizia fascista, ostacolano, con una sorda resistenza passiva, ogni transito dall'Italia e per l'Italia. Questi miopi non s'accorgono che con questo boicottaggio commerciale costringono l'Italia a cercare altre vie ed a fare per conseguenza una politica che certamente non ridonderà a vantaggio degli Jugoslavi. L'espansione commerciale e l'intensifi-

cazione reciproca degli scambi economici, specialmente fra l'Italia e i Balcani, è una necessità internazionale dell'ora presente, che non dovrebbe dar ombra al patriottismo iugoslavo. È interesse supremo dell'Italia di vivere in buoni rapporti con tutti i Balcanici e di vederli progredire nell'ordine, perchè soltanto a questa condizione potranno progredire anche le industrie italiane.

I Serbi (giacchè sono essi, purtroppo, che turbano in questo momento l'equilibrio balcanico), crescono, perchè devono crescere. Chi pretendesse di indurli a frenare questa loro esuberante baldanza naturale, farebbe opera vana. Crescono come possono e vogliono; questo è un loro diritto, contro il quale nessuno avrebbe alcunchè da ridire. Però, appena avranno raggiunto l'età dell'esperienza, s'accorgeranno da soli come il fare una politica di ripicco verso l'Italia sia una

cosa dannosissima per loro stessi. Pasic potè fare per dieci anni tutti i dispetti possibili all'indirizzo di Vienna e di Budapest, perchè era spalleggiato dalla Russia che, almeno allora, sembrava un colosso irresistibile. Oggi, è vero, i Serbi hanno l'appoggio della Francia: in primo luogo, però, i vincoli fra Serbi e Francesi sono molto meno naturali e intimi di quelli fra Serbi e Russi; essi, anzi, sono casuali e forzati e somigliano a quelli di Filippo di Macedonia coi Cartaginesi all'epoca della seconda guerra punica. Per ciò, questo è almeno il nostro voto, anche l'alleanza franco-jugoslava non impedirà l'ascesa dell'Italia fascista. I Serbi dovranno quindi persuadersi che l'Italia fascista, Stato nazionale, giovane e vitale, non è la medesima cosa dell'Austria, Stato dinastico, plurinazionale e decrepito. Essi dovranno per ciò scegliere fra la cosiddetta amicizia france-

se e la più naturale protezione italiana: il giorno della decisione è, forse, meno lontano di quanto si creda.

Non vorremmo però che questo abbinamento dell'imperialismo serbo con quello francese, che, a causa di Tunisi, rappresenta oggi Cartagine nei rapporti coll'Italia, facesse pensare al lettore che, se non ci fosse Parigi, i rapporti fra Roma e Belgrado-Zagabria-Lubiana sarebbero lisci. No. Fra Italiani e Sloveni, fra Italiani e Croati, fra Italiani e Serbi, ci sono, purtroppo, attriti insanabili a causa della Venezia Giulia, della Dalmazia, dell'Albania, ossia dell'Adriatico. La politica francese impedisce solamente che Serbi, Croati e Sloveni rientrano nella realtà della loro situazione. Non si deve però disperare, specialmente quando si tratta dei Balcani, nei quali – giova ripeterlo – unica regola costante è l'instabilità. Malgrado, per ciò, le ap-

parenze contrarie non sarebbe da meravigliarsi se, un giorno, Serbi-Croati-Sloveni, che pochi anni fa sentivano nell'odio per l'Italia l'unico vincolo della loro unione, mirassero in un giorno non lontano all'Italia non più come alla nemica comune, ma come alla protettrice di ciascuno: sicuro, anche degli Sloveni che, se fossero minacciati dal pangermanesimo, troverebbero più pronto soccorso in Italia, che dalla Francia.

L'avvenire dei Balcani.

Non vale illudersi nell'utopia degli «Status quo». La vita, anche quella politica, è movimento, lento, ma continuo. L'avvenire dei popoli balcanici sarà la risultante delle loro piccole forze intrinseche, combinate con quelle maggiori del mondo esterno.

Abbiamo già accennato quali siano queste for-

ze intrinseche balcaniche. La corrente slava che, se fosse omogenea, potrebbe realmente prevalere e soverchiare in un primo tempo gli Albanesi, in un secondo i Greci e in un terzo, coadiuvata dalla Russia, anche i Romeni, sarà paralizzata dalla sua discordia. Per sanare questa debolezza gli Jugoslavi (se mai matureranno a tal punto) si rivolgeranno per aiuto, più che non l'abbiano fatto nel passato agli Slavi del Nord.

La corrente antislava, priva addirittura di affiatamento, agirà solamente in senso egoistico e negativo. La preoccupazione dei Greci sarà particolarmente rivolta all'Anatolia e all'Italia. I Greci faranno per conseguenza una politica anglofila o francofila. L'incubo dei Romeni è, e sarà sempre, costituito dal peso enorme delle masse russe, condannate a passare sul loro corpo per raggiungere il mare caldo e libero. Quest'incubo e il lavo-

rio interno dell'assimilazione degli allogeni distoglieranno i Romeni dal fare una politica balcanica attiva. Però l'esempio e le provocazioni slave potrebbero indurli a prestar maggior cura alla conservazione delle oasi romene a mezzogiorno del Danubio, lungo il fiume Timoc, nella Macedonia, nella Tessaglia, nell'Albania. Gli Albanesi e i Turchi saranno pedine secondarie. Per conseguenza le forze intrinseche, da sole, non produrranno che discordie, lotte intestine, conflitti di confine, interminabili, ma non provocheranno cambiamenti radicali, almeno per quel periodo di tempo che potrebbe essere delimitato dalle nostre previsioni.

Delle cinque forze esterne dell'ora presente, Turchia, Russia, Inghilterra, Germania e Italia, la prima è passata in ultima linea, almeno per parecchio tempo. La politica estera della Russia o

dell'U.R.S.S., perseguitata e boicottata in Europa, è rivolta di nuovo all'oriente siberiano. Anche qui però è incalzata e contrariata dalla sorda inimicizia inglese, che non le permetterebbe, di insediarsi da padrona sulle coste del Pacifico. Il miraggio di Costantinopoli è sostituito, in questo momento, da quello dell'India. Non potendo colpire direttamente questa perla fatale dell'Impero Britannico, l'U.R.S.S. cercherà di aprirsi un passo nell'Afganistan o nella Persia. Il giorno in cui il movimento russo bolscevico divenisse veramente pericoloso per l'India, l'Inghilterra potrebbe essere tentata a fare una controazione. Il punto più sensibile per minacciare la Russia e farla ritirare dall'Asia sarebbe il Mar Nero. Allora potrebbe maturare l'ora della decisione inglese di impossessarsi di Costantinopoli. Prima però di accingersi a questo passo l'Inghilterra dovrebbe assi-

curarsi il fianco sinistro dei Balcani da qualsiasi possibile sorpresa, russa, tedesca, jugoslava. Anche per andare nella Mesopotamia attraverso la Palestina si è prima coperta il fianco della Siria facendola occupare dalla Francia. Nell'impresa di Costantinopoli l'Italia sarebbe l'alleata più vicina, più naturale e meno pericolosa della Germania. Questa nuova fase, ancora non imminente, del secolare duello anglo-russo potrebbe quindi portare l'Italia a fare un passo decisivo nei Balcani.

L'Inghilterra ha raggiunto l'apice della sua grandezza e potenza. Sarebbe assai prematuro pensare al suo tramonto. Gli Italiani odierni non devono nemmeno desiderarlo. Gli Inglesi si sono dimostrati maestri nell'applicare quell'aureo principio del «vivere e lasciar vivere». All'ombra della Pax britannica, che regola, specialmente l'Europa, dal 1815 in poi anche la nazione italiana ha po-

tuto raggiungere lo sviluppo esterno presente. Se, per un'ipotesi, l'Impero mondiale britannico dovesse sciogliersi prematuramente, chi mai frenerebbe i tumulti del mondo maomettano asiatico, la rivoluzione del bolscevismo russo, l'espansione militare e commerciale tedesca, l'imperialismo francese? D'altro lato però è sicuro che tutti gli ulteriori acquisti territoriali inglesi, e ce ne saranno inevitabilmente, non potranno far a meno di affrettare quella fatale seconda parte della parabola, che non può mancare in tutte le umane grandezze.

Prima ancora che dal risveglio russo o da un allargamento inglese l'Italia potrebbe essere costretta ad intervenire nei Balcani da una ripresa dell'espansione tedesca. Il popolo tedesco possiede un'attività, una costanza, una vitalità che suscitano l'ammirazione. L'insuccesso dell'ultima,

grande, guerra, non ha accasciato i Tedeschi. Non passerà molto ed essi, rialzata la testa, riprenderanno la marcia nella direzione della minor resistenza, ad oriente ed a mezzogiorno, verso i Balcani, verso Costantinopoli, verso l'Asia. La nazione tedesca nella parte settentrionale dell'Europa, e quella italiana nella meridionale, appaiono oggi riservate ai migliori destini nell'avvenire di questo vecchio continente. Sulla via di Costantinopoli però i loro passi si urterebbero, inevitabilmente e dolorosamente. In questa eventualità si rivelerebbe non solo la vera efficienza dell'amicizia italo-ungherese, ma l'Italia godrebbe, oltre al consenso dell'Inghilterra, anche le simpatie di molti popoli balcanici.

La Francia ha avuto anche una parte non trascurabile nella storia dei Balcani, specialmente nel loro assetto finale, qual è uscito dalle Confe-

renze di Parigi del 1919-1920. È stata essa, principalmente, a creare, per una mal compresa necessità balcanica ed europea, l'informe Jugoslavia. La Francia non ha capito ancora che l'Adriatico rappresenta per l'Italia quello che per lei è il Reno e che la Dalmazia equivale, in questo riguardo, all'Alsazia. Se alla difesa strategica della Francia non bastano i Vosgi, ma occorrono l'Alsazia, il Reno e magari tutta la Renania, anche l'Italia non può tollerare che la sua ascella dell'Istria sia minacciata dal pugnale che i sommergibili francesi, con bandiera jugoslava, tengono appuntato dalla base navale di Sebenico. Nulla ci può essere di più doloroso all'animo latino di un italiano fascista di questa incomprensione francese. Che cosa direbbe la Francia, se l'Italia si arrogasse di orientare in senso antifrancese la politica del Belgio? Gli Italiani hanno capito la fun-

zione della Francia al Reno e la realtà delle cose nell'Alsazia. Anche i Francesi dovrebbero persuadersi che l'Italia, per compiere la sua missione nel mondo, ha il diritto di riavere tutte le terre che la geografia ha fatto italiane, e non francesi, nè jugoslave.

La missione dell'Italia.

Non è facile prevedere in questo momento quale delle correnti che collegano i Balcani al loro mondo esterno, quella slava, quella latina, quella tedesca o quella turca, sarà la più forte. In questa incertezza e instabilità spetta oggi all'Italia il compito di appianare i cento, piccoli attriti locali, e di tener lontani i pericoli di nuove invasioni da settentrione e da oriente. Fino a questo punto gli interessi dell'Italia coincidono con quelli dei popoli balcanici. Con questo intendimento ed a questo

fine l'Italia fascista ha stipulato cogli Stati balcanici e danubiani una serie di patti e di trattati e precisamente: il 27 gennaio 1924 a Roma il patto di amicizia italo-jugoslavo; il 20 luglio 1925 a Nettuno le convenzioni economiche col regno dei Serbi-Croati-Sloveni; il 16 settembre 1926 il patto di amicizia e di collaborazione italo-romeno; il 6 ottobre 1926, colla visita a Roma del ministro degli esteri bulgaro Burov, le cordialità italo-bulgare; il 26 novembre 1926 il primo patto di Tirana coll'accordo di amicizia e sicurezza italo-albanese; il 26 novembre 1926 una convenzione di commercio italo-greca; l'8 marzo 1927 ha dato la sua ratifica al trattato relativo all'annessione della Bessarabia alla Romania; il 5 aprile 1927 il trattato di amicizia, conciliazione e arbitrato coll'Ungheria; il 22 novembre 1927 il trattato di alleanza difensiva italo-albanese, detto nuovo trat-

tato di Tirana; il 30 maggio 1928 il trattato di neutralità, conciliazione e regolamento giudiziario italo-turco; il 23 settembre 1928 il patto di amicizia, conciliazione e regolamento giudiziario italo-greco.

Come si vede, la rete delle convenzioni, pacifiche e difensive, dell'Italia è tessuta meglio di quella francese della Piccola Intesa. Essa sta a dimostrare che la politica italiana tende unicamente ad impedire che altri si arroghino il diritto di dirigere le fluttuazioni balcaniche ai danni dell'Italia. Naturalmente, il modo più pratico per raggiungere questo scopo è quello di mettersi al primo posto. Però il far andare d'accordo i Balcanici è l'impresa più ardua ed ingrata che possa toccare anche alla non inetta diplomazia italiana. Vi sono discordie ed odi secolari che nessuno, forse, riuscirà mai ad appianare. Come mettere

d'accordo gli Albanesi coi Greci, coi Serbi, coi Montenegrini; i Bulgari coi Turchi, coi Greci, coi Serbi, coi Romeni; i Romeni coi Russi e sopra tutto i Romeni cogli Ungheresi?

Per ciò potrebbe venire il giorno in cui, contro la volontà dell'Italia, l'equilibrio dei Balcani divenisse impossibile e che per prevenire guai maggiori gli Italiani dovessero intervenire con mezzi più efficaci dell'arte diplomatica. Suonando l'ora della fatalità che costringesse l'Italia a spingersi avanti nei Balcani gl'Italiani dovrebbero agire romanamente, perchè i Balcanici non conoscono e non rispettano altro che la forza. I Balcani non sono come le Gallie, ove un Cesare avanzò colla rapidità del *veni, vidi, vici*. Quando l'Italia fosse ritornata in Dalmazia, bisognerebbe fare una pausa e consolidarvisi. Però la linea del Bebio e delle Dinariche non sarebbe un confine mili-

tare e strategico eterno. Per ciò gl'Italiani non si avventureranno dall'altra parte dell'Adriatico senza un lungo e profondo esame di coscienza. Essi marcerebbero solo colla coscienza di adempiere ad una missione superiore: e tutti dovrebbero ricordare che l'Italia è stata l'ultima ad immischiarsi nelle cose balcaniche e l'ha fatto per la necessità di mettere un riparo alle minacce che le venivano da parte di altri. Anche all'epoca romana i Balcani dormivano e accolsero male la luce che veniva dai sette colli e dal Tevere; ma poi nei secoli 3°, 4° e 5°, diedero a Roma imperatori, padri della Chiesa, giureconsulti insigni, come Diocleziano, San Girolamo, Giustiniano.

La situazione odierna dei Balcani e dell'Italia somiglia a quella del secolo 3° a. C. Allora, mentre i Balcani languivano nelle tenebre e nella discordia, Roma, Stato fondato sull'agricoltura, do-

po aver riordinato le sue istituzioni interne coi vari «Comizii» (oggi si dicono «sindacati»), a merito del censore Q. Fabio, detto per ciò Massimo, si apprestava ad affrontare con Cartagine quella guerra gigantesca, che, nelle sue conseguenze, doveva procurarle il dominio del mondo.

Oggi l'Italia di Benito Mussolini collo Stato fascista dà al mondo la sintesi armonica del concetto medioevale economico degli Stati con quello moderno, principalmente nazionale, e supera le più rosee e utopistiche speranze dell'avvenire sociale. Roma antica ha civilizzato, prima ed unica, gl'indomiti e selvaggi Balcani; l'Italia fascista (ce lo dice un presentimento vago, ma alimentato dagli insegnamenti di venti secoli di storia adriatica) li farà rivivere dando loro il nuovo tipo della sua civiltà. Mentre nei Balcani anche le conquiste sanguinose dell'ultima indipendenza intristiscono

nelle sterili discordie, l'Italia fascista si rafforza, si fonde, si solidifica in una falange granitica, nazionale e statale, che il mondo non ha visto ancora in una proporzione di 50 milioni. Forse sta già scritto nel gran libro chiuso della Storia che proprio nei Balcani debbano un giorno incontrarsi e cozzare il fascismo italiano e il bolscevismo russo, i due poli della struttura sociale degli Stati futuri.

Contendendo il passo al bolscevismo russo al di qua del fiume Nistru, l'Italia non farebbe altro che salvare i pronipoti di quei coloni di Traiano, che, pur dimenticati per secoli, hanno conservato sempre la fiamma della loro latinità. Anzi, a questo proposito, è bene che si sappia in Italia come anche al di là del Nistru, sperduti nel mare russo (ucraino), vivano più di mezzo milione di Romeni organizzati oggi in una «repubblica autonoma so-

vietista moldava». Se mai l'esistenza dei Romeni fosse minacciata da una nuova invasione russo-bolscevica, sarebbero gl'Italiani, non i francesi, quelli che avrebbero delle buone ragioni reali per soccorrere i fratelli in pericolo.

Nei Balcani ci potrà, dunque, essere pace, se tutti i Balcanici faranno una politica, per lo meno non contraria agli interessi italiani e se le altre grandi Potenze non turberanno la funzione, assegnata all'Italia dalla geografia e dal momento storico, di essere la regolatrice dei molti attriti locali. Però anche l'Europa è uno scacchiere politico inquieto; la mossa di una sola pedina provoca uno spostamento di tutte le figure. Per ciò l'avvenire è assai complicato ed incerto. Le leggi immutabili della geografia, la realtà della storia e la struttura della carta politica dell'Europa, che ci inducono ad essere pessimisti nei riguardi dei Balcani, ci

incoraggiano invece ad essere fiduciosi nei destini d'Italia. Più dei ragionamenti varranno le fatalità imponderabili delle energie popolari collettive.

Spinti da quella suggestione magica che s'impadronisce del nostro animo alla visione sintetica di duemila anni di vita e di storia di questa nostra Roma eterna, imperiale, cattolica, italiana, noi vorremmo figgere lo sguardo lontano, molto lontano. Chi impedisce oggi all'Italia di riprendere il primo posto nel Mediterraneo, che è il suo regno naturale? La Francia e l'Inghilterra. Eppure potrebbe venire un giorno (la visione è tanto ipotetica e lontana, che se ne può parlare impunemente), in cui gli sciovinisti Francesi si fossero ingrinziti nel loro isterismo e la flotta inglese avesse fatto ritorno nei mari, che le sono stati dati dalla geografia. Nell'attesa di questo giorno, gli Italiani devono preparare la più grande missione del loro

paese, quella di sostituire alla Pax britannica una nuova Pax italica. Il Mediterraneo e l'Europa avranno bisogno di molti petti per frenare il riflusso di nuove genti, che stanno proliferando nelle due vaginae gentium della Russia e dell'Asia. Oggi noi ci rallegriamo nel veder che le idee dell'Europa penetrano nella Siberia e nel mondo islamico dell'Asia e dell'Africa, ridestando quelle popolazioni da un sonno secolare. Forse sarebbe meglio non stuzzicare l'orso, il leone e la tigre dormienti, per risparmiare all'Europa pianti e devastazioni simili a quelle sofferte dal mondo romano per le invasioni dei barbari. Se quest'incubo di un più lontano avvenire dovesse avverarsi, gl'Italiani comanderanno la Crociata per la difesa della civiltà dell'occidente.

Meno di un secolo fa, nel 1843, un piemontese, teologo, filosofo, uomo di Stato, fervido, ma mo-

desto, Vincenzo Gioberti, frugando nei misteri del passato, indovinò il «Primato morale e civile degli Italiani». Se Gioberti risorgesse potrebbe dire ai suoi avversari, Vedete come l'Italia s'è fatta grande in tre quarti di secolo! Oggi che gli Italiani hanno raggiunto, col fascismo, questo ambito primato, sia concesso ad un umile dalmata di sognare che l'Italia possa, fra due o tre secoli, dare ai Balcani ed alla storia un altro Trajano, un altro Costantino.

Qualcuno ammonirà che l'Italia, mettendosi a ricalcare le vie di Roma, correrebbe volontariamente l'alea di veder sfasciarsi una seconda volta il suo impero balcanico. Sia pure! Anche nell'Africa, più insidiosa dei Balcani, gl'Italiani sono ritornati per le contingenze del presente, senza preoccuparsi di quello che sarà fra 500 o fra 1000 anni. Quando la storia ama ripetersi, i popo-

li eletti non possono far nulla di meglio che sentire la chiamata e osare, ricordando le parole del fante anonimo del Piave: «È meglio vivere un giorno da leone, che cento anni da pecora».

BIBLIOGRAFIA

PUBBLICAZIONI D'INDOLE GENERALE

ACI-MONFOSCA E., *Le minoranze nazionali*, ecc., vol. II, Firenze, 1928 – AMADORI-VIRGILI G., *La questione rumeliota (Macedonia, Vecchia Serbia, Albania, Epiro) e la politica italiana*, Bitonto, 1908 – ANCEL J., *Les Balcons face à l'Italie*, Paris, 1928 – ANTIPA dott. G., *Dunarea si problemele ei stiintifice, economice si politice*, Bucuresti, 1921 – BALDACCI A., *La Balcania economica*, Roma, 1914 – *Balkan-Archiv*, diretto dal prof. Weigand, Lipsia – *Balkan Review*, edited by Crawford Price, London, 1919 – BARBARICH gen. E., *Considerazioni sulla guerra nei Balcani*, Roma, 1913 – BERRI G., *I Balcani inquieti*, Milano, 1924 – BRESNITZ SYDAKOFF, *Das Balkan-*

problem und die Balkandynastien, Leipzig, 1908
 – CVIJIC JOVAN, *La péninsule balcanique. Géographie humaine*, Paris, 1918 – DAINELLI G., *La regione balcanica*, Firenze, 1922 – D'ALIA A., *La Balcania nella sua evoluzione storico-politica*, Bologna, 1916 – DE LUCA B., *Gli Albanesi, i Macedo-rumeni e gli interessi d'Italia nei Balcani*, Roma, 1913 – DOMASZEWSKI, *Le stazioni di beneficiarii e le reti stradali romane nell'Illyricum*, Spalato, Boll. Arch., 1904 – DURHAM E., *Venti anni di groviglio balcanico*, Firenze, 1923 – FISCHER, *Der Panslavismus bis zum Weltkriege*, Stuttgart, 1919 – FOX FRANK, *The Balkan Peninsula*, London, 1915 – FRERI O., *Questioni balcaniche e Dodecaneso*, Modena, 1922 – GIESLER bar. WL., *Zwei Jahrzehnte im nahen Orient*, Berlin, 1927 – GJALSKI KS. S., *Razmatranja k rasnim pojavama* (Considerazioni sui fenomeni di

razza), Zagabria, Obzor, 1928 – IORGA N., *Histoire des états balcanique jusqu'à 1924*, Paris, 1925 – MACH v. R., *Aus bewegter Balkanzeit 1879-1918*, Berlin, 1928 – MARKOVIC B., *Le Balkan économique*, Paris, 1919 – MOUSSET A., *L'Europe balcanique et danubienne de 1925 à 1928*, Paris, 1928 – MOUSSET A., *La petite Entente*, Paris, 1923 – MUZET A., *Le monde balcanique*, Paris, 1917 – NACIO N. N., *Viitorul romanismului in Balcani*, Bucuresti, 1905 – NIEDERLE L., *Slovanske starozitnosti* (Manuel de l'antiquité slave), Praga, 1901-1927 – PEJSKER dott. T., *O rasirenju Slavena* (Sulla diffusione degli Slavi), Zagreb, 1928 – PERNICE A., *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Milano, 1915 – PETTINATO C., *Russia, Balcani e Italia*, Roma, 1915 – PITTARD E., *Les peuples des Balkans*, Paris, 1916 – RICCHIERI G., *Il fato*

geografico nella storia della penisola balcanica, Roma, 1918 – SANDBELD KR., *Balkanfilologien*, Copenhagen, 1926 – SETON-WATSON R. W., *The Crise of nationality in the Balkans*, London, 1917 – TAMARO A., *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Bologna, 1923 – TOSCHI U., *La grande Carpazia*, Città di Castello, 1923 – VULPE prof. R., *Gli Illiri dell'Italia imperiale romana*, Roma, 1925 – WALLISCH F., *Der Atem des Balkans*, Leipzig, 1928 – WIRTH A., *Der Balcan*, Stuttgart, 1914 – ZINGARELLI I., *La grande Balcania*; 1927.

ADRIATICO

CORSI C., *Il problema strategico dell'A.*, Roma, 1917 – DE STEFANI C., *Albanesi, Slavi e Italiani sull'A.*, Napoli, 1901 – ENGEL J. C., *Geschichte des Freystaates Ragusa*, Wien, 1907 – FRE-

SCURA B., *Il problema dell'A.*, Genova, 1919 –
 LALLICI S., *Adriatico orientale*, Giulianova, 1891
 – LOISEAU CH., *L'équilibre Adriatique*, Paris,
 1901 – MARCOTTI G., *L'Adriatico orientale*, Fi-
 renze, 1899 – MELCHIORI E., *L'eterno dramma
 adriatico*, Milano, 1917 – MOLLICA F., *La funzio-
 ne del Montenegro nell'equilibrio balcanico*, Bu-
 dapest, 1923 – OSTERMANN ST., *Italija i Jugo-
 slavija na Jadranu*, Zagreb, 1920 – PALMIERI A.,
*L'ortodossia orientale sulla sponda orientale
 dell'A.*, Roma, 1921 – RANDI O., *L'Adriatico, stu-
 dio geografico, storico, politico*, Milano, 1914 –
 RATTI F. V., *L'Adriatico degli altri*, Firenze, 1915 –
 RONCAGLI G., *Le problème militaire de l'Adriati-
 que vulgarisé*, Roma, 1918 – TAMARO A., *Italiani
 e Slavi nell'A.*, Roma, 1915 – TARAMELLI T., *La
 formazione dell'A.*, Roma, 1916 – VELLAY CH.
La question de l'Adriatique, Paris, 1915.

ALBANIA.

Arhiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju
(Archivio per le antichità albanesi, lingua ed etnologia), diretto dal prof. Baric dell'Università di Belgrado – BURILEANU, *I Romeni d'A.*, Bologna, 1912 – CHIARA, *L'Albania*, Palermo, 1898 – CONFORTI, *L'A. e gli Stati balcanici*, Lecce, 1901 – CUNIBERTI F., *L'Albania e il principe Scanderbeg*, Torino, 1898 – GALANTI A., *L'Albania*, Roma, 1901 e *L'Albania nei suoi rapporti con la storia e con la civiltà d'Italia*, Città di Castello, 1916 – GIANNINI A., *La questione albanese*, Roma, 1925 – GOPCEVIC S., *Das fürstentum Albanien*, Berlin, 1914 – LORECCHIO L., *L'Albania, passato, presente, avvenire*, Roma, 1923 – MANTEGAZZA V., *L'Albania*, Roma, 1913 – MOLLI-CA, *Albania economica*, Trieste, 1922 – PAPA-

HAGI TACHE, *La Romanii din Albania*, Bucuresti, 1920 – SAN GIULIANO (marchese di), *Lettere sull'A.*, Leipzig (trad. ted.), 1913 – SAMMINIA-TELLI D., *I rapporti fra Italia e Albania*, Roma, 1903 – SULLIOTTI A. I., *In Albania, Da Gulielmo di Wied ad Essad Pascia*, Milano, 1915 – THAL-LOCZY-JIRECEK-SUFFLAY, *Acta et diplomata Albaniae*, Vienna, 1913 – TOMITCH J., *Les Albanais en vieille Serbie et dans le Sandjak de Novi Bazar*, Paris, 1913 – VAINA, *La nazione alb.*, Catania, 1917 – VEITH G. *Der Feldzug von Dyrrhachium zwischen Caesar und Pompejus*, Wien, 1920.

BULGARIA.

CALEB A., *La Bulg. et le traité de Berlin*, Gênevè, 1909 – DIMITROV G., *La principauté de Bulg.*, Sofia, 1904 – DRANDAR A. G., *La Bulg.*

sous le Prince Ferdinand (1887-1908), Bruxelles, 1909 – DRONTSCHILOV K., *Beiträge zur Anthropologie der Bulgaren*, Berlin, 1914 – GOPCEVIC S., *Bulgarien und Ostrumelien (1878-1886)*, Leipzig, 1886 – IOTZOFF D., *La Bulg. attraverso 16 secoli*, Milano, 1915 – KERKOFF G., *Les minorités étrangères ethniques et religieuses en Bulg.*, Sofia, 1925 – KESJAKOV D., *Prinos kom diplomatskata istorija na Bolgarija ot 1878 do 1925*, Sofia, 1925 – KUNZER G. E., *Bulgarien*, Stuttgart, 1919 – LAMOUCHE L., *La Bulgarie*, Paris, 1923 – MACH v. R., *Bulgarien*, Leipzig, 1916 – MANTEGAZZA V., *La grande Bulgaria*, Roma, 1913 – RADEV S., *Les constructeurs de la Bulg. contemporaine*, Sofia, 1910 – RADOSLAVOFF V., *Bulgarien und die Weltkrise*, Berlin, 1923 – SONGEON G., *Histoire de la Bulg. depuis les origines jusqu'à nos jours (485-1913)*, Paris,

1913 – WEIGAND, *Rumänen und Aromunen in Bulgarien*, Leipzig – MADJAROV I. M. *Les dernières années de la vie de C. Stoilov*, Sofia, 1927. – PETROV SULTANIE., *Trente ans à la Cour de Bulg.*, Paris, 1927.

DALMAZIA.

La Dalmazia, la sua storia e il suo martirio, Roma, 1918 – ALBERTI M., *La D., il suo valore economico marittimo e l'Italia adriatica*, Roma, 1915 – BARTOLI, *Das Dalmatische*, Wien – CRONIA A., *L'enigma del glagolismo in Dalm.*, Zara, 1925 – DAINELLI G., *La Dalmazia*, Roma, 1917 – D'ALIA A., *La D., le regioni limitrofe e l'Adriatico*, Bologna, 1914; *La D., nella storia, nella politica, nella guerra, nella pace*, Roma, 1928 – ERBER T., *Storia della D. dal 1797 al 1814*, Zara, 1892 – GAYDA V., *La Dalmazia*, Torino, 1915 – JIRE-

CEK C., *Die Romanen in den Städten Dalmaniens*, Wien, 1902-1904 – MODRICH G., *La D. romana-veneta-moderna*, Torino, 1892 – PERNICE A., *Il problema nazionale e politico della D.*, Udine, 1917 – SKOK P., *Vorläufiger Bericht über eine toponomastische Studienreise in Norddalmatien*, Wien, 1914 – TAMARO A., *La Dalmatie (La Venetie julienne et)*, Roma, 1918 – TONIOLO A. R., *La D., studio di geografia antropica ed economica*, Pieve di Soligo, 1914 – LA DALMAZIA., Genova, 1915. – *La Dalmazia italiana*, Roma, 1919, – *Intorno a due questioni giuridico-liturgiche d'attualità per la D.: 1) SS. Cirillo e Metodio e 2) la lingua paleoslava (Glagolita) come lingua liturgica*, Roma, 1921 – MARCOCCHIA G., *Sessant'anni di storia della scuola in D. Zara*, 1928.

GRECIA.

BIKELAS D., *La Gr. byzantine et moderne*, Paris, 1895 – DESCHAMPS G., *La Gr. d'aujourd'hui*, Paris, 1910 – GARNETT L. M., *Grece of the Hellenes*, London, 1914 – GARBALDI R., *La camicia rossa nella guerra turco-greca 1897*, Roma, 1899 – LASCARIS S. TH., *La politique extérieure de la Gr. (1875-1881)*, Paris, 1924 – PIERI M., *Storia del risorgimento della Gr. fino al 1897*, Milano 1897. – RUFFOLO U., *La Gr. economica odierna*, Roma, 1920.

GUERRE BALCANICHE.

BALCANICUS (St. Protic), *Serbien und Bulgarien im Balkankriege 1912-1913*, Leipzig, 1913 – CASTELLINI G., *I popoli balc. nell'anno della guerra, osservati da un italiano*, Milano, 1913 –

DE BOSDARI A., *Delle guerre balcaniche*, Milano, 1928 – GUECHOFF Iv. E., *L'alliance balcanique*, Paris, 1915 – HANOTAUX G., *Etudes diplomatiques* (II serie); *La guerre des Balkans et l'Europe*, Paris, 1914 – IANCOVICI D., *La crise balcanique* (1912-1913), Paris, 1916 – MARS, *Srpsko-turski rat u 1912-12 god.*, Beograd, 1913 – MILENOVIC M., *Rat (la guerra) 1912* – Beograd, 1913 – POINCARÉ R., *Les Balkans en feu 1912*, Paris, 1926 – RANKIN R., *The inner History of the Balkan War*, London, 1914 – STAMBLER B., *Les Roumains et les Bulgares. Le traité de Bucarest 1913*, Paris, 1914 – VOUKSANOVITCH R., *Le Monténégro dans les guerres balcanique et mondiale*, Paris, 1918.

JUGOSLAVIA.

BOGITSCHEWITSCH D. M., *Die auswärtige*

Politik Serbiens, 1903-1914, Berlin, 1928 – BORANIC Dr. D., *Zbornik za narodni zivot i obicaje juznih slavena* (Strenna della vita popolare e degli usi degli Slavi meridionali), Zagreb, 1928 – BUONOCORE DI VIDMANN R., *I Nemagni del Kaponik, dinasti romani della penisola balc.*, Roma, 1924 – CVIJIC I., *L'annexion de la Bosnie et la question serbe*, Paris, 1909 – DEDIC dott. ST., *O bosansko-hercegovackim muslimanima*, Beograd, 1922 – ERDELJANOVIC prof. dott. J., *Sto su Srbi, Hrvati i Slovenci?* (Che cosa sono i S.C.S.), Zagreb, 1928 – FILIPIC A., *La Jug. economica*, Milano, 1923 GIACCHI G., *La Bosnia-Erzegovina sotto l'aspetto storico, giuridico ed economico*, Roma, 1910 – GORRINI G., *La Serbia e il Montenegro nelle presenti e future relazioni con l'It.*, Torino, 1917 – GUMPLOWICZ L., *Le origini storiche dei Serbi e dei Croati*, Roma,

1902 – HAUMANT E., *La Yougoslavie*, Paris,
 1927 – IVIC A., *Seoba Srba u Hrvatskoj i Slavoniji* (L'immigrazione dei S. nella Croazia-Slavo-
 nia), Karlovci, 1914 – JIRECEK C., *Geschichte der Serben*, Gotha, 1918 – KLAJIC V., *Povjest Hrvata* (Storia dei Cr.), Zagreh, 1911 – KREK I., *Les Slovenes*, Paris, 1917 – LEGER L., *Serbes, Croates et Bulgares*, Paris, 1913 – MOUSSET M., *Le royaume des S.C.S.*, Paris, 1921 – MU-
 SONI F., *La Jugoslavia, profilo etnico, linguistico, economico*, Firenze, 1923 – PIVKO Lj., *Zgodovina Slovencev* (La storia degli Sloveni), Lubiana, 1909 – RANDI O., *La Jugoslavia*, Napoli, 1922; *Nicola P. Pasic*, Roma, 1927 – SISIC F., *Geschichte der Kroaten*, Zagreb, 1917 – STANOJEVIC ST., *Istorija srpskoga naroda*, Beograd, 1926; *Narodna enciklopedija srpsko-hrvatsko-slovenska*, Zagreb, 1927 – SUFFLAY dott. M., *Hrvatska*

u svijetlu svjetske historije i politike (La Croazia alla luce della storia e della pol. mondiale), Zagreb, 1928 - SÜDLAND L. v. (PILAR I.), *Die süd-slavische Frage und der Weltkrieg*, Wien, 1918 – ZIVANOVIC Z., *Politicka istorija Srbije*, Beograd, 1925 – VUKICEVIC U., *Istorija Srba, Hrvata i Slovenaca*, Beograd, 1921.

MACEDONIA.

BAIDAROFF C., *La question macédonienne dans le passé et le présent*, Sofia, 1923 – CASSON S., *Macedonia, Thrace, and Illyria*, Oxford, 1926 – COLOCOTRONIS V., *La Macédoine et l'Hellenisme*, Paris, 1919 – CVIJIC J., *Grundlinien der Geographie und Geologie von Mazedonien und Altserbien*, Gotha, 1908 – DERJAVINE, *Les rapports bulgaro-serbes et la question macédonienne*, Lausanne, 1918 – GOPCEVIC S., Ma-

kedonien und Alt-Serbien, Wien, 1889 – HOFFMANN O., *Die Makedonier, ihre Sprache und ihr Volksthum*, Gottingen, 1906 – IVANOFF J., *La question macedonienne*, Paris, 1920 – KASASIS N., *L'Héllnisme et la Macédoine*, Paris, 1903; *La Macédoine et les Roumains*, Paris, 1917 – KUHN, *La Macédoine*, Gènevè, 1918 – KUPPER, *La Macédoine et les Bulgares*, Lausanne, 1918 – MANTEGAZZA V., *Macedonia*, Milano, 1903 – RUBIN, *Les Roumains de Macédoine*, Paris, 1913 – SKOK P., *Lingvisticke beleške s puta po juznoj Srbiji* (Appunti linguistici di un viaggio in Macedonia), Skoplje, 1926.

MONTENEGRO.

AMOROSO P., *Il M., e la questione balcanica*, Napoli, 1920 – BAJZA DE dott. G., *La questione montenegrina*, Budapest, 1928 – BOGGIANO-

PICO E., *Il Montenegro alleato*, Roma, 1918 –
CANIGLIA G., *Il problema montenegrino e l'avvenire degli Stati balcanici*, Torino, 1919 – CHOTCH P., *Bibliografia del Montenegro*, Roma, 1923 –
Crnagora pred konferencijom mira. Memorandum 5 marzo 1919 (Il Montenegro davanti alla Conferenza della pace), Génève, 1919 –
D'AURELIO E., *Il Montenegro*, Milano, 1923 –
GELCICH C., *La Zedda e la Dinastia dei Balsidi*, Spalato, 1899 – MANTEGAZZA V., *Al Montenegro*, Firenze, 1896 – MARTINI A., *Il Montenegro*, Torino, 1897 – PICCININI G., *Montenegro e Montenegrini*, Firenze, 1896.

QUESTIONE D'ORIENTE.

ANCEL J., *Manuel historique de la quésition d'orient (1792-1926)*, Paris, 1927 – BAMBERG F., *Storia della questione d'Oriente dalla pace di*

Parigi alla pace di Berlino. Trad. it., Milano, 1906
– CHÈRADAME A., *La question d'Orient*, Paris,
1903 – IORGA N., *Rélations entre l'Orient et
l'Occident au moyen-âge*, Paris, 1923 – SPEL-
LANZON C., *La questione d'Oriente. Vinti e vin-
citori nei Balcani*, Milano, 1926.

ROMANIA.

ALIMENTI U., *La R.*, Torino, 1903 – ANGELE-
SCU I. N., *Histoire économique des Roumains*,
Paris, 1919 – ARGENTEANU, *Histoire des Vala-
ques*, Bucuresti, 1912 – BROTE E., *La questione
rumena in Transilvania e in Ungheria*, Torino,
1896 – DE LUCA B., *Gli Aromeni nel nuovo as-
setto balcanico*, Roma, 1919 – DENSUSIANU O.,
Histoire de la langue roumaine, Paris, 1901 –
DRAGOMIR S., *Originea colonilor romane din
Istria*, Bucuresti, 1924; *Vlahii si Morlacii in istoria*

balcanica, Cluj, 1924 – GEORGEWITSCH, *La vérité sur les Roumains de Serbie*, Paris, 1919 – GHERGEL I., *Zur Frage der Urheimat der Rumänen*, Wien, 1910 – HORIA SUCIU P., *L'Italia e il petrolio romeno*, Città di Castello, 1923 – IANCOVICI D., *La paix de Bucarest (7 mai 1918)*, Paris, 1918 – IORGA N., *Histoire des Roumains et de leur civilisation*, Paris, 1920 – ISTRATI C. I., *La R. dans la latinité*, Roma, 1915 – MAVRODIN C. D., *La R. contemporaine*, Paris, 1915 – MURNU G., *Istoria romanilor din Pind. Valachia Mare (980-1259)*, Bucuresti, 1913 – NICOLAU A., *Romania*, Milano, 1919 – NICORESCO P., *La R. nouvelle*, Bucarest, 1924 – ONCIUL A., *Rumänien, wirtschaftliches Handbuch*, Gotha, 1917 – ORTIZ R., *Per la storia della cultura italiana in Rumania*, Bucarest, 1916 – PANAITESCU E., *Latinità e cristianesimo nell'evoluzione storica del*

popolo rumeno, Roma, 1923; *La frontiera orientale della latinità: la Bessarabia*, Roma, 1914 – PARVAN V., *Inceputurile vietii romane la gurile Dunarei*, Bucuresti, 1923; *Getica. O protoistorie a Daciei*, Bucuresti, 1926 – POPOVIC D., *O Cin-carima* (Un contributo allo sviluppo delle città serbe), Belgrado, 1928 – POPOVICI, *Les souffrances des roumains de Serbie*, Bucarest, 1914 – PUSCARIU S., *Studii istro-romane*, Bucuresti, 1926 – RICCARDI R., *La Romania*, Bologna, 1929 – SCHMALZ F., *Grossrumänien*, Gotha, 1921 – SILVESTRI M. A., *Couza e Cavour. Un ignorato documento di storia nazionale romena*, Roma, 1920 – STOICESCU C., *La situazione finanziaria della Romania*, Roma, 1923 – WEIGAND, *Die rumänischen Dialekte*, Leipzig, 1900; *Die Aromunen*, Zürich, 1918.

TURCHIA

GEMAL ACHMED P., *Erinnerungen eines türkischen Staatsmannes*, München, 1924 – GEORGES-GAULIS B., *Le nationalisme turque*, Paris, 1921 – IORGA N., *Geschichte des osmanischen Reiches*, Gotha, 1913 – MANTEGAZZA V., *La Turchia liberale*, Milano, 1913 – MOUKHTAR PASCHA, *La Turquie, l'Allemagne et l'Europe*, 1878-1914, Paris, 1924.

